Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 14 lire 1.000
Venerdì 10 aprile 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

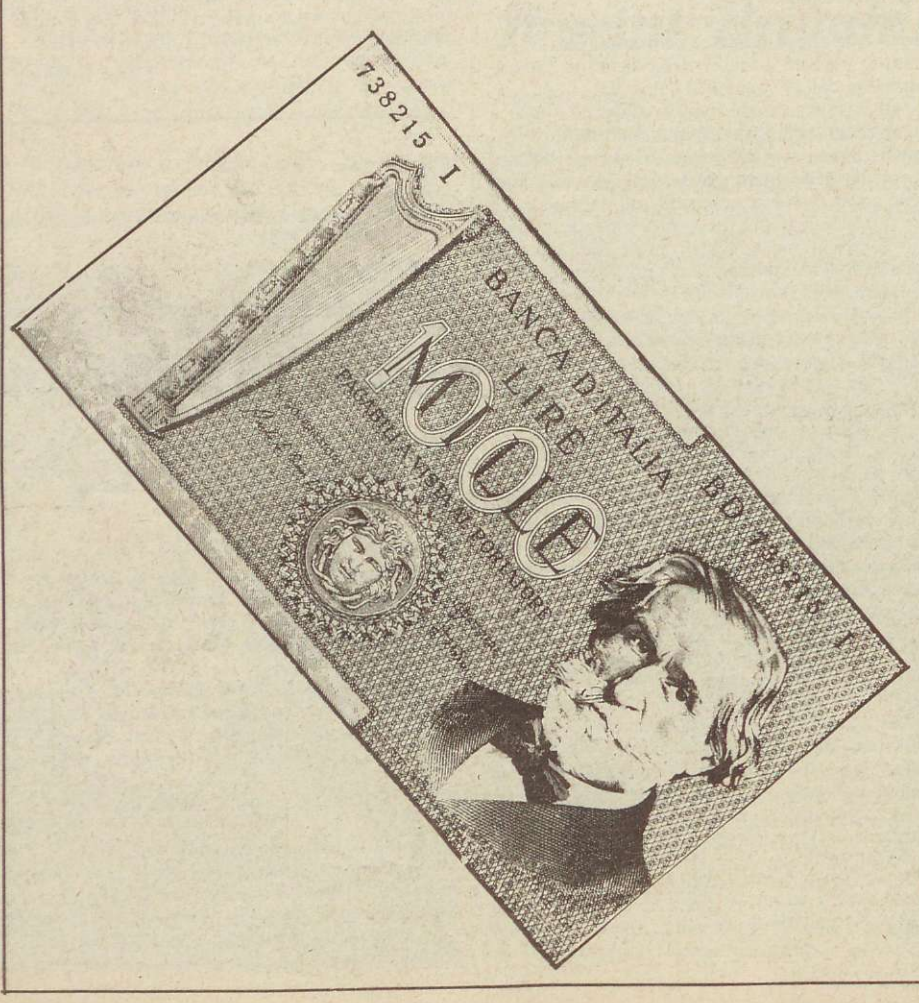
E' possibile bloccare la scala mobile bloccando prezzi e tariffe. Ma il vertice del sindacato dopo l'autoregolamentazione dello sciopero propone l'autoliquidazione della scala mobile

Attenti a quei tre

Roma: inizia il mercato delle vacche

Inchiesta sulla nuova destra fascista

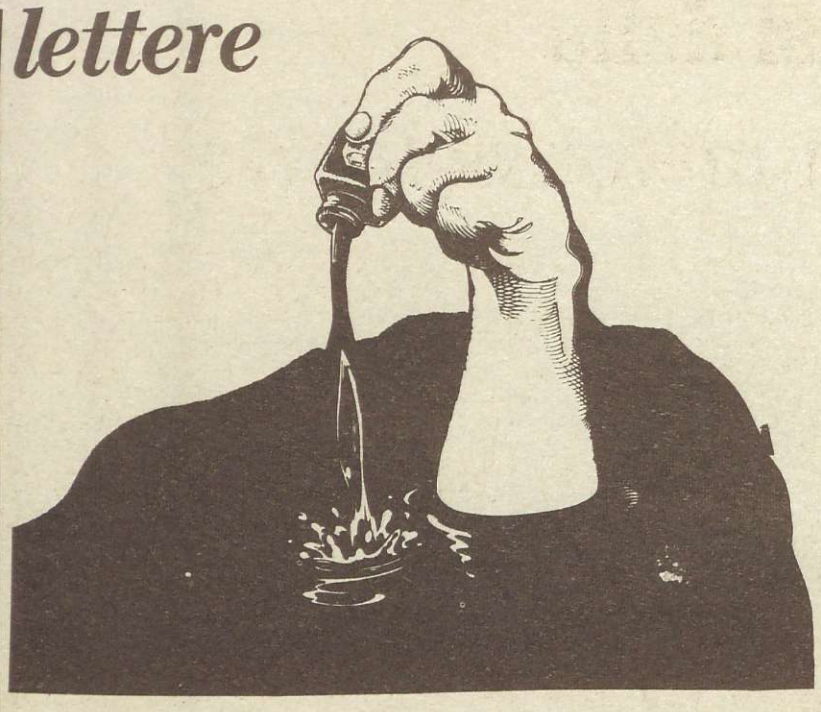
Assistiti sì, ma dai lettori



Ciafaloni: il mito del buon governo

Libano: la guerra e la sinistra

lettere



Alla Selenia di Pomezia

Pomezia 3/4/81
Cari compagni,
anche nella nostra fabbrica, la Selenia di Pomezia, si è fatta la raccolta di firme per i due referendum e vorremmo raccontarvi come è andata.

Prima di tutto, una premessa:
è da parecchio tempo che i militanti dei partiti della sinistra storica (PCI, PSI) non riescono ad esprimere una valida rappresentanza all'interno del C.D.F. e preferiscono curarsi delle rispettive cellule, così, vuoi per l'abbandono di tutti i compagni più politicizzati, vuoi per le difficoltà sindacali, vuoi per le storiche diffidenze degli strati di lavoratori più professionalizzati, il C.D.F. si trovava all'inizio dell'anno in una condizione di estrema debolezza.

È in questa situazione che ci siamo detti: proviamo a rilanciare il consiglio. Non ci facevamo molte illusioni, comunque ci era chiara una cosa: dovevamo riuscire a prendere delle iniziative che coinvolgessero la gente sui loro effettivi problemi e bisogni, dovevamo fare in modo che ad elaborare e decidere fosse quanto più possibile la base.

Così abbiamo proposto e stiamo attuando, un programma di lavoro molto intenso trovando l'adesione e il sostegno della grande maggioranza dei delegati, tra queste iniziative abbiamo inserito anche la raccolta di firme per i referendum sollecitati da un certo numero di lavoratori.

Sapevamo che ci sarebbero state delle difficoltà, come l'opera di boicottaggio del PCI che ha distribuito un volantino contro i referendum. Comunque, siamo andati avanti e dobbiamo dire che i risultati ci hanno dato ragione:
hanno firmato 235 lavoratori per la liquidazione e 230 per lo statuto che rappresentano quasi il 70% delle persone presenti in fabbrica quel giorno che potevano firmare.
Un risultato politico di grande rilievo che si aggiunge al fatto, visibile, che il consiglio comincia a riprendere quota nel rapporto con la gente.

Ciò ci conforta nella giustezza della linea che abbiamo intrapreso e ci spinge a continuare. Augurandoci un valido successo della raccolta di firme, salutiamo voi e tutti i compagni.
N.B. Nella nostra fabbrica la CISAL non è entrata.
Sandro e Concetta del C.D.F/Selenia - Pomezia

Non dimentichiamoci dei terzisti

Firenze 15-3-81

Ho letto con interesse la lettera della Commissione Lavoro Piccoli Commercianti e Artigiani di D.P. di Livorno. E sono d'accordo con loro, anche se come prevedevo non includono nella loro commissione gli artigiani terzisti, che non sono affatto artigiani come ho avuto la sorpresa di scoprire io.

Ma soltanto lavoratori a domicilio doppiamente sfruttati e frustrati. È risaputo che per pagare i macchinari che il terzista mette a disposizione del rapace e approfittatore padrone si è costretti ad autobbligarsi a lavorare anche 20 ore al giorno. Perché il padrone sa che l'artigiano che lavora a casa o ha un piccolo laboratorio in cui si lavora uno o due persone della stessa famiglia non deve pagarsi i propri contributi, ma li dovrebbe pagare lui, il padrone. E invece non è così. E il terzista che non conosce i propri diritti fa come ho fatto io, paga per il padrone. Non credo di essere un caso unico perchè so che a Firenze e provincia tantissimi sono gli uomini e le donne che hanno acquistato macchine da maglieria, arrocatrici, spelatrici, asolatrici, tagliacuci, riammagliatrici, ribattitrici, stiratrici e così via. E io vorrei discutere su questo argomento e sapere il perchè devo anche pagare l'aumento per la contingenza e il famoso 0,5%. Possibile che noi terzisti dobbiamo aver sempre paura del padrone e non possiamo contraddirlo, per paura di perdere la commessa di lavoro. Ma possibile che questi uomini e queste donne di cui anch'io faccio parte, siamo sempre costretti a farsi lotta tra loro per abbassare il prezzo del lavoro perchè così vuole il padrone sennò ci rimette. Possibile che noi dobbiamo essere ciechi, sordi, e scemi per soddisfare la capacità padronale.

Possibile che noi non riusciamo a metterci insieme e a tirar fuori una commissione un cristo o una madonna che ci tuteli da questa rapina padronale. O a inventare un nuovo sistema di lavorare, senza quella maledetta arroganza padronale che ci divide. Non sono una militante di D.P. ma leggo dalla scorsa estate il Quotidiano dei Lavoratori e continuò a leggerlo perchè mi ci riconosco. E solo la mancanza di soldi mi ha impedito di abbonarmi, ma non di leggervi perchè 700 lire si riesce sempre a trovarle.

Ciao

Franca Mari

La morte di Kuk

È stata data notizia della morte, a causa di un lungo sciopero della fame, del dissidente estone Yuri Kuk docente di chimica all'università di Tartu, mentre si aggravano le condizioni dell'altro dissidente estone Mark Niklus anch'egli da tempo impegnato in uno sciopero della fame.

Mark Niklus, famoso ornitologo amico di Sakharov, è considerato la voce più autorevole del dissenso democratico di Estonia. La morte di Kuk e l'agonia di Niklus ricadono sotto la piena responsabilità della autorità sovietiche, impegnate a reprimere anche gli studenti liceali colpevoli di «lasciarsi corrompere» dalle trasmissioni in lingua estone della TV finlandese. La morte di Kuk ha suscitato numerose proteste e reazioni in ogni parte del mondo, particolarmente in Francia. Anche in Italia, oltre all'appello pubblicato alcune settimane fa, continuano a pervenire telegrammi e proteste come quelle che pubblichiamo di seguito:

Aderiamo appello liberazione detenuti politici Estoni Esecutivo Regionale di Democrazia Proletaria Cristiani per il Socialismo Segreteria provinciale Napoli

Esprimiamo solidarietà Martiniklus Gruppo Internazionalista Napoletano Collettivo Nuova sinistra S.E.P.S.A.

Da Parigi contro Menghistu

Parigi, 20 marzo 1981

Cari compagni,

la nostra organizzazione apprezza la vostra risposta alla propaganda condotta dal partito comunista italiano a favore della dittatura sanguinaria che dal 1974 soffoca l'Etiopia.

Nella resistenza dei popoli etiopici, anche a prescindere dalla lotta armata condotta dal partito rivoluzionario dei popoli etiopici (EPRP), il problema delle nazionalità oppresse è alla base delle guerre civili al nord e al sud del paese. Le giuste rivendicazioni delle differenti nazionalità che compongono il nostro paese non possono però dissociarsi dalla lotta del proletariato per la democrazia e il socialismo.

La mistificazione di questa realtà, la distorsione dei problemi fondamentali e soprattutto l'apologia del regime oppressivo orchestrata dal PCI con Adalberto Minucci sono azioni irresponsabili e provocatorie che non possono venire che da revisionisti assoldati dall'Unione Sovietica. Nessuno può ignorare oggi che cosa succede da sei anni in Etiopia, il terrore bianco, la tortura e i massacri, la repressione e le perquisizioni che hanno subito i popoli eritrei ed etiopici ad opera della giunta fascista. La prosecuzione del genocidio dei popoli eritrei è uno dei fattori che svelano il vero volto dei militari al potere nonostante la loro demagogia. La lotta armata e politica dell'EPRP con le sue migliaia di martiti ha potuto sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla natura della lotta di classe e su quella delle nazionalità. L'EPRP ha fatto molte volte appello alla solidarietà con i popoli dell'Eritrea e dell'Etiopia.

Osando affermare che ciò che accade dopo la caduta del regime feudoborghese di Hailé Selassié è la costruzione del socialismo il PCI ha condannato tutti coloro che in Etiopia attualmente combattono il regime di Menghistu per la pace, la democrazia e il socialismo. Applaudendo alla demagogia e al terrore, il PCI si mostra indifferente di fronte all'oppressione, allo sfruttamento all'offesa ai diritti dell'uomo compiuti in questo paese.

Battezzando quest'incubo come socialismo il PCI si è reso complice della sofferenza e della miseria in cui languono i popoli eritrei ed etiopici. Il nostro paese è oggi sotto il cotrollo del socialimperialismo. I soldati cubani e l'esercito sovietico partecipano alla guerra civile dalla parte degli aggressori: nascondere questa realtà, o peggio ancora appoggiare un simile regime, non è che puro e semplice opportunismo.

Il socialismo comporta in primo luogo democrazia e diritti dell'uomo e non è pertanto compatibile con l'apologia del crimine da qualsiasi parte provenga.

Noi vogliamo esprimervi il nostro apprezzamento per le posizioni che avete espresso e per la pubblicazione dell'appello di solidarietà alla lotta dei nostri popoli. Vi inviamo anche la traduzione delle interviste date da Adalberto Minucci al COPWE (Comitato per l'organizzazione dei lavoratori etiopici) sul suo organo ufficiale, Serto Ader.

Vi ringraziamo.

Il centro di informazione e stampa (SPIC) dell'E.P.R.P.

Per salvare mio figlio

Sono un lettore della Provincia di Avellino, vi chiedo di pubblicare questa lettera, mio figlio malato di cuore deve essere operato negli Stati Uniti d'America, per sostituire valvola cardiaca, sofferente di insufficienza mitralica, non so come fare, perché le mie condizioni economiche sono molto gravi, non so come pagare l'affitto e potere sopravvivere. Rivolgo un disperato appello di solidarietà ai lettori, vi chiedo un aiuto in denaro, per aiutarmi a risolvere questo drammatico e doloroso caso. Mandatemi soldi per salvare mio figlio. Inviate le offerte a questo indirizzo:
CRESTA SALVATORE - VIA CISANELLO, 154 - 56100 PISA

Io sono quello che sta ai banchetti....

Compagni,

vi scrivo per questo motivo: faccio parte di coloro che stanno ai banchetti per la raccolta firme e vedo passare un sacco di persone d'ogni ceto ed età. Quindi quello che voglio dire a voi è questo: abbiamo ottenuto, comunque vada a finire il doppio referendum, una vittoria: abbiamo portato a noi della gente distante politicamente da noi perché hanno visto che diamo loro qualcosa di concreto e se noi sapremo continuare su questa strada potremo migliorare come voti e come immagine. Intanto questo l'abbiamo conquistato. Io vi scrivo anche perché il materiale propagandistico arrivi nei piccoli centri in quanto penso che saranno loro alla fine a dare voti decisivi (nei grandi centri più di un tanto alla fine non ricevi mentre nei piccoli e medi nei giorni di festa fiera mercato manifestazioni concerti ecc. si può fare una bella messe. Investirei quindi gli opuscoli in soprannumero nelle grandi città e li smisterei nei centri minori). L'ultima cosa inviterei tutti i cittadini D.P. e no a scrivere telefonare a D.P. spiegando cosa vogliono quartiere per quartiere città per città regione per regione per migliorare il loro livello di vita (portare a voi dei problemi quotidiani) e fare in modo che noi su problemi che interessino il più possibile tutti si possa portare avanti la linea che coi referendum abbiamo tracciata. La sinistra vincerà quando non farà solo l'opposizione ma quando prendendo il potere potrà nei luoghi prescelti dare al paese quello che il paese prima non aveva la rivoluzione castrista ha insegnato questo prenderè dal despota dare al popolo e governare col popolo insegnandogli economia politica per migliorare tutti (la pressione politica sul governo tralasciando di curare i mali ha fatto il suo tempo e noi ne abbiamo perso troppo). Ho fiducia come compagno in quello che noi facciamo e vi ho scritto questo perché sono anche rivoluzionario e quindi doppiamente interessato. Un fraterno saluto.

Carlo Gobbato

Avvisi

Milano

Chi fosse interessato ad un lavoro di denuncia e ad un intervento serio e ponderato sulla situazione nelle carceri thainlandesi (e di chi sta dentro in quell'inferno) può scrivere o telefonare al sottoscritto:
Frigerio Amadio
Via Frugoni, 20/2
20162 Milano
tel. 6471830

Milano

Si svolgerà, a partire dalle h. 15.00 di sabato 11 aprile fino a domenica 12 presso la sede dell'I.C.E.I. via Salvini 3 un convegno organizzato dal C.I.E.M.E.N. sul tema: «Dimensione etnia: incontro fra le minoranze etnico-linguistiche italiane. I problemi delle lingue minacciate, delle culture soffocate e delle autonomie nell'esperienza di 3 milioni di italiani diversi».

Modena

Alla Sala Corasori, presso la Camera del Lavoro, alle ore 21 in Piazza Cittadella, assemblea a sostegno del Manifesto, di Lotta Continua, del Quotidiano dei Lavoratori. Interverranno Valentino Parlato, Franco Calamida e un redattore di LC.

Hanno assicurato interventi e contributo il sindaco di Modena Mario Del Monte, il presidente della provincia, la federazione CGIL-CISL-UIL.

Partenze

Il compagno Ivan Fantasia, redattore del settore internazionale, è partito per il servizio militare di leva

Puglia

Attivo regionale straordinario, tassativa la presenza di tutti i compagni. Sabato 11 ore 16 via Crisanzio 119 a Bari. Ordine del giorno: Referendum. Sono invitati tutti i compagni interessati al referendum.

Auguri

I compagni della provincia di Livorno augurano ogni felicità a Maurizio e Grazia, che si sposano il 18 aprile ore 17 nel municipio di Cecina.

Agenzia stampa DP

«Democrazia Proletaria», quotidiano a cura dell'Ufficio Stampa di D.P., esce ormai da 3 mesi in abbonamento. Arriva a (quasi) tutte le sedi di D.P., alla stampa, alla RAI, alle radio e TV libere. Chi volesse riceverlo può abbonarsi versando £ 20.000 sul c/c postale n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185, Roma, specificando la causale del versamento.

Ha le caratteristiche di un'agenzia quotidiana di notizie riguardanti D.P., la sua vita, le riunioni, i comunicati, ecc. Esce tutti i giorni, dal lunedì al venerdì con 4 pagine

---

Nel numero tredici del Quotidiano dei lavoratori, scusandoci con i lettori per l'ennesimo ritardo nell'uscita del giornale nelle edicole, indicavamo come causa la rottura di un macchinario nella tipografia in cui stampiamo il giornale.

Il guasto è in realtà avvenuto nella tipografia in cui, temporaneamente eseguiamo la composizione.

Ci scusiamo per l'errore con i lavoratori e la direzione della Tipografia Trevi, oltre che con i lettori.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dell'8.4.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zaadri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi** ..

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corseiti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Assistiti sì, ma dai lettori

Questa copia del «Quotidiano» che avete tra le mani, l'avete pagata mille lire. Non sappiamo se siete riusciti ad avere per tempo il giornale della settimana scorsa, dato che a causa di un guasto abbiamo dovuto spostare di un giorno la data di stampa con conseguenze assai gravi nella «distribuzione», ma noi, in quel numero, vi avevamo avvertito. «E con questo?» - direte voi -«mille lire sono mille lire... quasi il cinquanta per cento di aumento!...» È vero, non è poco, ma non avevamo molte altre scelte. Cerchiamo di riesaminare insieme come stanno le cose.

Dopo molto ritardo, passa la legge sull'editoria. È una brutta legge che non prevede alcun trattamento particolare per le piccole testate autogestite, proprio quelle, per capirci, che se si afferma di voler garantire la libertà di stampa più si dovrebbero aiutare, dato che non hanno né grandi proventi dalla pubblicità, nè corpose quote dai partiti, nè, tantomeno, fondi oscuri.

La legge, invece, sembra fatta su misura per i grandi monopoli, a cui giunge in aiuto per sanare i loro paurosi deficit. A giornali come il nostro arriverà nella sostanza solo una quota di rimborso carta, tra qualche mese, e qualche facilitazione su alcuni servizi.

Tra qualche mese dicevamo, perché per quanto riguarda l'arretrato per l'80, esso andrà soltanto ai giornali quotidiani. Noi avevamo contato su questo arretrato (circa 80 milioni) e così ora ci troviamo con un ammanco per il QdL abbastanza grosso.

A questo punto ci si sono presentate davanti due soluzioni: arretrare, ridurre le nostre ambizioni e i progetti di miglioramento, gettare nel cestino le centinaia di questionari che ci sono arrivati e che a questi miglioramenti erano finalizzati, oppure tentare, nonostante questo ennesimo colpo ai nostri bilanci, di andare avanti. La seconda strada è quella che ci piaceva, come è ovvio, di più, ma si trattava di capire come era possibile percorrerla.

Abbiamo fatto i conti e abbiamo visto che aumentando il prezzo a mille lire e chiedendo venti milioni tra sottoscrizione e nuovi abbonamenti potevamo farcela.

Ma questa, non sfuggiva a nessuno, era anche una precisa scelta editoriale. Noi non siamo un giornale assistito; il grosso dei nostri proventi viene, a differenza che per molti altri, dalle vendite del giornale.

Noi facciamo un prodotto, chi lo ritiene utile, o gradevole o qualcos'altro lo compra. La nostra vita è indissolubilmente legata alla prova del nove che settimanalmente si svolge in ogni edicola del nostro paese: la vita del QdL è insomma nei fatti, determinata dai suoi lettori. Allora siano i lettori, se lo vorranno, ad assisterci.

Certo sappiamo di poterci rivolgere ad un'area politica assai sensibile a questo problema. Siamo confortati da un seguito di lettori che sappiamo abbastanza stabile ed è questo che non ci fa sentire «avventuristi» nel proporre questo aumento del prezzo, ma ciononostante non vogliamo che questa richiesta venga vissuta da questi lettori, come un obbligo di partito. Avremmo potuto scegliere la strada di una sottoscrizione più massiccia dei venti milioni, tra i compagni di DP che certo sono quelli più vicini al Quotidiano, ma abbiamo pensato che anche a questi compagni è giusto chiedere un rapporto «laico» con questo giornale: il loro giudizio può esprimersi oltre che per i canali soliti delle collaborazioni, delle lettere, delle riunioni comuni anche nell'acquisto o meno di una copia del settimanale. È una libera scelta individuale che si comporrà però poi, su scala nazionale, in un grande giudizio collettivo.

A questi compagni semmai chiediamo, se lo ritengono utile per il loro lavoro, se pensano che sia importante propagandare il QdL, di intensificare la vendita militante, ne arriverà un vantaggio concreto al «loro» giornale e all'attività politica di tutti noi.

Il partito che noi abbiamo... alle spalle, lo dicevamo già l'altra volta, non è di quelli che può finanziare tranquillamente una impresa editoriale deficitaria. E del resto l'intera impresa del Quotidiano settimanale è subito partita con ambizioni di conti in pareggio cosa che ha rispettato fin qui, tanto che per settembre si prevedevano addirittura una ventina di milioni in più nel bilancio.

Dunque la nostra amministrazione è «sana»; l'«incidente di percorso» che ci è capitato ci fa però correre per i tre o quattro mesi che seguiranno dei rischi che possono portarci, è bene esserne coscienti, anche al tracollo. È di fronte a questa emergenza che chiediamo lo sforzo straordinario dei nostri lettori, dicendo fin da ora che finita l'emergenza potremmo rivedere, naturalmente, anche il prezzo.

"Essere solidali"?

Nel cuore d'Europa c'è una democrazia razzista, un paese che non aderisce alle Nazioni Unite perché anche questo potrebbe costringere a scontentare qualcuno. Una «democrazia» ricca, anzi ricchissima, con il tasso d'inflazione più basso d'Europa. Questa democrazia vive sulla pelle dei lavoratori stranieri che sono quasi un milione su 6 milioni di abitanti. Questo milione di lavoratori fanno tutti i lavori faticosi e sono continuamente ricattati dal pericolo del licenziamento e dell'espulsione al minimo atto di indisciplina o alla minima crisi economica.

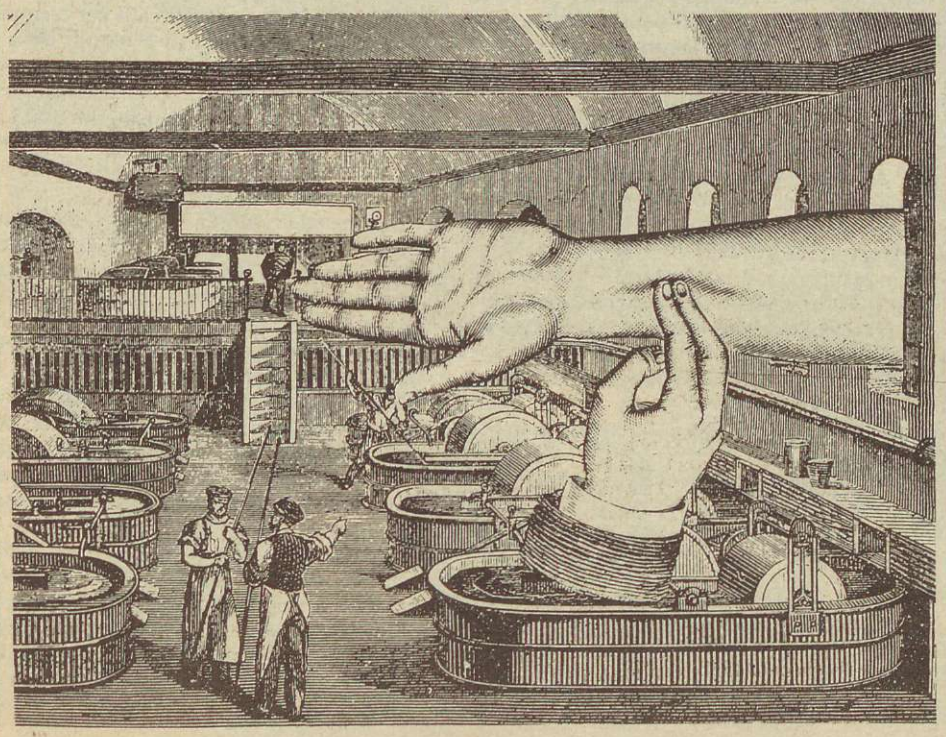
Questo è il capitolo selvaggio che prevede che il lavoratore stagionale non abbia diritto a niente (neanche alla casa o a portare la famiglia) finché non porti a compimento in 4 anni 36 mesi di lavoro (cosa molto difficile).

In questa democrazia svizzera minoranze evangeliche e cattoliche, appoggiate da quel poco che c'è di sinistra, hanno presentato un referendum «Essere solidali» per migliorare con gradualità la condizione del lavoratore straniero. I risultati sono stati clamorosi, l'83 per cento ha votato NO. Si tratta evidentemente di una società organicamente corporativa fino alla reazione.

Il responso è generalizzato, basti pensare al Canton Ticino, dove i 12.918 «SI» corrispondono circa ai voti del Partito Socialista Autonomo, che esprime schematicamente un'area politica sinistra Pci-Pdup-Dp. Le istituzioni italiane qualche volta brontolano, qualche volta si mettono d'accordo, come ha fatto il sindacato italiano che proprio il 6 aprile ha firmato, tramite l'Inps, la convenzione che delega ai sindacati svizzeri la riscossione dei contributi di malattia pagati dai frontalieri.

Si tratta di un miliardo e mezzo di lire regalate a quei sindacati svizzeri che rappresentano la gente che domenica ha votato NO e che si battono per la «pace del lavoro».

L'apparato sindacale italiano ha firmato una delle sue pagine più oscure. Di questo problema ne risentiremo parlare.



Crisi della commedia dell'arte

Fr.B.

In gergo, i rapporto tra i partiti politici si svolgono in una scena, politica per l'appunto. Le rappresentazioni che qui hanno luogo si avvalgono delle tecniche pre-moderne: è la commedia dell'arte che domina, sono le maschere che recitano, con un linguaggio simbolico obbediente al canovaccio comunemente definito.

In tempi normali, le rappresentazioni della democrazia borghese afferrano l'attenzione del pubblico, in alcuni momenti l'appassionano anche, non solo perché quella compagnia teatrale diffonde la sua arte su scala di massa - invitando tutti a mettersi una maschera e a recitare un ruolo (secondo un canovaccio prestabilito) - ma anche perché i vari comparti del pubblico scorgono che di loro si parla nella favola. E allora le maschere sono potenti, autorevoli, tengono in mano il pubblico, o meglio ognuno il suo settore e tutti vengono tenuti assieme dall'accettazione delle regole del gioco.

In tempi di crisi, quando le maschere iniziano a logorarsi, quando i distintivi si staccano e le facce tendono a diventare tutte uguali, quando i vari settori del pubblico non si riconoscono più nelle rispettive maschere e rumoreggiano o si annoiano o si distraggono, rimpiangendo di aver pagato il biglietto, ecco che il panico pervade la compagnia; viene chiamato l'impresario, anche lui è invitato ad entrare in scena. Che sia un problema di canovaccio? No, quello non può essere: è l'unico possibile. Allora è un problema di ruoli. Bisogna cambiarli e soprattutto cambiare il ruolo del protagonista. Sì, ma chi può sostituirlo? E qui la rissa si fa indecorosa, mentre il protagonista, colto da una grave crisi depressiva, viene sorretto dall'impresario che invoca l'apparizione del «deus ex machina».

Su una cosa, però, tutta la compagnia è d'accordo: l'ordine nel teatro va ristabilito, anche perché quelli dei palchi d'onore vogliono che la rappresentazione riprenda. E allora i commessi tutti vanno mobilitati, quelli nerboruti per espellere dalla sala i più facinorosi, quelli con le lucciole per indicare a tutti i loro posti. In più, va imposto un supplemento nel biglietto a mo' di risarcimento per i padroni del teatro, costretti ad assistere all'indegno spettacolo.

Se le vicende della scena politica italiana trovassero un autore potrebbero essere probabilmente così descritte.

Attorno al cadavere del governo Forlani, lo scontro, ora sordo ora clamoroso, tra i vari partiti e tra le varie fazioni verte su come ristabilire l'ordine e su come, dentro la crisi, far guadagnare peso e potere al proprio partito. Certo, per restare in metafora, ad una parte dei commessi (quelli con la lucciola) l'operazione non va granché bene perché sognavano di cambiare ruolo, di poter calcare le scene, ma, in fin dei conti, sono più sensibili alle sorti del teatro che a quelle del loro settore di pubblico.

Prendete il fenomeno che più fa discutere e che maggiormente colpisce la gente: l'inflazione. Ci viene ripetuto fino alla nausea che la causa principale dell'andamento selvaggio dell'inflazione è il costo del lavoro, l'indicizzazione esasperata (scala mobile), mentre non fanno sapere che, a partià di costo del lavoro, l'inflazione italiana è due-tre volte superiore a quella degli altri paesi. Siamo arrivati al paradosso che quando Silos Labini, nelle vesti di candido fanciullo, dice «il re è nudo» - e cioè i prezzi aumentano perché industriali, commercianti e governo li fanno aumentare - si risponde che il blocco dei prezzi non è credibile e che la soluzione è il taglio della spesa pubblica, quella per i pensionati, per gli ammalati, per i disoccupati, per i proletari ovviamente, non quella per foraggiare il regime democristiano.

Ecco, i commessi dei padroni del teatro presso il pubblico proletario strepitano, urlano, ma poi non sanno opporre niente di alternativo. Non si battono né per un blocco dei prezzi amministrati e dei settori monopolistici della produzione e della distribuzione, né per una modificazione della spesa pubblica che colpisca gli interessi e privilegi del blocco di potere, né per decurtare gli ingenti profitti padronali e delle classi dominanti (ricordiamolo: il 10 per cento della popolazione italiana detiene il 50 per cento della ricchezza totale). Anzi, stanno segretamente trattando per modificare in peggio le difese dei lavoratori italiani, la scala mobile anzitutto.

Quella parte del pubblico che, con la sua fatica, con la ricchezza che produce, regge tutto il teatro, deve difendersi, ribellandosi, affermando il proprio punto di vista di parte.

Di fronte alla 'prima fase' delle misure governative, noi e i settori più decisi della classe operaia ci siamo battuti per lo sciopero generale. Ora appare chiaro che quella non era una richiesta massimalistica, era ed è obbligata, se si vuole non solo contrastare la selvaggia reazione padronale, ma anche praticare un'efficace terapia al movimento operaio. Dal suo organismo, infatti, vanno espulse le velenose tossine che diffonde la degenerazione del sistema e che, se non aggredite in tempo, alla fine ammorberanno tutti.

Di fronte alla crisi della commedia dell'arte l'intervento del pubblico è il fatto nuovo che può chiudere un'epoca.

Il PCI ed il referendum sullo statuto

Il sciur Brambilla rosso

Edo Ronchi

Avevamo ripetutamente sollecitato un pronunciamento del PCI anche nel merito del Referendum sullo Statuto. Eccoci accontentati! «Il referendum DP sullo statuto dei lavoratori inutile agli statali e dannoso agli artigiani» - sentenzia, a caratteri cubitali, l'Unità del 7 aprile (che coincidenza), con un ampio pezzo a firma Licia Perelli.

L'articolista sostiene che abrogando solo le parole «dagli antri enti» dell'art. 37 dello Statuto, non cambia assolutamente nulla per i dipendenti pubblici. Continuiamo ad insistere: leggete il Quotidiano dei lavoratori, almeno quando polemizzate con noi compagni dell'Unità. Abbiamo già spiegato, almeno due volte, le ragioni che ci hanno portato a questa formulazione del quesito referendario: si può anche non condividerle, ma almeno occorre conoscerle. Una sentenza della Corte costituzionale ha escluso lo Stato dalla applicazione dell'art. 37 proprio perché non sarebbe «un ente pubblico». Con il nostro referendum estendiamo a tutti i dipendenti pubblici il trattamento dei dipendenti degli enti giuridici non economici. «Salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali», perché fra queste norme speciali vi sono anche condizioni di miglior favore e perché l'abrogazione del riferimento a non precisate «norme speciali» avrebbe comportato forti rischi di annullamento del referendum.

Il limite riguarda solo quelle specifiche materie regolate da diverse e contradditorie norme speciali (la gran parte dello Statuto quindi si applicherebbe). Per il resto il referendum servirebbe a rafforzare la pressione politica e gli spazi di contrattazione.

Per quanto riguarda l'estensione alle piccole aziende, Licia Perelli riassume una serie di obiezioni formali di scarso rilievo. Sono due i contenuti sostanziali che con questo referendum estendiamo anche alle piccole aziende: la tutela contro i licenziamenti e la possibilità di svolgere attività sindacale sul posto di lavoro.

Sappiamo che queste richieste sono state, in parte, inserite anche in contratti di alcune categorie; ma poi sono state lasciate cadere, per il rifiuto delle controparti ed anche per la scarsa determinazione politica con cui sono state portate avanti. Le obiezioni di Perelli si riducono poi ad una di fondo: «Occorre tener conto delle differenti caratteristiche dell'impresa artigiana rispetto a quella industriale... Si tratta di individuare le procedure di tutela, le più idonee per una piccola impresa...»

Quali sarebbero? Se invece di pubblicarle sull'Unità, compagni del PCI, le esporrete su «Orientamenti Nuovi», il vostro mensile per i piccoli e medi imprenditori, non vi preoccupate di segnalarcelo: siamo attenti lettori della stampa comunista.

sindacato

Come previsto i provvedimenti del governo hanno provocato una nuova ondata di aumento dei prezzi. Una nuova stangata è già stata annunciata come sorpresa Pasquale. Purtroppo continuano a non sorprendere più neanche le continue esitazioni sindacali.
Si continua a rifiutare di dare una risposta adeguata, chiamando i lavoratori allo sciopero generale per sostenere una piattaforma di lotta contro la politica economica del governo, per il blocco delle tariffe pubbliche, degli affitti ed il controllo dei prezzi, a partire dai generi di prima necessità e di largo consumo.
Prevale invece la preoccupazione degli scavalcamenti della base.
Si arriva così a sostenere la limitazione del diritto di sciopero nei servizi, dando una carta in più all'offensiva padronale e governativa e rischiando di compromettere uno dei principali strumenti della iniziativa operaia.
La stessa consultazione sul dopo Montecatini, dove è stata fatta e dove la sinistra di classe ha saputo essere presente con la determinazione necessaria, ha dimostrato la debolezza delle proposte sindacali e lo spazio che hanno fra i lavoratori i due referendum promossi da DP.
Il sindacato concluderà il 13 aprile la consultazione e deciderà come aprire la vertenza sulle liquidazioni.
Intanto l'ultimo direttivo, l'impostazione che ne è emersa, basata sul ripescaggio dei piani di settore, promettono poco di buono.

Diritto di sciopero

Contro l'attacco padronale occorre intensificare, non limitare lo sciopero

Biagio Terracciano
seg. reg. CGIL Funzione Pubblica della Campania

La limitazione del diritto di sciopero nei servizi sta incontrando una significativa opposizione anche in ampi settori sindacali. Occorre sviluppare l'opposizione e costruire la proposta di sciopero generale

La proposta che da più parti sta venendo avanti, all'interno della compagine governativa, di regolamentare per legge gli scioperi, a partire dai servizi pubblici, è solo uno dei tanti attacchi che in questo momento il governo sta mettendo in atto contro i lavoratori e la democrazia operaia. E pertanto va respinta nettamente.

Purtroppo segnali positivi, o quantomeno diversi, non vengono neanche da partiti che pure si dichiarano all'opposizione, dal momento che i principali partiti della sinistra stanno già preparando un disengo di legge ad hoc. Ma se da un lato vanno respinti tutti i tentativi di regolamentare per legge il diritto di sciopero, perché rappresenterebbero, tra l'altro, un ulteriore controllo sociale in un momento in cui padronato e governo stanno sferrando un inaudito attacco alle condizioni di vita e alle conquiste dei lavoratori, dall'altro credo debbano essere messi in discussione anche i vari «codici» di autoregolamentazione che stanno sorgendo nel sindacato. Nessuno vuol farsi promotore o vuole coprire gli scioperi a volte corporativi in alcune categorie. Ma non si possono prendere facili scorciatoie, per cui ci si illude di irregimentare la conflittualità all'interno di codici sempre più rigidi.

Tanto più che la conflittualità è solo una conseguenza delle inettitudini e delle deficienze politiche della controparte pubblica tanto a livello centrale che periferico. Le proposte avanzate finora a livello del sindacato non fanno altro che accentrare ancora di più i livelli decisionali secondo una procedura gerarchica e burocratica che poco ha a che vedere con i processi di democrazia e di partecipazione tanto sbandierati nei documenti. Basti considerare i codici proposti a livello sindacale dagli autoferrotranvieri secondo cui bisogna avere il placet dei livelli gerarchici superiori prima d'intraprendere un'azione di sciopero. Queste proposte non solo non fanno fare passi avanti nel rapporto sindacati-lavoratori ma non servono oggettivamente neanche allo scopo che ci si voleva prefiggere; e questo per almeno due motivi: il primo è che non si può certo impedire che altri, il sindacato autonomo o il collettivo di base, facciano sciopero; il secondo è che questi codici non intervengono a monte dei processi che generano conflittualità.

Non si può affrontare questa problematica burocraticamente, senza capire che o il sindacato riesce a dare risposta ai problemi reali che sorgono nelle categorie e nei posti di lavoro, oppure è chiaro che il malcontento e la conflittualità esploderanno in forme e in metodi che si ritorceranno contro lo stesso sindacato. Basti pensare ancora una volta a quello che sta accadendo nei trasporti o il famoso '78 degli ospedalieri. Ma fare ciò significa anche mettere in discussione la linea del sindacato di questi ultimi anni, quella delle compatibilità, dei sacrifici, delle mediazioni al ribasso, della subalternità alle logiche governative. È proprio questa linea che ha prodotto il divario sempre più netto tra lavoratori, precari, disoccupati da un lato e vertici sindacali dall'altro; come dimostrano gli avvenimenti dell'Alfasud e dei disoccupati organizzati napoletani.

Partire da questi obiettivi significa, per finire, dare una risposta di massa ai provvedimenti economici del governo, per impedire la sterilizzazione della scala mobile, il taglio della spesa pubblica, il congelamento della contrattazione, l'aumento dell'inflazione e della disoccupazione. Significa, per chi è convinto che lo scontro è troppo alto perché ci si possa accontentare di quelle due ore di sciopero dichiarate frettolosamente e senza convinzione, mobilitarsi da subito concretamente per lo sciopero generale nazionale.

Un appello nazionale contro la limitazione del diritto di sciopero

Con questo appello, al quale si associa anche il Quotidiano dei lavoratori, proponiamo di sviluppare un'ampia mobilitazione raccogliendo adesioni e organizzando iniziative locali. Interventi, notizie sulle iniziative e sulle adesioni possono essere comunicate al Quotidiano dei lavoratori via Cavour 185 Roma, tel. 06-4757237; 4757185.

L'autoregolamentazione del diritto di sciopero già varata per i trasporti dai sindacati confederali con l'appoggio delle principali forze politiche e annunciata in altri settori dei servizi, rappresenta un grave attacco ai diritti dei lavoratori, diritti conquistati a prezzo di dure lotte. La titolarità e l'esercizio del diritto di sciopero spetta ai lavoratori: questo diritto di sciopero non si tocca, nè per i lavoratori dei servizi, nè per quelli del pubblico impiego, nè per quelli dell'industria, e di nessun altro settore di lavoratori.

Il Governo ed i padroni vorrebbero imporre questa limitazione della possibilità di lottare per avere ancora più mano libera nell'attacco che hanno scatenato contro il salario, la scala mobile, l'occupazione, le condizioni di lavoro e di vita di milioni di lavoratori chiamati ancora una volta a fare sacrifici e rinunce per ridare fiato ai profitti.

Il sindacato, e le forze tradizionali della sinistra ancora una volta accettano la logica di questo attacco, così come continuamente sono arretrate di fronte ai ricatti padronali. Contro questa regolamentazione, per difendere uno strumento fondamentale - lo sciopero - mezzo decisivo di difesa e di avanzamento delle condizioni dei lavoratori e della democrazia delle masse, dichiariamo la nostra opposizione a questa grave scelta, e chiamiamo alla più ampia mobilitazione tutti i lavoratori, tutti i democratici, i consigli di fabbrica, di azienda, e tutti quegli organismi: collettivi, comitati che si sono sviluppati sui posti di lavoro in questi ultimi anni soprattutto nei settori dei servizi pubblici.

Proponiamo inoltre che nel prossimo mese si giunga ad un confronto nazionale su questo grave attacco alla democrazia dei lavoratori.

Approvato all'assemblea di venerdì 3 aprile alla sala Borromini a cui hanno partecipato:

- **Collettivo di lotta ATAC**
- **Collettivo Poligrafico dello Stato**
- **Collettivo «i conti non tornano» (ISTAT)**
- **Collettivo aeroportuali Fiumicino**
- **Coordinamento lav. fab. Tiburtina**
- **Collettivo del credito (BNL - Cassa di Risparmio)**
- **C.d.f. SISTEL**
- **Collettivo lavoratori INPS (Sede Centr.)**
- **Collettivo lavoratori enti locali**
- **Comitato politico SIP**
- **Collettivo lavoratori «Credito Italiano»**
- **Red. riv. «Confrontarsi» (SIP telefonici)**
- **Collettivo lav. fab. «elettronica»**
- **Comitato romano dei due referendum promossi da Democrazia Proletaria**

La consultazione a Torino

A Rivalta mille a zero

Se alla Fiat di Rivalta passa una mozione che respinge la proposta sindacale sulla liquidazione ed accoglie quella che rispecchia il contenuto del referendum promosso da DP è certo un dato politico di rilievo. E se si vince per mille a zero?

È ormai praticamente conclusa anche a Torino la consultazione sul dopo-Montecatini, iniziata due settimane fa.

Difficile decifrarne i risultati: i sindacati hanno teso generalmente a non ricorrere a votazioni. La gran parte della assemblee si è svolta con una lunga introduzione, con richieste di chiarimento e lunghe spiegazioni sulle varie proposte sindacali. Con qualche eccezione. Alla Fiat di Rivalta, con una ampia partecipazione circa 1000 operai, il dibattito è stato molto vivace. Peppino Amato, delegato in cassa integrazione, milintate di DP, ha svolto un ampio intervento illustrando il senso della proposta dei referendum ponendoli in alternativa alle proposte sindacali di Montecatini. Lo stesso compagno chiedeva poi che l'assemblea si pronunciasse con una votazione. La proposta sindacale veniva battuta per mille voti a zero. Sempre alle carrozzerie di Rivalta, al turno della mattina la votazione aveva dato la maggioranza al sindacato, ma con una consistente opposizione.

Dove erano presenti compagni con idee chiare e ferma volontà di portarle avanti, insomma, anche una consultazione male impostata e su contenuti limitati come questa, ha offerto spazi per una battaglia di opposizione con un ampio seguito fra i lavoratori. Questo si è verificato per esempio anche alla RIV S.K.F. di Pinerolo dove è presente un comitato di sostegno ai due referendum molto attivo. C'è stata una assemblea per turno, le proposte sindacali sono state respinte e quelle del comitato per i due referendum hanno raccolto più del 90% dei voti dei lavoratori.

Da segnalare infine che, per decisione della FLM provinciale, alla Fiat di Mirafiori l'assemblea su Montecatini non c'è stata, così come in alcune altre fabbriche. Questo sia per la situazione difficile che c'è in fabbrica e quindi per il timore, data la scarsa capacità di mobilitazione delle proposte, di andare incontro ad un fiasco e dall'altra anche per un giudizio, diffuso anche fra molti quadri sindacali, sulla scarsa rilevanza politica delle indicazioni emerse da Montecatini, in particolare alla luce della recente stangata governativa.

La consultazione migliore comunque continua ad essere la raccolta delle firme per i due referendum che a Torino sta proseguendo su buoni livelli, data la limitatezza delle forze impiegate. Per questa settimana è prevista un'altra grossa iniziativa ai cancelli della Fiat.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

La consultazione a Roma

La consultazione a Roma Scarso dibattito e molte critiche

E.R.

Le assemblee operaie non sono certo entusiaste per le proposte di Montecatini. Alcune le respingono, quasi tutte propongono emendamenti. Abbiamo fatto un breve sondaggio in quattro fabbriche

Anche a Roma si stanno concludendo in questi giorni le assemblee sulle proposte di Montecatini. Il dibattito abbraccia anche i temi delle recenti stangate governative, ma poi si focalizza in particolare sul nodo della liquidazione. Il sindacato romano ancora non ha reso noto il risultato complessivo finale delle assemblee. Per capire «come sta andando» abbiamo scelto alcune fabbriche: la Parfum Rocha, la Procter & Gamble, la Johnson & Johnson e la Mossi e Ghisolfi, tutte del settore chimico.

La *Parfum Rocha* chiede che i 2/3 della contingenza siano recuperati, nel computo della liquidazione, anche a partire dal '77. Chiede inoltre la possibilità di prelevare l'indennità di quiescenza, per particolari esigenze dei lavoratori, non solo a partire dall'81. Alla *Procter & Gamble* la proposta CGIL CISL e UIL è stata votata a larga maggioranza ma con i seguenti emendamenti:

1) interessi bancari su tutti gli arretrati della liquidazione;

2) le 100.000 lire a sanatoria devono essere date in ugual misura tutti superando le differenziazioni all'interno delle categorie (operai-impiegati);

3) se sulla proposta di Montecatini ci fosse un'ulteriore mediazione l'assemblea della Procter & Gamble ha proposto che la contingenza sulla liquidazione venga interamente detassata.

Più critico il giudizio delle assemblee alla *Mossi e Ghisolfi* che chiedono «meno decisioni senza preventivo dibattito e più partecipazione sulla presenza assidua delle strutture orizzontali». A modifica della proposta di Montecatini l'assemblea della Mossi e Ghisolfi ha proposto all'unanimità con un solo astenuto:

1) immediato avvio della vertenza sulla parità tra operai e impiegati per l'indennità di anzianità;

2) revisione della somma di L. 100.000, insufficiente quale recupero;

3) rifiuto dei 2/3 come accredito degli scatti di contingenza. Gli scatti devono restare invariati ed essere tutti conteggiati nella liquidazione.

Più articolato infine il documento di risposta a Montecatini, approvato dai lavoratori della *Johnson & Johnson*. «L'assemblea dei lavoratori - afferma il documento approvato - rigetta la proposta relativa alle liquidazioni di cui al primo punto del documento di Montecatini, ritenendola insufficiente per quanto riguarda le valutazioni politiche, sull'utilizzo delle somme trattenute e, soprattutto, perché non coglie le esigenze della classe lavoratrice.

- Un operaio chimico con 10 anni di anzianità (stipendio medio L. 750.000 perde attualmente sulla liquidazione L. 1.156.000; la proposta del documento farebbe recuperare solamente 400.000.

- Un impiegato chimico con 10 anni di anzianità (stipendio medio L. 750.000) perde attualmente L. 2.890.000 e secondo la proposta del documento recupererebbe solo L. 1.000.000.

La parte salariale proposta per il recupero sulle liquidazioni non darebbe nessuna spinta alla lotta che invece, secondo le posizioni già assunte dalla Confindustria, si presenterà molto aspra e difficile. L'assemblea propone quindi un recupero del 100% del salario perso. Per quanto riguarda il punto 2 della proposta, l'assemblea ritiene che il futuro calcolo dei nuovi scatti di contingenza dovrà essere effettuato nella misura del 66,6%.

- Si propone che il regime per il nuovo computo delle liquidazioni renda giustizia alle diversità esistenti tra operai ed impiegati dei diversi settori, raggiungendo 1 mese di liquidazione annua per tutti.

- A partire dal 1985 va previsto il diritto ad ottenere un anticipo di parte dell'anzianità maturata dalla data di assunzione.

- Si propone di trasformare l'attuale anzianità di fabbrica in anzianità di lavoro, permettendo così una gestione della mobilità interaziendale che non penalizzi i lavoratori.

- È inoltre indispensabile affermare che il punto di contingenza uguale per tutti è, e deve rimanere tale, in quanto la diversificazione lo stesso porterebbe ad una maggiore perdita di salario per le categorie dei lavoratori a più basso reddito e non risolverebbe il problema dell'appiattimento».

Come si vede anche da questo «campione» il dibattito fra i lavoratori rispecchia l'impostazione ed i contenuti dei due referendum di D.P. e, comunque, valuta troppo esigue le proposte sindacali di Montecatini. Queste assemblee avranno un peso oppure le segreterie confederali resteranno ferme sulle loro posizioni?

La consultazione a Milano

Montecatini: se c'è non si vede

G.M.

La consultazione sul dopo Montecatini quasi non si è vista a Milano. Ben altri sono i nodi sul tappeto e i temi sui quali sono impegnati i lavoratori. Poi vi sono anche i congressi sindacali.

La «consultazione di ritorno» tra i lavoratori lombardi, dopo l'assise di Montecatini, non c'è stata. Una tornata di assemblee nelle fabbriche era stata decisa già a Cinisello (la riunione dei delegati tenuta a livello regionale all'indomani del rinvio dell'Eur 2), ma da allora molte cose sono accadute. Prima è arrivata la stangata governativa, la stretta del crdito, poi la piattaforma presentata da Confindustria e Intersind.

Così Montecatini, nel giro di una settimana, è diventata una discussione da dimenticare, o quantomeno da ridimensionare. Non sono poche le fabbriche e le zone sindacali che hanno preferito accatastare nelle loro sedi, in migliaia di copie, i volantini contenenti la mozione conclusiva dell'assemblea nazionale dei quadri di Montecatini. Assoluta unanimità c'è nel non dare seguito ad una delle indicazioni di Montecatini, quella di svolgere «apposite assemblee regionali». Ad esempio, in Lombardia, si è ripiegato su una riunione dei consigli generali Cgil-Cisl-Uil.

Per ritrovare una debole traccia di riunioni e assemblee su Montecatini, bisogna ritornare quasi un mese indietro, nei giorni della protesta contro i provvedimenti del governo, quando due ore di sciopero sono state utilizzate per una discussione piuttosto che per manifestare in piazza. Solo alla Pirelli si sono fatte entrambe le cose: prima due giorni di scioperi, con cortei, poi l'assemblea sulla consultazione. E allora, ancora caldo di stesura, il documento nazionale era stato bersaglio di innumerevoli critiche. Vertemati, del Pci, nell'introduzione non aveva lesinato in asprezza polemica. «Ma come — aveva osservato — in Italia c'è un fortissimo dislivello nella distribuzione del reddito, della ricchezza sociale ed il sindacato insiste ancora sulla politica dei sacrifici per i lavoratori».

Per non parlare di molte critiche operaie, in primo luogo dei comapgni di DP sull'*escamotage* delle centomila lire di recupero sulla liquidazione; sul salario legato alla cosiddetta professionalità, oppure legato alla nocività; sui «pezzi di occupazione» che il padronato riesce continuamente a togliere dal mercato del lavoro.

Ma l'esempio della Pirelli non è stato seguito in molte fabbriche e la consultazione, come si diceva, si è ridotta a qualche riunione, soprattutto nelle piccole e medie aziende, un po' nel commercio, un po' nei meccanici, quasi sempre senza votare.

Al Credito Italiano, i lavoratori hano voluto contare il peso delle critiche, e le varie proposte in gioco: la mozione di Montecatini è stata bocciata dalla larga maggioranza dei lavoratori presenti. Il panorama della situazione sindacale milanese, d'altronde, non si può più riassumere in un unico discorso: vi sono centinaia di fabbriche con vertenze aziendali aperte, decine di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, avvio di contrattazioni di settore (telecomunicazioni) e tra poco anche alcuni grandi rinnovi contrattuali.

Le fabbriche si difendono, lottano come possono: gli operai della Ercole Marelli, fra cortei, scioperi, assemblee sono in ballo da quasi un mese. Qualche giorno fa quelli della Redaelli hanno bloccato la linea ferroviaria Bologna-Milano per alcune ore. I prezzi intanto salgono (ci si è messa anche la giunta comunale). Il sindacato, sembra avere altri problemi, altre preoccupazioni: i congressi generali, piovono i documenti le riunioni di fabbrica, di zona, i direttivi, le segreterie, le interviste. In tutte queste riunioni pare che vi sia sempre meno spazio per dare una adeguata risposta al padronato ed al governo.

La scala mobile non si tocca

«La scala mobile non si tocca»; comunicato dell'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria contro la prospettata modifica.

Dopo aver ripetutamente affermato nelle assemblee dei lavoratori e nelle recenti assemblee sindacali che la scala mobile non si tocca, pare ora che i vertici sindacali vogliano fare marcia indietro.

Se queste notizie risultassero confermate sarebbe un fatto gravissimo, ribalterebbe i principi più elementari della democrazia sindacale ed esporrebbe ancora di più il salario operaio all'ondata di aumenti dei prezzi che si sta scatenando.

Democrazia Proletaria chiama i lavoratori, i Consigli di fabbrica e gli stessi settori del sindacato che non approvano questo voltafaccia a mobilitarsi per impedire che venga portata avanti la proposta di modifica.

DP ribadisce l'importanza di indire uno sciopero generale: l'inflazione si combatte bloccando i prezzi, le tariffe pubbliche, gli affitti, tagliando le spese militari e quelle clientelari e facendo pagare le tasse a chi le evade o comunque dispone di alti redditi.

attualita'

Si rafforza l'impegno del QdL per la liberazione dei compagni Basso e Castaldo e per il ritiro dei mandati di cattura contro i compagni Amura, Piccolo, Vicino.
È un impegno che deve essere avvertito come proprio dal movimento dei disoccupati organizzati e dei senzatetto.
La repressione colpisce, infatti, l'espressione della conflittualità sociale nel suo insieme. Si avvicinano i giorni fatidici previsti dall'accordo Foschi; non è difficile prevedere che, con ogni probabilità, i disoccupati si troveranno di fronte all'ennesima truffa; occorre, quindi, discutere già da ora tattica, forme di lotta, strategia. Per l'intanto i sindacati napoletani, felici per la riforma del collocamento, hanno potuto «scoprire» che le iscrizione al «listone» hanno superato le 105.000 unità.
Ed ora?
Stanno forse pensando di poter organizzare sindacalmente i disoccupati sulla loro sconfitta,
che essi stessi hanno contribuito a determinare?
I partiti, intanto, sembrano avere già concordato le linee portanti dell'accordo tra attuale maggioranza e attuale opposizione consiliare, che ha, ovviamente, come cardine, il massiccio e lottizzato uso del territorio. Non si possono, comunque, escludere «colpi di coda» che rimetterebbero tutto in discussione. Nell'una o nell'altra ipotesi, la città non ne sarebbe sconvolta: mosse e contromosse avvengono nel buio più pesto del sistema dei partiti.
Per capirci, un po' come le discussioni tra CGIL, CISL e UIL per trovare il modo migliore per «sterilizzare» la scala mobile senza che gli operai se ne «accorgano» prima.
Il padrone, intanto, ricatta, fa e disfa; tanto, nella interpretazione della crisi e nei modi per superarla i sindacati sono dentro fino al collo.
Un esempio: la E. Marelli.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

Napoli

Un impegno che non può avere soste

Pubblichiamo una prima bozza di discussione proposta dal Comitato di difesa proletaria, costituitosi a Napoli per contrastare il processo di militarizzazione della città, il salto di qualità repressivo attuato con il colpire avanguardie di lotta per il loro impegno nel movimento di massa. Il comitato ha già tenuto nei giorni scorsi una prima riunione pubblica alla quale hanno partecipato, insieme a compagni del CIM e di altre aree politiche, i compagni Ferraro, Raffa e Russo Spena.

Gli arresti ed i mandati di cattura di Basso, Castaldo, Vicino, Piccolo, Amura per «associazione sovversiva» del 24 febbraio segnano una svolta nella repressione dello Stato: sono colpite avanguardie di lotta per il loro impegno diretto nel movimento di massa. La lotta di classe viene così esplicitamente considerata, dallo Stato, sovversiva.

Tale carattere si era andato delineando già in situazioni precedenti: alla Fiat con i 61 licenziamenti preventivi a scopo intimidatorio, a Milano, Roma, Firenze e Napoli le decine di perquisizioni e minacce agli ospedalieri in lotta ed i processi e le condanne legate ad azioni di sciopero; a Torino ed a Cassino le denunce penali ai «picchettatori» della Fiat.

Oggi a Napoli si arresta, mentre la lotta è ancora in piedi e sta montando, con l'incriminazione di associazione sovversiva, chi è all'interno del movimento, individuando come fattispecie di reato la pratica e gli obiettivi che la lotta di migliaia di senza tetto ha portato avanti subito dopo il 23 novembre: i mandati di cattura, infatti, parlano esplicitamente di «istigazione all'occupazione di case ed alberghi».

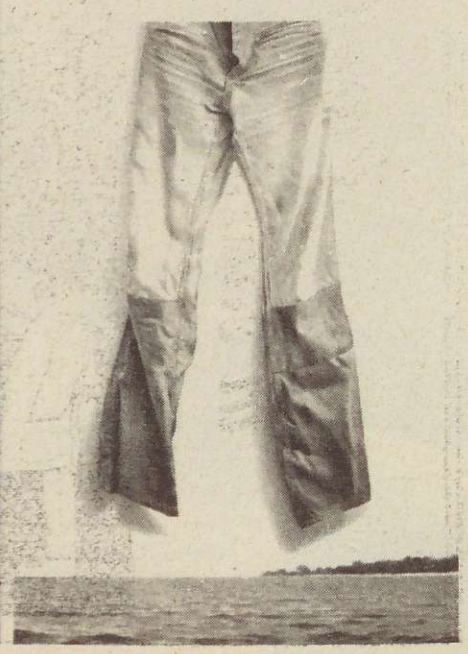
All'interno di questo carattere di svolta repressiva, all'interno dell'operazione del 24 febbraio, mettiamo in luce due aspetti specifici.

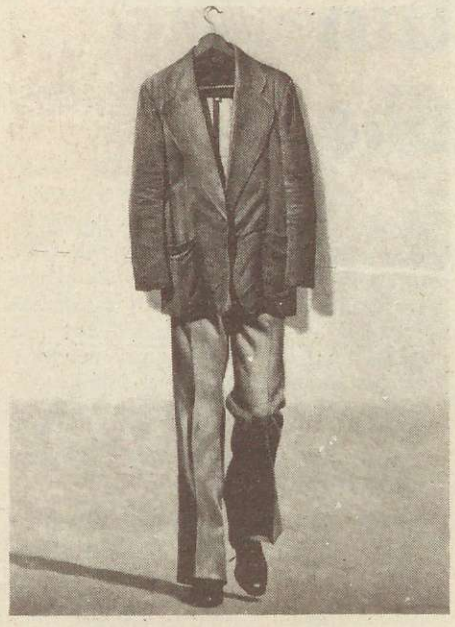
Con essa s'intende intimidire il movimento dei disoccupati, tentando di disorientarlo per incanalarlo sotto la gestione dei partiti o del sindacato, separandolo da quello dei senza tetto. S'intende, quindi, ghettizzare quest'ultimo e frammentarlo in piccole realtà incapaci di unificarsi e di bloccare, così, i disegni di nuovo assetto urbano e di incentivazione all'accumulazione capitalistica. Non a caso fra i 5 mandati di cattura, 3 sono per disoccupati, accusati di aver diretto la lotta dei senza tetto.

Non a caso nei giorni precedenti agli arresti e nello stesso 24 si sono susseguite le cariche violente nei confronti dei senza tetto, mentre dopo una battente campagna di stampa contro i «mestatori» presenti tra i disoccupati, si moltiplicano le inchieste e gli articoli tesi a rimarcare la «necessità» e l'«urgenza» dell'intervento a favore di migliaia di disoccupati napoletani.

Tutti i partiti, infatti, vorrebbero gestire la propria fetta di spesa pubblica, in funzione di consenso e di incentivazione dei meccanismi di accumulazione capitalistica, all'interno di un riassetto territoriale ed urbano, frutto delle mediazioni tra interessi capitalistici diversi (Associazione costruttori, Lega delle Cooperative, fabbriche esportatrici basate sul lavoro nero, PP.SS. etc.).

La separazione tra i due movimenti oggi in lotta è, dunque, per la borghesia, la condizione necessaria per poter, poi, gestire una manciata di posti di lavoro ai danni della gran parte dei senza tetto.





Colpire, quindi, il nesso di congiunzione tra i due movimenti, il rapporto, cioè, tra le avanguardie, è diventato l'altro aspetto saliente dell'operazione del 24 febbraio.

Anche in questo caso si è fatto uso della sperimentata tecnica della repressione «democratica»: ovvero corpi repressivi ed uso dei mezzi di informazione per catturare consenso o passiva accettazione.

È per questo che nei giorni immediatamente precedenti si è fatto un gran parlare di elementi venuti da fuori a soffiare sul fuoco della protesta e tutti i giornali titolano di autonomi di Padova e Roma presenti all'interno dei movimenti in piazza. È su questa base che si chiedono 1.500 poliziotti in più, alla Camera il giorno 23, ed il tacito assenso di settori di lavoratori, a Piazza Matteotti il giorno 24, ad una necessaria opera di pulizia dagli elementi perturbatori.

La realtà è diversa e va denunciata con forza, a partire proprio da tutti i luoghi di lavoro; mai come in questa occasione obiettivo dichiarato dell'incriminazione giudiziaria è l'avanguardia di lotta, l'elemento combattivo del movimento; la soggettività presente attivamente tra le masse.

L'intimidazione è, infatti, rivolta esplicitamente a quell'area, presente nei luoghi di lavoro e nei settori del proletariato, di avanguardie combattive e più decisamente schierate nelle lotte, di militanti che hanno scelto inequivocabilmente di partecipare attivamente ai movimenti di massa lavorando per l'unificazione del proletariato e respingendo con chiarezza ogni illusoria scorciatoia avanguardista o soggettivista.

Per contrastare il disegno repressivo delineatosi con l'operazione del 24 febbraio occorre rinsaldare il fronte di lotta comune dei disoccupati e dei senza tetto, allargandolo ad altri settori del proletariato; occorre allargare ed unificare il fronte di difesa dalla repressione a tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, occorre costruire organismi che garantiscono continuità di intervento, di agitazione e di informazione su questi temi.

Ercole Marelli

Ostaggi scalpitanti

Umberto Gay

La E. Marelli, per la gestione cui è stata sottoposta è ad un passo dal fallimento. Intanto usa come «ostaggi» i lavoratori in lotta per «bussare a soldi».

È ancora la Ercole Marelli, una delle fabbriche storiche di Milano, ad essere in questo periodo in lotta a causa dell'insostenibile situazione in cui sono costretti i lavoratori. Infatti, come se non bastassero gli aumenti, l'inflazione ecc., a questi lavoratori (l'intero gruppo E. Marelli ne comprende circa 6.000) è stato pagato solo il 60% dello stipendio di febbraio e ancora nulla di quello di marzo. Non è una casualità: la storia della gestione del gruppo è storia antica di inettitudine, clientelismo da parte dei gruppi dirigenti che si sono avvicendati alla guida della fabbrica. A partire da sotto il regime fascista, all'immediato dopoguerra, fino al più recente passato con Arcaini, la politica del gruppo è sempre stata quella della più sterile e mera attesa di commissioni governative senza mai, nonostante la palese potenzialità d'espansione di un settore quale il termoelettromeccanico, condurre una seria ed autonoma linea di ricerca e miglioramento tecnologico. Si arriva oggi alla gestione dell'industriale bresciano Nocivelli (capitale azionario di maggioranza relativa con il 35%) che si è lanciato in una folle politica consistente nell'acquisto di una serie di aziende, alcune vicine al fallimento, quale le Officine Adda di Lodi, le pompe Rotos e altre.

Unico risultato di questi acquisti dissennati per la generale e cronica arretratezza del gruppo è stato il tirarsi addosso tutta la concorrenza senza sapere come reggere il confronto tranne che accettando qualsiasi tipo di commessa anche se in perdita. Come si diceva prima, il gruppo E. Marelli è ora una grossa realtà in grado di produrre una variegata serie di prodotti: da impianti per la metropolitana, tram e filovie, alle centrali elettriche per cementifici e cartiere; da ogni tipo di trasformatore, alle elettropompe; e ancora i condizionatori dell'aria, il trattamento delle acque ecc., ecc. Si può ben capire che ci si trova di fronte a un gruppo che potrebbe essere di grande utilità sociale se gestito con determinati criteri.

E invece, l'azienda dichiara un debito con le banche di 20 miliardi; la regione nomina alcuni istituti di credito affinchè verifichino questa dichiarazione e si scopre che il debito è di 35 miliardi.

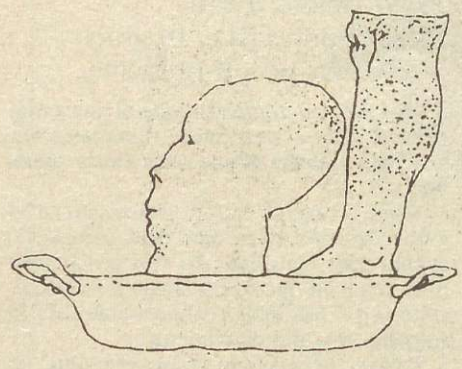
E come se non bastasse, nonostante le pressioni del presidente della regione Guzzetti, le banche sono intenzionate a non scucire più neanche una lira. In questa situazione, senza stipendi e con queste «sicurezze» per il futuro, è chiaro come la situazione si possa esasperare; inoltre i lavoratori fanno sentire pesanti critiche anche verso il sindacato, che non è stato capace, in questi anni, di spingere verso l'unica soluzione in grado di risolvere i problemi: un consorzio nazionale di tutte le aziende private del settore. Ma è a partire da questi dati di fatto che si è inserita, con forza, la spinta dei compagni di Dp che hanno costretto, dopo una «calata» a Roma, la Flm a indire un'assemblea nazionale di tutti i consigli di fabbrica del settore. Intanto molte altre iniziative di lotta hanno avuto luogo: un sit-in davanti alla Rai di Milano; un corteo a Sesto San Giovanni con il blocco della metropolitana; il blocco della ferrovia del Sempione; ed infine un corteo a Milano con l'occupazione della galleria Vittorio Emanuele. Come però ci dice il compagno Mario Monti, delegato dell'E. Marelli (che ci ha aiutato in tutta questa ricostruzione), queste lotte rischiano di andare a vantaggio del padrone che, usando come «ostaggi» i lavoratori, può così fare richieste più pressanti di soldi alla regione e allo stato; finanziamenti che, di sicuro, ancora una volta non andrebbero certo verso la ricerca e l'espansione necessarie per uscire dall'impasse attuale. Fra i lavoratori, comunque, esiste una grossa volontà di lotta e, soprattutto, una profonda chiarezza sulle proposte da portare avanti.

Come si accennava in precedenza il primo momento è la costruzione del consorzio fra le aziende private del settore (E. Marelli-Tosi-Belleli-Tbb-Riva Calzoni-ecc.); conclusa questa operazione nei tempi necessari ad omogeneizzare i vari metodi di produzione, il secondo obiettivo è la creazione di un consorzio ancora più allargato comprendente anche le aziende del settore pubblico (vedi l'Ansaldo). Succede da sempre, ma in questi ultimi mesi lo scaricare le colpe e le incapacità dei padroni sulle spalle dei lavoratori ha raggiunto (vedi Fiat e Montedison) una prassi più che usuale. Ed è per questo che, come conclude il volantino della Flm, anche per l'E. Marelli: «La lotta riguarda tutti; la lotta dell'Ercole Marelli è la lotta di tutti. Per la difesa del salario, per difendere l'occupazione».

Miniriforma Inps o maxitruffa per i pensionati

Nucleo Democrazia Proletaria della Direzione Generale INPS

Si tende a dire che questa miniriforma servirà a sbloccare la situazione di caos dell'INPS. La realtà è ben diversa: gli aspetti negativi sono nettamente prevalenti

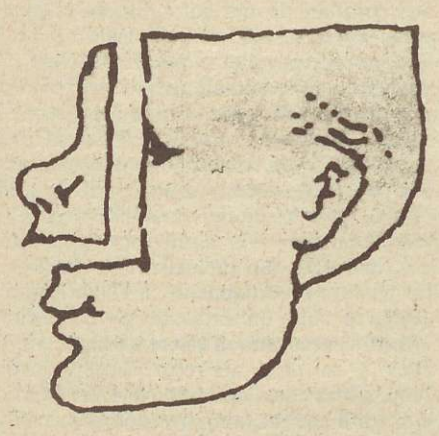


I grandi mezzi di informazione unitamente ai Partiti, ai Sindacati confederali, alla Presidenza dell'INPS hanno fatto in questi giorni a gara nella esaltazione della cosidetta miniriforma dell'INPS presentata quale complesso di provvedimenti stralcio rispetto alla riforma generale del sistema pensionistico, tuttavia, in grado di dare ad essa un primo concreto avvio.

Con lo stesso risalto sono stati denunciati i ritardi nella definitiva approvazione della «miniriforma» da parte del Parlamento. In cosa consiste questa «miniriforma» - Si tratta del progetto di legge n. 2282 (a firma dei parlamentari Antoniazzi, Tedesco Tatò, Cazzato, Fermariello ed altri) poi unificato con un disegno di legge del Governo.

La definitiva approvazione del provvedimento è attualmente ferma in quanto la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha espresso rilievi circa la legittimità di alcune norme.

Noi riteniamo che, dal punto di vista dei pensionati, il provvedimento abbia ben poco di positivo. A parte la fissazione della decorrenza della pensione di vecchiaia dal primo giorno del mese successivo a quello di compimento dell'età pensionabile (attualmente la decorrenza è legata alla data della domanda); a parte le possibilità, per il pensionando, di produrre una dichiarazione sostitutiva per determinati fatti, atti, dati, in grado di accelerare l'iter della domanda, per il resto c'è ben poco di cui esultare e di veramente decisivo per far funzionare meglio l'INPS e venire incontro ai bisogni dei pensionati.



Uno dei motivi de «esaltazione» del provvedimento poggia sul fatto che esso consentirebbe nuove massicce assunzioni, così da rendere l'organico INPS veramente rispondente alle attuali carenze di personale.

Il provvedimento prevede, in realtà, una modifica nelle procedure di assunzione (peraltro anche discutibile, in quanto fondate su quei tests bilanciati per i quali l'INPS è sotto accusa davanti alla Magistratura in relazione ad un precedente concorso) e la possibilità di mettere a concorso subito circa 1.800 posti.

A parte queste considerazioni, all'INPS, prima di parlare di «gravi carenze di personale», è opportuno verificare l'attuale organizzazione del lavoro ed il modo in cui viene impiegato il personale che c'è. In molti casi si vedrebbe, allora, come non vi sia assolutamente carenza di personale ma solo una sua irrazionale ed assurda utilizzazione. In certi casi, poi, si rasenta la irresponsabilità, da parte della amministrazione INPS, come quando si tengono in parcheggio alla Direzione Generale di Roma varie centinaia di dirigenti, o come quando si fa finta di trasferire alcuni di essi fuori Roma, ma in realtà si inviano *in missione per un anno* per salvare la faccia della «mobilità» e poi, puntualmente, si fanno ritornare a quello stesso «parcheggio» da cui temporaneamente partirono ed in cui continueranno a non fare assolutamente nulla di produttivo (e magari senza loro colpa o volontà ma proprio a causa del caos organizzativo esistente).

Il disegno di legge prevede poi, sulla base di una professionalità del tutto fasulla, alcuni incentivi economici al personale dell'Ente, gestibili discrezionalmente tra le varie qualifiche e con i soliti metodi clientelari, nonchè il «contentino» alla categoria direttiva attraverso lo slittamento, in sede di rinnovo contrattuale previsto al 31.12.81, verso l'alto in direzione di non meglio precisate «fasce di elevate responsabilità direttive e di professionalità decisiva».

Gli aspetti più negativi, tuttavia, sono quelli più propriamente politici: ulteriore dilatazione dell'intervento della cassa integrazione che viene estesa alle Ditte appaltatrici dei servizi mensa dei settori in crisi e, fatto oltremodo grave per i riflessi catastrofici sui bilanci INPS, alle aziende del Commercio con oltre 1.000 dipendenti (Standa ecc...).

Queste norme garantirebbero salario e pensione a coloro che vengono espulsi dalla ristrutturazione padronale ma, il tutto, a carico dei fondi pensionistici INPS. E lo stesso discorso vale per il prepensionamento (a 55 anni se uomini, 50 se donne) previsto sempre per i settori in «crisi», pagato, attraverso «i contributi figurativi», coi fondi INPS in una logica di puro finanziamento ed assistenza alle grandi aziende. Contributi figurativi sono poi previsti per il personale distaccato presso i sindacati e i partiti che è come legalizzare la loro evasione contributiva.

Il provvedimento in esame eleva poi, dal 1.1.81, il massimale di retribuzione pensionabile a £ 18.500.000 annue con un aumento di circa 6.000.000 rispetto al «tetto» attuale, e perciò, con la conseguente possibilità a pochi privilegiati, di conseguire livelli pensionistici fino a 3-400 mila lire al mese superiori a quelli attuali. Per la stragrande maggioranza dei pensionati, invece, (quelli al «minimo») ci sono le famose 1.500 lire di aumento mensile, comprensive, si badi bene, «per il 1981 degli aumenti derivanti dall'applicazione della perequazione automatica» (art. 20, 2° comma del prospetto di legge).

Vi sono, infine, altre due norme da segnalare: quella che proroga il «condono» alle aziende che non pagano i contributi (ma, bontà sua, la stessa Commissione Affari Costituzionali la ha così bollata: «un ingiustificato trattamento di favore per aziende inadempienti») e quella che proroga il termine di autodenuncia per coloro che hanno indebitamente riscosso prestazioni INPS (così, coloro che, a suo tempo, due anni fa, fecero il proprio dovere di onesti cittadini chiedendo il condono, sarebbero oggi ufficialmente, a norma di legge considerati dei «fessi» che avrebbero fatto meglio a continuare a percepire le prestazioni INPS almeno per altri due anni).

Dunque non c'è proprio nulla di che esultare.

Il sistema pensionistico da anni attende una radicale generale riforma che faccia giustizia verso i pensionati e sottragga la previdenza dalle mani dei padroni, senza più essere strumento di pura assistenza a loro favore.

E questo non vuole essere la «solita demagogia» dei soliti «estremisti». Recentemente («Panorama» febbraio 81), Claudio Truffi, vice-presidente INPS in rappresentanza dei lavoratori, ha detto: «Questa miniriforma è un bluff, uno stralcio scarsamente significativo della riforma globale del sistema pensionistico. Trovo assurdo il pensionamento anticipato e l'uso perverso che viene introdotto della Cassa Integrazione». Che anche Claudio Truffi sia diventato un estremista?

I ritardi dell'INPS

Le cause dello sfascio

La scorsa settimana si è tenuta una manifestazione nazionale all'INPS, promossa dai sindacati, per snellire le pratiche pensionistiche e accelerare la riforma dell'Ente. I compagni del collettivo di D.P. in un loro documento, di cui riportiamo ampi stralci, analizzano le cause di questi ritardi.

Il Centro Elettronico dell'INPS è da molto tempo in pieno caos organizzativo e funzionale. Da vari mesi non liquida più pensioni. In tutto il 1980, su circa 1.400.000 pensioni accolte dalle Sedi il Centro ne ha liquidate appena 400.000 affossandone, quindi, un milione circa. Le ricostruzioni sono ferme da tempo immemorabile.

Oltre alla paralisi delle nuove liquidazioni si va, ormai, verso il blocco anche delle vecchie pensioni per le quali, a tuttora, non sono stati inviati i relativi mandati agli Uffici postali in quanto, a suo tempo, furono stampati i rinnovi solo per il primo quadrimestre del 1981. Sono ancora da perfezionare i Mod. 101 da consegnare a pensionati e lavoratori dell'Ente i quali ultimi, a fine mese, percepiranno l'ennesimo acconto e molti di essi attenderanno ancora a lungo gli arretrati relativi ad uno-due anni.

Tuttociò induce ad una prima considerazione: se anche tutte le strutture periferiche dell'INPS riuscissero, per ipotesi, a realizzare il massimo di produttività per quanto riguarda le pensioni, ci penserebbe poi il Centro a vanificare il tutto.

L'automazione è attualmente caratterizzata da un forte accentramento delle fasi fondamentali di lavoro: analisi, programmi, produzione. Ogni programma è fine a se stesso, serve solo per il singolo problema, fa capo ad una singola persona di cui resta patrimonio esclusivo: nessun altro è in grado di intervenire su di esso né di utilizzarlo. Non vi è nessuno scambio di esperienze né alcun coordinamento fra i vari programmi. Questa situazione è ulteriormente aggravata dal fatto che ci sono al Centro Elettronico almeno quattro categorie di lavoratori con mansioni praticamente identiche ma con trattamenti economici diversi e sperequati (analisti-programmatori «originari», programmatori delle Sedi in missione al Centro, specialisti I.B.M., lavoratori INPS con mansioni di analisti-proceduristi).

Tutta questa situazione di caos organizzativo continua ad esistere perché si vuole ostinatamente mantenere l'accentramento delle procedure anziché il loro decentramento. Sempre nell'ambito di questa logica accentratrice, i vertici dell'EAD pensano di far fronte ai vari problemi attraverso la riqualificazione degli assistenti tecnici in programmatori, attraverso corsi autodidattici che non danno alcuna garanzia di vera formazione professionale.

Al Centro Elettronico dovrebbero essere attribuiti anzitutto compiti di programmazione generale. Tali programmi andrebbero costantemente verificati nei risultati e coordinati nella loro attuazione. Sulla base di tali programmi tutte le procedure relative dovrebbero essere decentrate presso le Sedi Provinciali così da consentire loro di liquidare direttamente, in via definitiva, le prestazioni, senza dover più mandare le pratiche ad infognarsi al Centro Elettronico.

Sempre al Centro Elettronico dovrebbero far capo l'anagrafe delle aziende, dei lavoratori, dei pensionati. Tali anagrafi dovrebbero avere dati aggiornati, sistematizzati immediatamente non appena pervenuti dalle Sedi (oggi la sistemazione avviene in tempi lunghissimi) e, quindi, subito utilizzabili dalle stesse ai fini dei vari adempimenti (prestazioni, controllo versamenti contributivi, contitolarità di più pensioni). In tal modo non solo non ci sarebbe il fenomeno dell'affossamento delle pratiche al Centro, ma la stessa produttività delle Sedi ne trarrebbe giovamento in termini di riduzione dei tempi di attesa.

In realtà il decentramento della automazione non è solo un fatto di razionalità e di maggiore efficienza. Esso è soprattutto un fatto politico.

Decentrare l'automazione significherebbe, infatti, porre fine alla politica di «colonizzazione» dell'INPS da parte della I.B.M. ed alla espansione a «macchia d'olio» della automazione stessa, avvenuta senza alcuna verifica dei risultati e col solo esito di aver fatto accrescere i profitti commerciali della multinazionale americana che egemonizza tutto il settore della informatica. Basti pensare che i minicalcolatori IBM 8100 sono stati noleggiati anche per Sedi ancora da istituire.

Decentrare l'automazione significherebbe, inoltre, eliminare il centro di potere che si è costituito intorno ad essa e che, di volta in volta, anche per fini di lotte interne che mirano ad egemonizzarla, porta l'INPS alla paralisi.

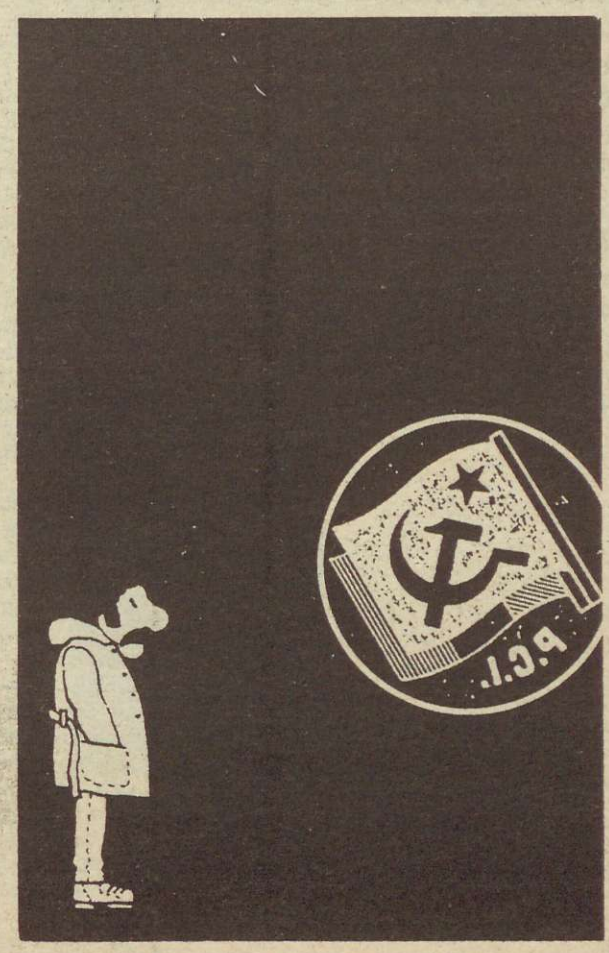
Il decentramento significherebbe, infine, fornire decisivi mezzi per la lotta alle evasioni contributive restituendo all'INPS il suo ruolo di previdenza e, non, come oggi avviene, di finanziamento delle aziende.

La responsabilità della attuale situazione di fallimento della automazione va attribuita ad una più che decennale gestione degli amministratori e della dirigenza tecnica EAD. A ciò va aggiunta la responsabilità dei Sindacati di categoria i quali, specie con il 2° contratto, hanno introdotto una falsa professionalità non finalizzata ad una diversa organizzazione del lavoro.

In questo quadro generale vanno, secondo noi, esaminate le note rivendicazioni portate avanti da settori di lavoratori del Centro Elettronico.

I problemi dei lavoratori del Centro Elettronico vanno unificati con quelli di tutto il restante personale al di là della artificiosa distinzione fra amministrativi e tecnici e finalizzati sempre ad una nuova organizzazione delle strutture per un lavoro che sia socialmente utile e produttivo.

Prossimamente in edicola e in libreria



In un quadro politico deteriorato, in cui i ministri litigano tra loro, che vede la maggioranza di governo cadere un giorno si e un giorno no per "l'assenza" di qualche parlamentare, le elezioni del prossimo Giugno a Roma rappresentano una occasione per molti per trarre nuove indicazioni confermare o meno delle ipotesi politiche.
Qualcuno pensa che possano essere addirittura un sostitutivo di elezioni politiche anticipate o quantomeno un momento importante per decidere se farle o no.
Non può stupire, quindi che il clima si stia surriscaldando, ne che il PSI per dimostrare la sua fedeltà al quadro politico nazionale, abbia iniziato a paventare ipotesi diverse di maggioranza.
Comunque si concluda, Craxi e i suoi sanno che siederanno su qualche poltrona. Tanto vale alzare la voce da subito.
Anche sulla campagna d'ordine cominciata dalla stampa, con il Corriere in testa a unificare BR e 7 Aprile, dallo Stato che militarizza le città per la scadenza del 7, dalle BR che reagiscono alla cattura-spettacolo del loro "capo" Moretti con un omicidio di periferia, dimostrando di non essere poi cosi sbaragliate, anche se forse senza teste pensante.
Così si apre di fatto la campagna per i referendum radicali, che rischiano di diventare un utile cavallo di Troia per un ulteriore svolta di tipo autoritario

7 Aprile

Ma esiste un processo 7 Aprile?

M.M.

Buon successo di una tra le poche iniziative che si sono potute fare a pochi giorni dal rinvio a giudizio per gli imputati del 7 Aprile. Un' assemblea indetta da Democrazia Proletaria, Manifesto, Collettivo Edili e altre forze.

7 Aprile, di nuovo. Roma è militarizzata, alla «cilena»; la gente non sembra preoccupata dei blindati che girano a passo d'uomo e lacrimogeni innestati. Le manifestazioni vietate: 7 Aprile, di nuovo. «Oggi - ha detto Luigi Ferrajoli, di Democrazia Proletaria - *abbiamo un ennesimo assassinio, con una «logica» ripetitiva, burocratica*». 7 Aprile. Davanti ad una platea del Teatro Centrale stipata da centinaia di compagni, Ferrajoli ha poi proseguito delineando un'interpretazione del «7 Aprile» come momento centrale del nuvo tipo di processo politico che si viene configurando. «*Il sospetto diventa categoria centrale in questo nuovo tipo di processo; parallelamente a livello legislativo, con il fermo di polizia, l'interrogatorio senza avvocato ecc. si crea un codice penale di polizia vero e proprio*».

Il processo 7 Aprile, infatti, non si fonda su fatti ma su reati associativi, che sono reati di sospetto, contestati in sostituzione di altri reati. Reati di sospetto ipotizzati a priori, basati sulla personalità degli accusati: «*Si punisce ciò che si è: questo è il processo inquisitorio, quello del codice penale nazista, quello dei processi staliniani, dove non c'è niente da dimostrare contro il nemico del popolo*».

Leuzzi Siniscalchi, del collegio di difesa del 7 Aprile, ha precisato, che non si può parlare di un processo, perché «*non c'è nessun processo, non esiste interrogatorio né testimonianza*». Accantonando il discorso propriamente giuridico, Leuzzi Sinischalchi ha smantellato la «competenza romana» rispetto a fatti contestati avvenuti tutti nel nord, tracciando un quadro del rinvio a giudizio degli accusati: «*dove si dimostra, ad esempio, come l'assenza di prove diventa prova. Negri era una persona che si occupava anche delle piccole cose, dice il rinvio a giudizio... e se undici persone rubano una pistola da tiro a segno e dopo fanno una riunione per valutare l'azione, Negri, che è il «capo» deve essere al corrente, perché si occupa di tutto...*» Leuzzi ha concluso invitando i tutori della democrazia a leggersi gli atti del rinvio a giudizio. Dopo di lui Notarianni del quotidiano «Il Manifesto» ha svolto un intervento di ricostruzione politica delle vicende dei movimenti di massa dal '68 ad oggi, rivendicando di essere stato iscritto «*ad un partito che aveva nel suo programma l'insurrezione armata, il PCI*».

È per questa storia che bisognava colpire «oltre» le BR, magari con un'interpretazione perversa del «tutto è politica» dei movimenti seguiti al '68, arrivare a colpire l'amico-nemico: non a caso Calogero viene da «sinistra». Infine Rocco Ventre, recentemente rinviato a giudizio per favoreggiamento di un suo cliente, ha molto insistito sulla volontà del potere di punire non tanto i comportamenti ma i pensieri non conformi a quelli della maggioranza e ha invitato tutti a non fermarsi alle parole e agli attestati di solidarietà ma di farsi sentire, soprattutto riguardo ai mass-media, il cui ruolo nella vicenda 7 Aprile è stato determinante.

Infine viene letta una dichiarazione per la scarcerazione di Pietro Basso e Michele Castaldo, e la revoca del mandato di cattura per Salvatore Vicino, Raffaele Piccolo e Salvatore Amura, tutte avanguardie dei disoccupati organizzati napoletani a dimostrazione che non solo il passato viene incriminato (dopo un laborioso maquillage) ma che il 7 Aprile continua nel presente, contro le avanguardie nel sociale. Anche se molti non se ne accorgono. 7 Aprile, due anni dpo: militarizzazione, attentati qua e là per dare una mano, una battaglia di democrazia reale che sembra veramente difficile, quasi scoraggiante considerando le forze che si battono per uno stato autoritario «compiuto». Per fortuna c'è chi fa i convegni sull'amore o sulla felicità. C'è chi può...

Roma - Verso le elezioni

Inizia il mercato delle vacche

M.Z.

All'ombra del Campidoglio ci si azzuffa. Invece di lanciare una grande battaglia contro il rischio che la DC torni al governo il PSI ricatta il suo alleato comunista. In gioco ci sono un po' di poltrone.

«Ferrara è il rappresentante di una sottocultura plebea, stracciona, romanesca che fa il paio a quella di una certa destra romana».

Severi, craxiano fresco, fresco (anche lui è uno dei tanti transfughi della «sinistra») capogruppo consiliare del PSI al Comune di Roma, con questo passaggio si è conquistato la 41° assemblea congressuale del PSI romano, assetata di vendetta.

Ferrara, sanguigno rappresentante di quello stile trombadoriano che tanto piace ad una certa base comunista romana, aveva accusato, il 3 Aprile, i socialisti di arraffarsi **«li mejo posti»** e di essere largamente sovradimensionati nella rappresentanza in giunta rispetto alla loro reale consistenza. Questo in seguito ad un intervento del presidente della Giunta Regionale, il socialista Santarelli, che lasciava intravedere la possibilità di formare a Roma e nel Lazio diverse maggioranze, se non fosse finito **«l'egemonia del PCI»**.

Una bagarre preelettorale in piena regola, insomma. I toni crudi della polemica potrebbero anche divertire se non dessero ancora una volta il segno della profonda precarietà della alleanza che governa Comune, Provincia e Regione e non lasciassero intravedere l'ombra preoccupante della DC sulla città.

«Sia chiaro» — mi dice Severi nei corridoi del Congresso — **«Noi siamo per la riconferma della Giunta di sinistra; lo abbiamo scritto in un documento unitario della federazione: l'ipotesi Santarelli non rappresenta esattamente il PSI. Ma molte cose possono e debbono cambiare... ad esempio perchè il Sindaco dovrebbe essere comunista?»** E così tutto diventa più comprensibile: il PSI alza la voce per tempo e fa richieste precise (**«anche l'assessorato alla cultura e all'urbanistica sono molto, molto importanti»** mi fa sornione Severi). Governabilità, egemonia sono concetti vuoti, la vera ragione del contendere sono le poltrone concrete, quelle che materializzano in fin dei conti i discorsi politici spesso fumosi.

«*Scusa Petroselli, Severi m'ha detto che loro vogliono il posto di Sindaco*» Lui, l'attuale Sindaco, è seduto al tavolone della presidenza.

«Chi è che vuole il posto di Sindaco?» «*... I socialisti*» «*Ah.. bé, aspettiamo le elezioni...*»

Petroselli al Congresso ha deciso di fare proprio l'uomo unitario, il Sindaco di tutti. Farà un intervento assai ampio tutto teso all'intesa, al superamento delle polemiche, a sottolineare che PCI e PSI insieme hanno aperto **«una nuova fase storica per Roma»**. «*Ma senti, Petroselli, anche tu credi come Ferrara, che il PSI ha già troppi posti in Giunta rispetto alla sua reale forza?*» **«Ma chiedilo a Ferrara, no!»** «*Io voglio sapere se tu lo pensi...*» **«A Quotidia' ma che vvoi? e nn'amo... già la situazione è tanto difficile e te ce metti pure te...»** «*Ma almeno farete qualche iniziativa unitaria che ridia una immagine compatta della attuale Giunta?*» **«Guarda, io credo che la gente già sà come stanno le cose, già ha deciso per chi votare.. qualcosa si potrà fare, ma vediamo intanto come finisce questo Congresso.»**

Al termine dell'intervento di Severi, («una vera e propria nuova relazione» — dirà l'Unità il giorno dopo — molto abile a nascondere i passaggi più polemici e ad evidenziarne le frasi più unitarie) il Sindaco non applaudirà, resterà rumorosamente immobile in una sala esplosa in una vera e propria ovazione.

Del resto oltre all'attacco durissimo a Ferrara, il capogruppo socialista ha inanellato delle perle mozzafiato, come quando ha chiamato la sala ad essere più cosciente del ruolo importante avuto dai socialisti durante il periodo del centrosinistra nella città, o quando ha accusato la giunta di essere troppo attenta ai problemi del risanamento delle borgate: anche se a tutti i costi unitario, Petroselli non se l'è sentita di dimenticare i giorni in cui guidava l'opposizione al centrosinistra, nè di strapparsi il suo fiore all'occhiello costituito appunto dal «risanamento» e tantomeno di lasciare in pasto ad una sala inferocita un suo autorevole compagno di partito.

«*Allora, Severi, una volta per tutte rompiamo questa ambiguità: volete o no la giunta di sinistra?*» **«te lo ripeto, si... ma non si può essere insensibili ai problemi della governabilità. Se non ci fossero i numeri per governare Roma con una giunta di sinistra si dovranno trovare altre soluzioni, anche perchè già alla Regione non esiste una vera e propria maggioranza e non possiamo trascurare il ruolo della DC...»** «*Ma cosa vi renderebbe sicuri di poter avere una solida maggioranza per governare Roma senza la DC!*» **«Credo che se liberali e radicali supereranno le loro pregiudiziali, si potrà avere uno schieramento sufficentemente ampio».**

A poco più di due mesi dal voto la grande partita per il controllo della Capitale è dunque già in pieno svolgimetno.

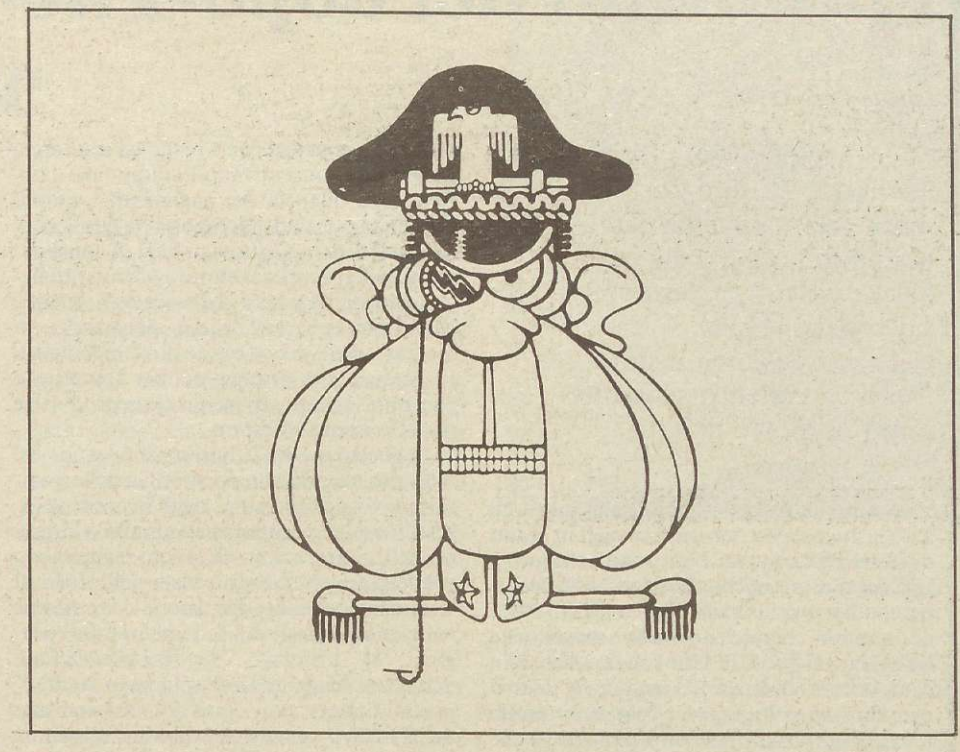
È fatta di colpi bassi, di polemiche da baraccone; qualche tecnico e qualche intellettuale sono stati messi ad elaborare delle proposte, dei programmi ma non sono che atti corollari di una battaglia che si gioca tra le segreterie nazionali di partiti, su equilibri politici generali e quindi poltrone. **«I socialisti vogliono conquistare una loro immagine, un loro peso secondo a nessuno»** dicono i craxiani romani dell'ultima ora, ma in realtà non si accorgono di prostituirsi ora con uno ora con l'altro dei due grandi partiti. Parlano di «governabilità» come se fosse un valore a se stante e per garantirla non abborriscono l'alleanza con la DC... far tornare eventualmente la DC in campidoglio è solo un fatto di governabilità! **«Molti ci accusano di essere ambigui con la DC»** — mi dice, del resto, sempre Severi - **«ma allora che si dovrebbe dire del PCI?»**. Qui sta il punto: non gli si può dare torto.

Tribunali militari: un'istituzione repressiva per un organismo repressivo

Referendum tribunali militari

Dal referendum alla messa in discussione del ruolo delle forze armate

Sezione Problemi dello Stato
Commissione Forze Armate
Federazione milanese di D.P.



Il referendum per l'abolizione dei Tribunali militari va visto favorevolmente come occasione e possibilità di incidere sul sistema militare nel senso di una sua trasformazione e di una ripresa dell'iniziativa democratica nelle FFAA. Ma non è certo il terreno referendario l'unico o il principale.

In ogni paese le FFAA sono espressione di ben determinati rapporti sociali e politici e di altrettante scelte di collocazione internazionale.

Non esiste, dunque, alcuna possibilità che non sia puramente velleitaria di modificare sostanzialmente l'assetto ed il funzionamento delle FFAA e quindi la politica militare del nostro paese al di fuori di un processo di profonda trasformazione sociale e dei rapporti di classe e modificando la collocazione internazionale del nostro paese.

La nostra iniziativa ed il nostro appoggio al referendum deve quindi caratterizzarsi e cogliere questi elementi, diversamente da quelle forze che, seppur schierate favorevolmente rispetto alla iniziativa referendaria, vedono in essa solamente un'occasione di dare, così come a suo tempo con la legge dei principi, alle FFAA una parvenza di democrazia senza metterne in discussione il ruolo e mantenendo e perseguendo la stessa logica efficientistica in esse oggi presente e strettamente funzionale ai compiti che gli Usa, attraverso la Alleanza Atlantica assegnano loro.

Si tratta cioè di utilizzare anche questa scadenza per mettere in discussione il ruolo delle FFAA complessivamente: sia all'interno del paese e sia nella dinamica di una situazione internazionale che va denunciata in tutta la sua attuale drammaticità.

L'attuale scena internazionale presenta dati estremamente preoccupanti e sintomatici del deterioramento dei rapporti internazionali, sia dei rapporti Est-Ovest che Nord-Sud. La tendenza alla guerra e la corsa al riarmo (500 miliardi di dollari spesi in armamenti nel 1980) sono le caratteristiche di questa fase.

Anche il nostro paese, strettamente legato e condizionato dalle scelte Usa, ha o comunque va assumendo, all'interno di una situazione internazionale estremamente delicata, un ruolo decisamente negativo e precise responsabilità: siamo al 4° posto nel mondo come esportatori di sistema d'arma; è previsto un aumento in termini reali delle spese militari pari al 3% ed in termini assoluti di circa il 27%; le nostre FFAA anche sul piano degli armamenti stanno assumendo sempre più quelle caratteristiche offensive che le candidano al ruolo di «gerndarme locale» per conto del capitalismo internazionale nell'area del Mediterraneo.

Di fronte alla controffensiva imperialista, nel terzo mondo in particolare, condotta dalla nuova amministrazione americana; alla decisione di installare i missili Pershing e Cruise in Europa dando una ulteriore spinta all'aumento del riarmo nucleare in nome di un equilibrio che su queste basi non potrà mai essere raggiunto; all'impossibilità di pervenire, attraverso le conferenze per il disarmo o per il controllo degli armamenti, a sbocchi positivi si imporrebbero per il nostro paese (che nella sua Costituzione «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali») prese di posizione e ruoli ben diversi, a cominciare dall'impegno di battersi concretamente contro la logica dei blocchi e rinunciando a far parte di un'Alleanza che comporta solo il rischio di pericolose avventure e che sembra, nelle intenzioni Usa, destinata ad aumentare la propria impostazione e connotazione aggressiva.

Partendo da queste considerazioni va ribadita e definita una pratica ed una scelta antimilitarista complessiva: lotta al predominio degli apparati militari nelle strutture sociali; contro le attuali concezioni dei rapporti internazionali; contro le tendenze alla guerra e la corsa al riarmo; per la pace, il disarmo, la democratizzazione e per la costruzione di una società a misura d'uomo.

In questo senso le stesse FFAA devono neceessariamente subire una trasformazione radicale delle concezioni politiche e militari, degli orientamenti strategici e degli ordinamenti.

Scheda

Il pilastro del sistema militare

La giustizia militare si può considerare il pilastro del sistema militare. Ad essa è affidata la funzione di assicurare, attraverso la repressione di atti contrari alla «disciplina» (basata essenzialmente sulla subordinazione gerarchica e sull'obbedienza), la continuità del sistema stesso.

Elementi fondamentali della giustizia militare sono i tribunali militari ed i codici penali militari (in particolare il codice penale militare di pace CPMP).

Questi strumenti della giustizia militare risultano ambedue, per molti aspetti, in netto contrasto con il dettato costituzionale ed anacronistici rispetto alle avvenute trasformazioni sociali. Possono, quindi, anche essere considerati come esempio della impermeabilità del sistema militare rispetto alla società civile.

In particolare il CPMP è tuttora quello emanato con RD 20.2.41 n. 303 in base alla legge delega 25.11.1923/2153. Nella sostanza esso ricalca il CPM del 1869 il quale a suo volta riproduceva interamente il CPM del Regno di Sardegna del 1859.

Risulta, quindi, evidente come i codici militari non possano per nulla rispondere nè alla lettera nè allo spirito della Carta Costituzionale i cui principi sono infatti regolarmente disattesi.

I tribunali militari territoriali sono gli organi competenti a giudicare le violazioni delle disposizioni contenute nel CPMP.

Alcune considerazioni: i reati principali portati al giudizio dei TMT sono la mancanza alla chiamata, la diserzione, l'insubordinazione, l'attività sediziosa, la violazione della consegna. Reati commessi in genere da militari appartenenti alle classi sociali più emarginate.

Poco numerosi, invece, i reati comuni il che dimostra la particolare funzione repressiva dei TMT nei confronti di coloro che rifiutano il sistema militare o tentano di sottrarsi alle sue regole.

Nonostante l'art. 103 della Costituzione dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate» si può affermare l'incostituzionalità dei TM in quanto l'art. 102 recita: «non possono essere istituiti giudici straordinari o speciali. Possono solo istituirsi, presso gli organi giudiziari ordinari, sezioni specializzate per determinate materie, anche con la partecipazione di cittadini idonei estranei alla magistratura».

Quindi in luogo dei TMT si dovrebbero istituire presso i tribunali ordinari delle sezioni specializzate e competenti nello specifico dei reati militari.

I TMT sono composti, contrariamente ai principi costituzionali con riguardo alla funzione giurisdizionale, solo da giudici militari.

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 43 del 16.6.64 ha affermato che «le norme relative alla giustizia militare non devono contrastare con i principi della Costituzione» e che «vale pure rispetto ai giudici militari l'enunciazione secondo la quale anche presso gli organi di giurisdizione speciale devono essere garantite l'indipendenza e l'imparzialità del giudicante».

Secondo la Carta Costituzionale i giudici devono essere soggetti soltanto alla legge, autonomi ed indipendenti, nominati per concorso ed inamovibili.

I giudici militari, nella realtà, ad eccezione dei relatori che sono magistrati militari nominati in seguito a concorso, sono semplici ufficiali spesso senza preparazione giuridica e scelti di volta in volta dal presidente affermi che: «i Tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita del collegio giudicante. Si attribuiscono, quindi, funzioni giurisdizionali a soggetti che per la loro specifica appartenenza alle FFAA devono sottostare a vincoli di subordinazione e disciplina e possono essere trasferiti in qualsiasi momento con provvedimento discrezionale ed insindacabile. Di conseguenza non esistono le garanzie di indipendenza, di autonomia ed inamovibilità.

La composizione del collegio giudicante varia a seconda del grado dell'imputato in modo che i giudici siano sempre suoi superiori di grado. Il fatto che la composizione del collegio giudicante venga decisa volta per volta contrasta con l'art. 25 della Costituzione secondo il quale «nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge». Il giudice competente a decidere deve essere stabilito a priori, in relazione a fattispecie astratte di reato e non a posteriori rispetto al fatto da giudicare.

Una prova del difetto di autonomia del giudice si può avere considerando il momento della decisione in camera di consiglio. Secondo l'art. 370 del CPMP («il presidente raccoglie i voti cominciando dal giudice relatore e proseguendo dal giudice meno elevato in grado») il giudice relatore acquisisce una indiscussa posizione di preminenza rispetto agli altri giudici non togati ed ha il diritto-dovere di esprimere il proprio voto per primo. Essendo l'unico esperto di questioni giuridiche in seno al collegio giudicante, egli ha il compito di impostare in senso tecnico, guidare e dirigere non solo la discussione ma anche il voto esprimendolo per primo al fine di indurre gli altri ad uniformarvisi.

Nel processo di fronte ai TMT si viola palesemente quanto enunciato all'art. 24 della Costituzione: «la difesa è un diritto inviolabile in ogni grado e stato del procedimento». Infatti l'art. 293 del CPMP esclude la possibilità per l'imputato di ricorrere ad un difensore civile nei casi in cui sussista il segreto politico militare sul fatto in giudicato.

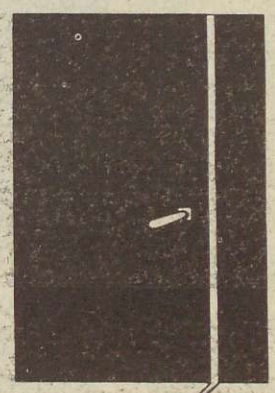
Infine, nella giustizia militare è escluso il ricorso in appello contro i provvedimenti emessi dai TM. Si viola così l'art. 3 della Costituzione che riconosce «l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge» discriminando il militare che commette reato non avendo questi diritto ai gradi di giurisdizione garantiti per tutti gli altri cittadini. La giustificazione giuridica di questa limitazione è espressa nella «relazione della Commissione Reale»: «la giustizia militare deve anzitutto essere esemplare. Il giudizio di appello non solo nuocerebbe alla esemplarità ma pregiudicherebbe anche il prestigio delle autorità militari».

Prossimamente in edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

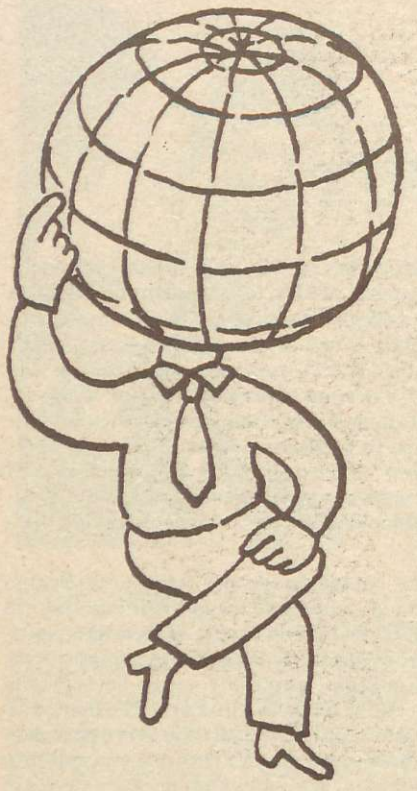
OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti
del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica
cooperativa editoriale ottanta



«I polacchi tirano un sospiro di sollievo» - così i commenti degli osservatori politici e della stampa al discorso pronunciato dal capo del Pcus al Congresso del «fratello» cecoslovacco. Breznev, in effetti, ha dichiarato di aver fiducia nei «comunisti polacchi» e nella loro capacità di debellare le forze che minano il sistema socialista. Nello stesso tempo, però, questa dichiarazione di fiducia suona più come richiamo al rispetto degli accordi intercorsi tra vertice del partito russo e quello del partito polacco durante i lavori del recente congresso del Pcus. Questi accordi prevedono la soluzione della crisi polacca in tempi rapidi e con ogni mezzo: se l'attuale leadership del Poup non riesce a riportare sotto controllo la situazione, allora è necessario prevedere l'intervento militare russo. Nelle settimane scorse i russi, anche tramite i propri uomini nel partito polacco, hanno bruscamente ricordato a Kania e al suo gruppo i termini del patto. Poi il tandem Kania-Wiszynskiy è riuscito, in collaborazione con Walesa, ad imporre un alt alla radicalizzazione operaia. Ma, come andiamo scrivendo da tempo, la rivoluzione polacca è entrata in una fase di più avanzato sviluppo. La crisi polacca non è quindi chiusa né prevedibilmente lo sarà nel breve periodo.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

Jugoslavia

La rivolta del Kossovo e i problemi del dopo Tito

Loretta Caponi

Carri armati nelle piazze, barricate, 11 morti e molti feriti sono il triste bilancio della rivolta del Kossovo repressa con l'uso della forza. Per la Jugoslavia è stato il primo violento scossone dopo la morte di Tito.

A circa un anno e mezzo dalla morte di Tito la Jugoslavia non sembra oggi in grado di superare la prova. Non sono soltanto le difficoltà economiche dovute a un'inflazione che ha raggiunto nell'anno '80 il 40%, né la grave crisi del non allineamento che ha privato il paese di una valida udienza in campo internazionale, e neppure il nuovo meccanismo istituzionale; non sono queste le cause immediate dei conflitti in corso che rischiano di perpetuare uno stato di agitazione destabilizzante per la Jugoslavia tutta intera. Il movimento per l'indipendenza del Kossovo, una delle due regioni autonome popolata da albanesi sotto il controllo della repubblica serba (l'altra è la Voivódina, formata da ungheresi), sia nelle sue punte irredentiste più estreme, quelle filoalbanesi, che in quelle rivendicanti il riconoscimento della repubblica del Kossovo nell'ambito dello Stato federale, assumono invece ora, proprio per i caratteri di stretta connessione con la situazione disastrosa dell'economia nazionale e con le non troppe nascoste mire annessionistiche della Bulgaria sulla Macedonia e dell'Albania sul Kossovo appunto, rafforzate dalla relativa debolezza della diplomazia jugoslava sul piano internazionale, i preoccupanti sintomi di un'esplosione nazionalista ma anche sociale ed economica. Per questo, la proclamazione dello stato di emergenza nel Kossovo, a seguito di manifestazioni studentesche e popolari a Pristina e a Podujevo nel cui bilancio sono da mettere undici morti e decine di feriti, così come il ricorso massiccio alle forze armate rappresentano le micce più insidiose accese sotto la sopravvivenza del modello autogestionario, posto a base della federazione jugoslava. Ed infatti se la forza dei comunisti jugoslavi fu durante la seconda guerra mondiale e nel conflitto che oppose Tito a Stalin proprio quella, come doveva riconoscere Djilas, di aver incarnato «l'idea jugoslava, cioè l'idea di uno Stato jugoslavo comune a diverse nazionalità», oggi la Jugoslavia rischia di inciampare sul mancato raccordo tra un processo di trasformazione sociale in atto e quello del rinnovamento delle strutture politiche.

I due principali ostacoli all'unità federale del paese, il partito unico centralizzato e l'egemonia di alcune nazionalità sulle altre, in questo caso i serbi e i croati, furono all'epoca della creazione del socialismo jugoslavo e contrariamente a quanto si era affermato nell'URSS di Lenin e ancor più in quella di Stalin, bilanciati dalla decentralizzazione della Lega dei comunisti e dall'edificazione in repubbliche autonome di regioni popolate da serbi e croati, con lo smembramento cioè di queste nazionalità e la loro relativa paralisi dovuta all'inserimento in un contesto plurinazionale.

Tuttavia i presupposti di questa visione presentarono anch'essi, alla lunga, crepe vistose dettate dal rafforzamento del nazionalismo della burocrazia in conseguenza del diseguale sviluppo economico e sociale delle singole repubbliche e dal risveglio del nazionalismo croato e serbo prima e in seguito di quello albanese. Ma l'acutizzarsi dei contrasti nazionalisti è sempre una sirena d'allarme per la Jugoslavia; esso nasconde ben più profondi e inquietanti interrogativi. Innanzitutto quelli concernenti l'economia e la destabilizzante sperequazione tra le repubbliche federate. Già nell'agosto e nell'ottobre scorso, dopo la svalutazione del 30% del dinaro, si avevano serie avvisaglie della crisi economica che stava scuotendo un paese in cui ciascuna delle sei repubbliche e delle due regioni autonome hanno una «loro» industria, una «loro» agricoltura, un «loro» commercio estero. Misure di riduzione degli investimenti e di restringimento delle importazioni, scaraventate in un sistema economico in cui convivono mercato e concorrenza e piano ed economia guidata, se consentivano di diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti e quindi l'indebitamento della Jugoslavia con l'estero, rarefacevano tuttavia i beni di consumo essenziali e acceleravano il surplus privilegiato in divisa estera delle regioni «turistiche», Slovenia e Croazia, gonfiando un mercato delle divise estere direttamente tra le imprese che producono per l'interno e che abbisognano di acquistare prodotti e materie prime all'estero.

In questo modo, le basi medesime che nel '74 sottostavano alla prospettiva delle «unità di lavoro associate», degli accordi autogestionari tra repubbliche, comuni e imprese, dell'«integrazione di lavoro e capitale», vennero sei anni dopo riviste nell'ottica di una maggiore centralizzazione delle risorse nelle mani dello Stato federale. I colpi peggiori al processo di liberalizzazione dell'economia e della società sono stati apportati dunque non tanto dal nazionalismo del Kossovo quanto dal perdurare di una crisi economica affrontata non sul terreno dell'ampliamento dell'autogestione e della partecipazione alle scelte di carattere generale ma, anche in Jugoslavia, con gli strumenti classici di un meccanismo finanziario che penalizza le regioni più povere e marginali e le classi più diseredate.

Sul rafforzamento della centralizzazione delle leve economiche, del ruolo della Lega dei comunisti, delle forze armate e della burocrazia, sul maggior peso della pianificazione rispetto all'autonomia d'impresa, la nuova dirigenza jugoslava gioca ora le sue più pesanti carte.

Ed a ciò si aggiunge, non da ultimo, la collocazione internazionale del paese e le crescenti difficoltà che incontra la sua volontà di non allineamento in un quadro in cui le due superpotenze intendono con forza riaffermare un anacronistico assetto di aree d'influenza. Qui forse l'eredità di Tito è stata meno «eccezionale» di quella ideata sul piano del sofisticato meccanismo posto in essere per il ricambio annuale ai vertici dello Stato federale. Il summit dell'Avana, alla presenza di Tito e di Castro, aveva infatti consacrato l'esistenza di contrapposte concezioni del non allineamento: necessaria equidistanza tra i due blocchi o convergenza con la strategia dell'URSS, «naturale alleata» dei paesi non allineati. Su questo, la Jugoslavia di Tito, per salvare l'unità del movimento, aveva consentito ad una tregua, rimandando nel tempo la soluzione delle questioni più importanti, come ad esempio quella della Cambogia. Ma l'unità è stata raggiunta a scapito del rafforzamento del movimento; la crisi dei non allineati, testimoniata dall'invasione sovietica dell'Afganistan, da quella libica del Ciad, dal rinfocolarsi dei conflitti locali nell'ambito degli stessi paesi aderenti, è la diretta conseguenza di una mancata e diversa visione delle trasformazioni in atto sul piano internazionale.

La Jugoslavia sta dunque pagando un alto prezzo non tanto a minacce esterne, di «irredentisti e cominformisti» come si è espresso Dolanc, quanto a scelte economiche e politiche che rischiano di vanificare gli sforzi di liberalizzazione di un regime certamente diverso dalle democrazie popolari dell'Est europeo ma che proprio per la ricerca continua di adattamento delle strutture politiche alle istanze autogestionarie di base è fragile e instabile di fronte alle «certezze» del socialismo «reale» e maggiormente esposto ad interventi e a pressioni esterne.

La neutralità della Jugoslavia è stato detto tempo fa, presuppone la sua integrità territoriale e rappresenta un elemento dello status quo internazionale; un elemento così importante che non può concepirsi la distensione in Europa senza la federazione jugoslava. Oggi la crisi della distensione europea e la presenza delle truppe del Patto di Varsavia in territorio polacco, accerchiano strategicamente il modello federale e autogestionario della Jugoslavia e l'accerchiamento, si sa, giustifica i rigurgiti autoritari e il ricorso al pugno di ferro anche nel paese dell'autogestione.

L'autogestione in un sistema post-rivoluzionario è dunque un mito e un'illusione se la partecipazione democratica e nella libertà della classe operaia e dei lavoratori non trova nel proprio continuo sviluppo, sul piano interno e su quello internazionale, il terreno favorevole ad un ulteriore avanzamento. Ma questa lezione non è stata impartita da Tito né la si ritrova nella sua eredità. Il dopo Tipo è realmente cominciato in Jugoslavia.

Scheda

Le Armate sovietiche per la Polonia

Enrico Maiorino

Mai come ora la nazione polacca è stata accerchiata da forze più potenti in uomini e mezzi. L'elenco delle forze sovietiche e del Patto di Varsavia che circondano il «paese fratello» è imponente. Comprende l'8° Armata Corazzata (tre Divisioni corazzate, sette Divisioni motorizzate), l'11° Armata delle Guardie (quattro Divisioni corazzate, sei meccanizzate, una di paracadutisti). L'11° Armata è stata trasferita dalla RDT in Cecoslovacchia nel distretto militare di Pilsen. La 5° Armata Corazzata (otto divisioni corazzate) a cui si aggiunge la 7° Armata Corazzata con uomini scelti dai distretti militari della Bielorussia. In territorio polacco già sono di stanza due divisioni corazzate: la 20° e la 38°.

A queste forze vanno aggiunte due Divisioni corazzate e quattro meccanizzate della RDT e due Divisioni corazzate e tre motorizzate cecoslovacche, a cui si possono aggiungere truppe bulgare e due brigate di paracadutisti ungheresi (ma i sovietici esitano a mettere in prima linea queste forze perché la presenza di truppe dell'RDT potrebbe sollecitare reazioni più violente da parte polacca).

Tutte le Divisioni corazzate sono dotate di carri armati T-72 e 7-62. Il T-62 è il miglior carro attualmente in dotazione all'Armata Rossa in attesa del T-80; è lungo 9,20 metri, largo 6,4; con velocità massima su strada di 70 chilometri all'ora, fuori strada 30-40; operazione subacquea di 4-5 metri; cannone 125 millimetri (quaranta colpi di munizionamento principale), armamento per combattimento notturno: un telemetro a laggi laser. Il carro è stato rinforzato da lastre di piombo antineutroniche.

Le Divisioni di fanteria sono dotate di carritrasporto BMP, mezzi cingolati anfibi resistenti al fuoco da 25 millimetri, armamento da reparto: mortaio da 82 millimetri, ritmo di fuoco 25 colpi al minuto, distanza massima tre chilometri; lanciarazzi della serie RPG (2-7) ottimi mezzi per il combattimento notturno.

Il RPG 7 è usato dai paracadutisti russi. Armamento leggero individuale: AKM calibro 7,62, PKM mitragliatrice 7,62 × 54 e di nuovi AKS 74. Sono presenti ovviamente batterie di artiglieria contraerea e di missili quali i SA11 e SAS6, elicotteri MIL-24 dotati di missili Swatter (480 chilometri di autonomia, 273 chilometri all'ora) usati per operazioni antiguerriglia, possono portare una squadra di assaltatori e un gruppo anticarro. È in progetto di dotarli con un nuovo tipo di cannone a canne rotanti, dopo l'esperienza afghana; dispongono di armi con puntamento laser, nuove «smart e chuster bombs» e di bombe paracadutate per attacchi ad obiettivi industriali.

Alla Marina del Baltico sono affidate due operazioni essenziali in caso d'invasione: la prima consisterà nel blocco del Mar Baltico per impedire un'eventuale reazione dei pattugliatori costieri della classe Obluze e del cacciatorpediniere polacco 275 Warszawa; la seconda operazione che gli osservatori Nato ritengono la più probabile è l'intervento dei famosissimi reparti di fanteria di marina sovietici detti «berretti neri», che sono l'equivalente del reggimento S. Marco della Marina italiana. Questi reparti dispongono delle nuove unità da sbarco della classe «Ivan Rogov» che sono l'equivalente delle LST dei Marines americani e dei potenti Overcraft da sbarco sull'esempio dei mezzi progettati per la Royal Navy e venduti alla Marina dello ex-Scià. Le forze aeree sono datate di Mig 25.

Molti osservatori occidentali danno per scontato la mancanza di esperienza e di mezzi tecnici da parte dei sovietici per combattere una guerra anti-insurrezionale. Questa tesi in realtà non è credibile in quanto i sovietici hanno una lunghissima esperienza di guerre anti-insurrezionali, oltre che nei paesi del loro blocco, anche all'interno dei propri confini: nello stesso Baltico la resistenza dei Lituani e degli Estoni è finita ufficialmente nel 1953.

La sinistra unita affronta la nuova crisi libanese

a cura di Roberto Massari

I recenti bombardamenti siriani sui quartieri cristiani di Beirut e sulla cittadina di Zahlé portano allo scoperto il clima di guerra civile latente in Libano.
Una grossa partita è in gioco dalla quale dipende l'intero contesto del Medio Oriente. Di questo parliamo con compagni del «Movimento patriottico libanese»

D. Questa discussione si svolge in un momento in cui in Libano è riesplosa la tensione tra i due schieramenti che tradizionalmente dividono il paese e nel momento in cui Israele sembra intenzionata ad ingerirsi di nuovo pesantemente nelle vicende interne del paese, alla ricerca di una «soluzione finale» per i profughi palestinesi ivi residenti. Per comprendere meglio i dati della situazione attuale intervistiamo due compagni libanesi, membri di due organizzazioni politiche assai diverse tra loro, ma facenti parte, entrambe, del Fronte comune della sinistra libanese. Cominciamo da *Fouad,* del *Movimento dei Nasseriani indipendenti,* la cui formazione armata porta il vecchio nome del *Morabitum.*

Fouad: Il mio partito è nato a marzo del 1958, al momento della federazione tra Siria ed Egitto, quando vi fu la prima guerra civile del Libano. Dal 1969, quando vi è stata la ripresa della guerra civile, abbiamo ricominciato a lavorare apertamente per la causa dei palestinesi che rivendicavano il loro diritto a restare nel Sud del Libano contro il governo libanese. Con il nome di Morabitum abbiamo preso parte militarmente alla guerra del 1975. La nostra ideologia si richiama alla rivoluzione nasseriana del 1952, vale a dire ai principi della libertà, del socialismo e del nazionalismo, in vista di costituire una sola grande nazione araba.

D.: Come vi collocate sul piano internazionale? Cosa penste della politica di Sadat?

Fouad: Stiamo col movimento dei nonallineati, ma ci differenziamo da tutte le altre correnti nasseriane che esistono nel mondo arabo. Rispetto a Sadat, per esempio, ci collochiamo nettamente all'opposizione. Il nasserismo è morto a meno di un anno dalla morte di Nasser, nel 1971.

D.: Saad, potresti presentare la tua organizzazione?

Saad: Il Partito socialista del lavoro in cui milito è un'organizzazione araba marxista e leninista, che si ripromette di rovesciare questo regime dominante in Libano, reazionario e filoamericano, ricorrendo alla lotta armata non solo delle masse libanesi, ma di tutto il mondo arabo. Noi infatti non vediamo la questione libanese come isolata da quella araba in generale e da quella palestinese in particolare.

Il nostro partito è nato nel 1971 ed ha tenuto il suo secondo congresso di recente, a settembre, in Libano. Attualmente fa parte del fronte della sinistra, impegnato nella lotta contro il sionismo e l'imperialismo più in generale. Internazionalmente non abbiamo punti di riferimento precisi, perchè come marxisti pensiamo che ci voglia l'unità di tutte le forze progressiste e comuniste del mondo. Le nostre posizioni vengono assunte sulle questioni specifiche, discutendo di volta in volta l'atteggiamento più corretto, al di là di schieramenti internazionali precostituiti. Per esempio vediamo con preoccupazione lo spostamento a destra della Cina, su posizioni filoamericane e filoccidentali, ben diverso da quanto accadeva all'epoca di Mao.

D.: Rispetto all'attuale situazione interna del Libano?

Saad: Noi facciamo parte di questo schieramento democratico e di sinistra che porta il nome di «Movimento patriottico libanese», e del quale fanno parte le seguenti organizzazioni che ora provo ad elencare: il Partito socialista progressista, che era l'organizzazione di quella grande personalità libanese che è stato Jumblatt; il Partito comunista libanese che è filosovietico, ma non così ciecamente come altri partiti schierati acriticamente con l'URSS; il Partito dei nasseriani indipendenti, Morabitum di cui ha parlato qui Fouad; il Partito nazionalsociale; l'Unione socialista araba; il Partito Baas arabo-socialista, sia la frazione siriana che quella irachena; il mio partito, il Partito socialista del lavoro arabo, che si colloca a sinistra del Partito comunista; l'Organizzazione d'azione comunista libanese, una frazione comunista facente parte di questo fronte più gruppi trotzkisti, i comitati rivoluzionari, ecc. ed altre formazioni minori che dall'interno o dall'esterno collaborano con questo fronte.

D.: Ci puoi dire qualcosa sulla struttura del fronte?

Saad: Partendo dall'alto c'è l'Esecutivo politico nazionale, in cui sono rappresentati con una persona quasi tutti i partiti del fronte. Noi non facciamo parte di questo organismo esecutivo, per ragioni d'ordine politico. Abbiamo infatti delle divergenze, e non possiamo assumerci la responsabilità diretta delle scelte di questo esecutivo. Il Morabitum, invece, ne fa parte, così come i comunisti, i socialisti, i nazionalsociali, il Baas e l'Unione socialista araba.

Dopo l'Esecutivo - con sede a Beirut - vi è il Consiglio politico, un organismo più ampio, tipo un comitato centrale, del quale fanno parte tutti i partiti rappresentati nel fronte. Sono vari gruppi, perlopiù frazioni del movimento nasseriano, che fanno parte del Consiglio, senza essere rappresentati nell'Esecutivo. In ogni città, poi, vi è un consiglio politico locale. A Beirut ve n'è uno per ogni quartiere di una certa dimensione. Dimenticavo di dire che di questi consigli locali, così come di quello nazionale, fanno parte alcune personalità progressiste indipendenti, che non appartengono ad alcun partito. Vi è poi tutta una serie di comitati di base che porta avanti il lavoro quotidiano al livello di massa, politico, di rapporti ecc.

Fouad: C'è un terzo livello di questa organizzazione, rapprsentato dall'Ufficio studentesco, nel quale sono rappresentati tutti i partiti ed i movimenti.

D.: Quale si può considerare il problema politico fondamentale che questo fronte si trova ad affrontare oggi in Libano?

Fouad: La prima questione è certamente la presenza dei fascisti e dei falangisti a Beirut, nel Sud del Libano e la questione di Israele. In questi stessi giorni la situazione si va facendo quanto mai pericolosa, ed è necessaria la massima unità per far fronte all'offensiva che preparano i falangisti. Il richiamo alle armi nelle zone maronite o controllate dai falangisti dimostra che si sta preparando qualcosa, o un colpo di mano,

o una nuova guerra, in particolare contro i palestinesi nel Sud o a Beirut. Ciò anche in vista del fatto che a luglio scade il mandato del Primo ministro israeliano Begin.

D.: Che giudizio dà il Morabitum degli accordi di Camp David, delle trattative tra Sadat e Begin?

Fouad: Siamo nettamente contro tali accordi ed appoggiamo il popolo egiziano nella sua lotta per cacciare Sadat. Ma nel mondo arabo non c'è solo un Sadat: ce ne sono altri che lavorano meno allo scoperto e che si sono visti apertamente nel congresso di Amman e più recentemente in quello di Taif.

D.: Ed il secondo problema, in ordine di importanza, che il Fronte si trova davanti?

Saad: All'interno del paese il progetto fascista-sionista si appoggia sulla reazione araba. E questo è attualmente il problema principale. La destra infatti mira a rafforzare il suo controllo in certe zone del Libano, per arrivare a costituire uno Stato fascista. In questo quadro va smascherato il ruolo del Presidente della Repubblica, Sarkis, che ha cercato negli ultimi tempi di addossare la responsabilità di tutto ciò che accade sui palestinesi o sulle forze di sinistra. Ciò lo faceva già prima, ma ora è in maniera più smaccata. È ormai chiaro che questo non è il presidente dei libanesi, ma semplicemente uno strumento nelle mani della destra.

D.: E i sindacati, che rapporto hanno col fronte e col governo?

Saad: I sindacati libanesi non hanno quella forza e consistenza organizzativa che si trova in altri paesi. Non c'è una centrale unica, ma varie organizzazioni sindacali. Alcune di queste hanno tra loro un certo coordinamento e fanno riferimento al fronte progressista. In particolare sono i sindacati che fanno riferimento ai metalmeccanici (anche se in Libano non vi è ancora una metallurgia di tipo pesante), ai lavoratori del petrolio, delle raffinerie. Poi ci sono i pescatori, i lavoratori della compagnia aerea libanese (la MEA) ed i tessili.

Questi sindacati che ho citato hanno una politica di opposizione al governo e soprattutto al progetto della destra.

D.: E gli strumenti della lotta armata, quali sono?

Saad: Ovviamente i partiti che hanno portato avanti la lotta contro i falangisti hanno ciascuno il proprio braccio armato. Non è utile dire chi ha fatto di più o di meno. Tutti hanno combattuto, secondo le energie di cui disponevano. I comunisti, i socialisti, il Morabitum, in certe zone anche il mio partito. Ora è un momento che non si combatte, ma scontri e scaramucce si svolgono in continuazione. Noi avevamo proposto, comunque, di sviluppare una lotta di guerriglia, anche nei momenti più caldi della lotta. E questo perchè in tal modo si sarebbe avanzato non solo sul terreno geografico, ma anche su quello politico, tagliando l'erba sotto i piedi ai falangisti. Purtroppo su questa prospettiva militare e politica non vi è stato accordo con gli altri partiti del fronte. Noi, comunque, abbiamo ugualmente cercato di tradurla in pratica in alcune zone del Sud del Libano.

D.: E sulla questione della guerriglia, qual è la posizione del Morabitum?

Fouad: Nella guerra del '75, quando eravamo una piccola organizzazione militare, ci muovevamo nella forma che ha ora detto il compagno. Ma oggi siamo una parte impotante dell'esercito del fronte progressista e sono cresciute le nostre responsabilità militari. I falangisti oggi sono più forti di allora e meglio armati, con rifornimenti militari provenienti non solo da Israele, ma anche dalla Germania, la Francia e il Belgio.

D.: Che rapporti ci sono con le organizzazioni armate dei palestinesi?

Saad: I rapporti sono molto stretti sia sul piano ideologico che politico. Abbiamo lottato insieme per anni ed oggi i vincoli sono diventati veramente fraterni. Del resto siamo anche vittime di un unico complotto che mira a colpire entrambi allo stesso tempo. Come partito, ovviamente, abbiamo i rapporti più stretti con le componenti più di sinistra dell'OLP.

D.: Esiste un coordinamento militare tra le forze dei palestinesi e quelle del fronte libanese?

Saad: Esistono ovviamente due comandi militari, ma esiste poi un coordinamento, una specie di comando unico, tra il fronte e i palestinesi. Nel Sud del Libano c'è un comando militare unico.

D.: Come avviene il reclutamente, su basi volontarie, con stipendio, su basi locali?

Saad: Il reclutamente è volontario, anche se per gli uffici, incarichi ecc., vi è la carriera. In generale si tratta di militanti dei partiti che compongono il fronte che si arruolano volontariamente. Vi sono anche quelli che fanno i soldati come professione, ma le basi vere sono quelle della milizia, e cioè della disponibilità a combattere da parte della popolazione ogni volta che ce n'è bisogno.

D.: In Italia quali sono le attività e i problemi della sinistra libanese?

Fouad: Come partito abbiamo cominciato a lavorare ufficialmente qui in Italia da settembre, con la prospettiva di formare un Ufficio unitario di tutti gli studenti dei partiti del fronte progressista. L'obiettivo è quello di dare una voce alla sinistra libanese qui in Italia.

Quando arrivai nel 1976 in Italia i fascisti libanesi non avevano la possibilità di parlare nel vostro paese ed avevano seriamente paura della sinistra italiana, più che di quella libanese. Ora invece i falangisti hanno cominciato a tenere congressi a Napoli, Genova, ecc. in diretta connessione con i fascisti italiani, che, come si sa, hanno ricevuto nel passato aiuti ed addestramento nei campi falangisti del Libano. L'aiuto che chiediamo quindi alla sinistra italiana contro i fascisti libanesi è un aiuto più generale contro i fascisti di tutto il mondo.

Quando redattori di voci di informazione della estrema sinistra entrano in contatto con rappresentanti della destra, si corre sempre il rischio di suscitare polemiche. «Con i fascisti non si parla» Anche per noi questo è vero nel senso che non si aprono dialoghi, non hanno alcun senso i confronti. Quando si tratta però di capire meglio con chi si ha a che fare, di intendere i processi di trasformazione nel «campo avversario», per scegliere forme di lotta più adatte allora è giusto informarsi, anche direttamente, come facciamo in queste pagine del QdL.
Da esse ci sembra emergere una cosa: che è utile e necessario combattere le ambigue ipotesi filosofico-politiche che emergono nei settori di «nuova destra» con una battaglia culturale che non dia nulla per scontato, per già acquisito. Anche per noi esiste il rischio di ideologie stantie che non facendo i conti con una realtà sociale ed economica in evoluzione, non sanno cogliere il terreno in cui avvengono trasformazioni di comportamento, anche profonde, soprattutto nei settori giovanili. Molta attenzione e «combattività», quindi anche nello sforzo di distruzione di falsi miti e ideologie.

Nasce un'altra destra...forse è sempre la stessa, forse no

a cura di Umberto Gay

La «nuova destra» è un'invenzione? Oppure è una ricerca? oppure qualcos'altro? Parla Marco Tarchi direttore della più autorevole rivista del dissenso di destra

È dai tempi del movimento del '77 che si parla, sempre più frequentemente, di nuove correnti di destra che stanno venendo alla luce in Italia, come in buona parte dell'Europa. Ultimamente, e ci riferiamo ai mesi immediatamente dopo la strage di Bologna, il dibattito su queste realtà si è ravvivato portando alla luce una variegata gamma di correnti, riviste, personaggi tutti autoproclamatisi detentori del titolo di «nuova destra». C'era la necessità di aver le idee più chiare su questa problematica, e per questo, siamo andati a parlare con il direttore della «Voce della fogna» forse la prima e, comunque, la più autorevole delle riviste di dissenso all'interno della destra italiana. Marco Tarchi, ventottenne di Firenze, era fino a pochi giorni fa membro delle direzione nazionale del Msi; da pochi giorni ne è stato espulso a causa (la goccia che fa traboccare il vaso) di un suo articolo stile «Male» che ironizzava su Almirante ed altri boss missini. L'intervista, che è durata circa un'ora e mezza, è estremamente difficile da riportare come domande e risposte; la proponiamo, per maggior facilità anche di lettura, riassunta per argomenti.

Origini della «nuova destra» italiana.

«Sin dall'immediato dopoguerra la scelta del Msi fu quella di inserire la propria presenza politica drasticamente all'interno delle istituzioni e del gioco politico parlamentaristico. Questa strategia ebbe il suo apice intorno agli anni '71-'72, con il grosso successo elettorale del Msi. Comunque era già da diversi anni che fra moltissimi giovani, al di là della strategia complessiva o delle metodologie, si prospettava la necessità di un mutamento di mentalità rispetto a tutta la scelta di intervento nel politico iniziando, per prima cosa, a rovesciare l'equazione caratteristica all'interno della destra: quella appunto di tipo prettamente istituzionalistica. È nel '75-'76 che c'è un primo tentativo concreto di operare a livello d'immagine impostando un nuovo rapporto con la pubblica opinione. Prima di tutto una sorta di sperimentazione a livello pubblicistico e di ricerca di veicoli di presentazione esterna; poi c'è tutta l'esperienza dei primi passaggi dal momento puramente associativo (campi scuola, convegni, scuola di partito), a quello comunitario, forme più spontanee ma nello stesso tempo più articolate (feste, riunioni, fino ai campi «Hobbit»).

In questi nuovi momenti aggregativi il confronto inizia a spaziare su argomenti mai toccati fino a quel momento: ricerca musicale, lo studio dei «media», il teatro, il cinema. In poche parole: tutto era finalizzato ad uscire dai vecchi schemi impostici da trentacinque anni di neofascismo, affrontando, quindi, i problemi che stavano di fronte alla pubblica opinione. La nostra necessità primaria era quella di affermarci come fenomeno nuovo, al di là degli schieramenti, verso l'approccio alla società civile da privilegiare a quella politica. Sono gli anni in cui si radicano due mentalità: l'una, appunto, di lavoro sulla società civile (rigettando qualsiasi forma di chiusura tipica della destra tradizionale e puntando sulla rilettura da destra del discorso gramsciano di mutamento della mentalità come metodo finalizzato all'egemonia); l'altra mentalità tocca il nodo, tutt'ora appena abbozzato, di superare, in una linea di destra radicale, la forma-fascismo.»

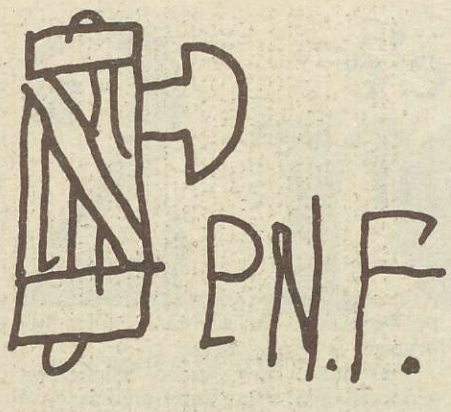
Destra Radicale

«Alle nostre spalle esisteva una sorta di patrimonio storico culturale in cui, oggettivamente più che soggettivamente, eravamo inseriti. Con il passar degli anni questo patrimonio è stato sentito, sempre più, come un limite; limite che partiva dal senso di rivalsa, di vendetta fortemente presente nelle idee e negli uomini del neofascismo italiano. È chiaro che proseguire su questa impostazione porterebbe ad un fallimento in quanto si rimmarrebbe incapaci di selezionare l'accessorio dal sostanziale. E man mano che questi ultimi anni trascorrevano l'accessorio e il sostanziale si delineavano sempre meglio e così i nodi fra vecchia e nuova destra. La vecchia destra agendo per schemi emotivi, sostanzialmente si rifiuta di operare delle scelte acquisitive. Per noi è diverso: il voler sempre più misurarci con esperienze eterodosse da quelle strettamente legate al passato patrimonio, portavano il nostro interesse verso argomenti estremamente nuovi e generali che significavano, anche, una modificazione di mentalità. Lo spostamento del centro dell'interesse di un'azione politica da un semplice riequilibrio della società italiana, ad un intervento di tipo globale, portavano a variazioni sostanziali come la affermazione della volontà di definire una concezione del mondo e non un discorso meramente ideologico-filosofico. Vari ed ampi sono i problemi, più strettamente moderni che rientrano negli interessi della «nuova destra»: l'esistenza della scienza come fattore condizionante di molte mentalità; i problemi posti dai nuovi veicoli di comunicazione sociale; tutte le tematiche imposte dall'irruzione del personale a tutti i livelli, dalla famiglia alla sessualità; dall'ecologia alla genetica delle popolazioni».

Nuovi interlocutori: una generazione, l'intera società. Come?

«Una certa situazione elettorale di base è ormai immodificabile. Si tratta ora, considerando i tipi di problematiche che vogliamo affrontare, di aprirci verso tutti quegli strati che ci hanno sempre visto con l'immagine tradizionale fascista che ci portiamo dietro. Vogliamo arrivare ad una dialettica con l'esterno e, quindi, ad una rottura con l'autoghettizzazione di sempre. Pensiamo che la grande massa dei giovani che hanno vissuto l'esperienza politica, spesso deludente e frustrante, a cavallo degli anni '70, abbiano sempre maggior necessità di trovare nuovi canali di reclutamento e socializzazione. Per cui si pone il problema di individuare su un terreno di novità fattori che consentano di spostare da conflittuale a dialettico il rapporto.

C'è tutta una generazione, che noi chiamiamo degli anni '50, che si è avvicinata giovanissima alla politica e che poi, sia a destra come a sinistra, si è fermata invariabilmente alla soglia dei 25 anni. Ed è in questo tipo di crisi generazionale, inserita in una crisi di tipo ben più complessivo, che si deve trovare un terreno unificante di dialogo. Inoltre, sul terreno più generale della società e al di là dei problemi sovrastrutturali, pensiamo che il discorso da impostare sia molto chiaro. Vi è una tendenza indubbia al passaggio del soggetto, in quanto ad interessi, dalla sua attività professionale, alle sue attività nel tempo libero; cala, progressivamente, il tempo medio di impegno lavorativo e si allarga lo spazio del tempo libero. Ormai i rapporti inerenti all'attività lavorativa sono stabilmente schematizzati, tanto che tutte le forze politiche sono arrivate al punto di poter instaurare solo un limitatissimo interscambio, ma senza cambiare la sostanza. Invece andando a toccare nell'area del tempo libero, attraverso i relativi interessi e rivoluzionandone la concezione, si può arrivare, proponendo un di-



scorso nuovo, alla curiosità nei nostri confronti che rappresenta il primo passo verso qualsiasi processo di acquisizione. Come proporre tutto ciò?

Noi pensiamo che l'importante sia dimostrare che realmente abbiamo iniziato ad affrontare, fino in fondo, i problemi relativi al tempo in cui viviamo. Anche solo il problema della crisi della nuova sinistra: all'interno del Msi viene valutata con frasi tipo: «avete visto, stanno chiudendo. È il nostro momento»; noi, al contrario, ci rendiamo conto che se questa crisi c'è vuol dire che esistono problemi reali da comprendere. Ed è per questo che certi atteggiamenti che portano a fare due o tre volantinaggi sul caro-concerto (si parla della sez. Giaquinto del FdG di Milano, ndr) accompagnandoli, però, con azioni repressive appartenenti alla più classica cultura militaresca e «per l'azione» della vecchia destra, sono cose che non appartengono a noi, ma sono i rimasugli, appunto, di una vecchia cultura. È evidente che su di noi gravitano ancora determinati sospetti; da parte nostra vogliamo fare di tutto per eliminarli, ma spesso e volentieri i nostri potenziali interlocutori non riconoscono questa novità a cui si trovano di fronte. Il rischio è di ricadere in vecchi schemi di schieramento ed autoghettizzazione che possono anche deviare nel clandestinismo».

Terrorismo fascista.

«Il terrorismo è comunque una nevrosi del politico; in più questo tipo di eversione alla Terza Posizione o alla Nar sono anch'essi fenomeni piuttosto nuovi con sostanziali diversità dal ruolo svolto da alcuni settori della destra negli anni passati. Nel soggetto di destra, è comunque presente il discorso del mito. Ma, da sempre, i miti della destra si sono dovuti scontrare con una realtà drasticamente avversa. Questa sorta di frustrazione ha portato in ogni momento a forme di autoghettizzazione e di clandestinismo, con la voglia, sempre e comunque, di spezzare il cerchio avversario. Chi vive questa situazione è difficilissimo da recuperare soprattutto perché ha interiorizzato profondamente la parte più negativa dell'ideologia di destra e cioè quella dell'azione di forza esemplare. Il terrorismo è l'esasperazione dell'intervento istituzionale e, ammettiamo per un attimo, che quello che va a mettere la bomba a Bologna lo faccia con l'intenzione di destabilizzare da destra: questa è la nevrotizzazione estrema della tentazione del colpo di forza che noi, per anni, abbiamo sentito fare dai nostri «anziani»: «ah, se ci fossero mille persone decise, altro che...»

Quali i fini della nuova destra?

«La vecchia destra ha una cultura di «aut-aut», negatività e positività; la nuova destra ha una cultura impostata su «et-et», per cui di integrazioni successive, sul corpo di una precisa visione del mondo, acquisite dalle varie esperienze generazionali, culturali, ecc. I nostri obiettivi, essenzialmente sono due: uno rappresentato dalla completa trasformazione antropologica di mentalità del mondo in cui viviamo; l'altro rappresentato dall'arrivare ad una dimensione comunitaria e all'egemonia sulla società civile che passi nella costruzione della mentalità e non sulla repressione dei modi di comportamento. Si tratta di costruire comunità di tipo naturali (religiose, etniche, linguistiche, ecc.), per sostituire la corrente dialettica fra partiti. Dobbiamo scogliere questo collante artificioso rappresentato dai partiti che, non a caso, sono un fenomeno creato solo negli ultimi due secoli. Un rapporto comunitario concepito come una sorta di pluralità organiche fra espressioni che, unite in una concezione del mondo, poi si radicano a livello di scelte ideologiche e filosofiche in modo pluralistico. Noi pensiamo, comunque, che sia opportuno mantenere una forma-stato; purché questa forma sia un'entità di coordinamento di questa molteplicità di micro comunità. Le comunità esprimono delle realtà viventi di tipo culturale in senso lato, la forma-stato deve essere mediazione fra la teoria dei valori e le esigenze individuali o comunque delle singole collettività».

Combatterli anche sul terreno delle idee

Saverio Ferrari

L'intervista che pubblichiamo, ne siamo certi, offrirà, ancora una volta a qualcuno, l'occasione per scrivere od esternare commenti e note, tra il sorpreso e lo scandalizzato, come è già accaduto nel passato ed in simili frangenti. Alcuni settori della sinistra, e forse molti compagni di D.P., protesteranno. Le argomentazione che anche in questo caso verranno avanzate non risulteranno a noi nuove. Ma ancora una volta non le disprezzeremo affatto, le discuteremo. Siamo consci infatti del travaglio in corso nella sinistra rivoluzionaria, dei suoi terreni di ricerca e di redifinizione politica nonché culturale, di ciò che è stato il suo passato, le sue ipotesi, i suoi miti. Anzi è proprio per questo che pubblichiamo questa intervista; non per gusto di provocazione, ma ben più seriamente per la necessità che abbiamo di riqualificare la nostra analisi e di converso di abbandonare alcuni stereotipi nella nostra lotta antifascista. Qui il «dialogo» con i fascisti non c'entra nulla, e tantomeno presunti e mutui patti di «non aggressione». Restiamo e resteremo fermi ad un basilare principio di classe: con i fascisti non è nostra intenzione discutere, la lotta è e sarà sempre senza quartiere. Il fascismo, per noi, sta tutto quanto nel campo del nostro avversario di classe. Ciò che è infatti in discussione non è questo. È lo spazio invece per il neofascismo nel nostro paese, della destra e delle forze conservatrici. Di ciò vogliamo parlare e discutere, sapendo che la loro configurazione, i loro progetti e i loro contenuti sono ormai mutati nel trasformarsi stesso dei termini dello scontro di classe nel nostro paese e nella nostra epoca. L'intervista diviene in questa luce e in questo senso uno strumento in più per capire e conoscere una realtà politica in movimento; ci aiuta a definire lo spaccato di un mondo in evoluzione.

Fatta questa doverosa premessa, la prima domanda che a noi si pone è la seguente: su quale terreno è nata questa «nuova destra»? Si tratta di un fenomeno nuovo o più semplicemente ci troviamo di fronte ad uno dei tanti episodi di trasformismo, alla destra di sempre che tenta di infilarsi abiti moderni?

Si rende cioè necessario un primo nostro giudizio sul percorso storico compiuto dal neofascismo, quantomeno negli anni '70, ed una sua più precisa definizione.

Il neofascismo, va sottolineato, si è storicamente caratterizzato nel nostro paese come un'area, percorsa da anime diverse e sfrangiata; una miriade di raggruppamenti in un continuo processo di aggregazione e scomposizione attorno all'unico e consistente spezzone organizzato, il Msi. In questo modo e per questa via si è dato vita ad una dialettica complessa e non sempre interpretabile, fatta anche di personalismi, rancori e gelosie, sullo sfondo di miti mai morti e spesso trattati in forme sommarie e grossolane.

Il neofascismo di volta in volta ha pesato sulla scena politica ma sempre in stretto rapporto al blocco delle forze reazionarie storicamente determinatosi. Ora articolazione, braccio armato, ora gruppo di pressione ed ora anche forza politica in grado di condizionare l'intero schieramento di destra: da Tambroni nel '66 alle vicende legate al golpe De Lorenzo, e alla nascita del primo centro-sinistra nel '64, fino all'elezione di Leone a presidente della Repubblica nel '72 e agli anni della «maggioranza silenziosa», un movimento pilotato dall'estrema destra come reazione alla nuova situazione politica creatasi con l'«autunno caldo» e le lotte della sinistra. Come in un gioco di «scatole cinesi» (ad ogni scatola ne corrisponde una più piccola), la destra e le forze conservatrici si racchiudono progressivamente fino al loro nocciolo più duro: i fascisti.

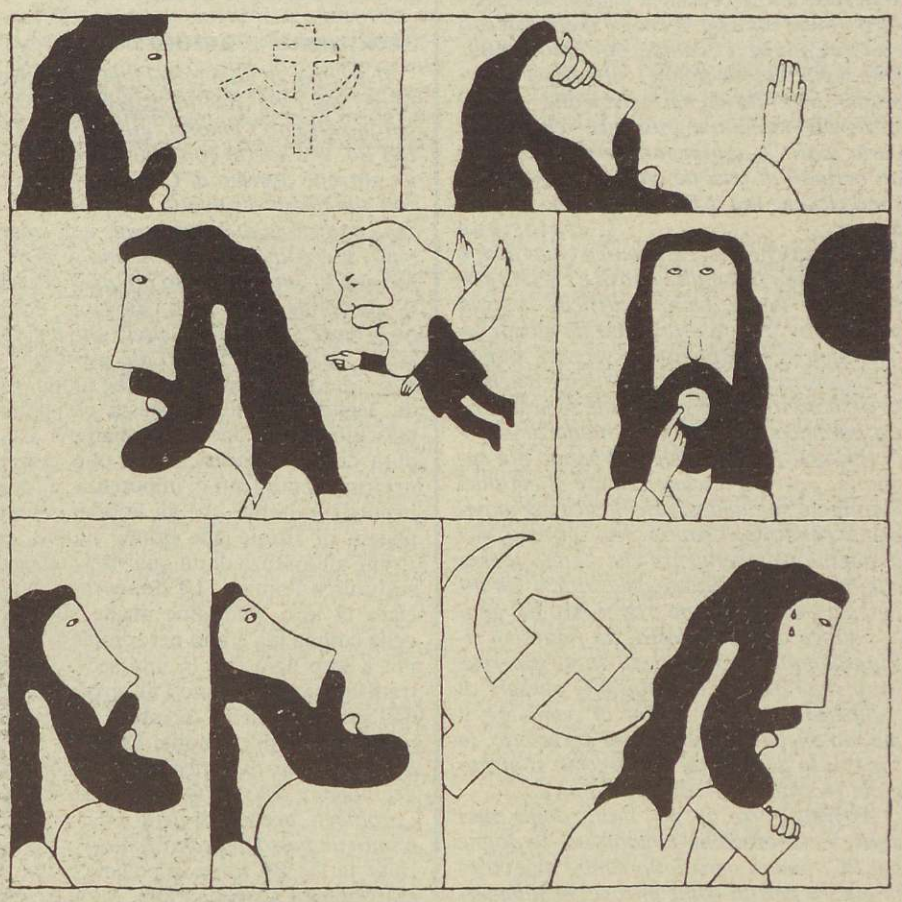
Ma è con la sconfitta della strategia della tensione, una politica che riuscì a saldare l'intero schieramento reazionario, che si pongono le condizioni per un'ennesima, ma di eccezionale profondità, scomposizione sia della destra che dell'area del neofascismo, del Msi stesso. È infatti su questo terreno che prende corpo l'ipotesi di una «nuova destra» e si fanno strada nel Msi tendenze diverse, anche se tutte quante cresciute nel medesimo solco. E se la scissione nel '76 di Democrazia Nazionale esprimeva il tentativo della componente «più moderata» di far uscire dal ghetto in cui era stata confinata l'estrema destra, consumata una sconfitta di portata storica sotto i colpi di un'intera stagione di lotte popolari, di quel grande processo di maturazione politica e di emancipazione per milioni di coscienze, della crisi stessa della reazione internazionale (si vedano i casi della Grecia, del Portogallo e della Spagna), si gettano contemporaneamente, a cavallo della metà degli anni '70, anche i fondamenti, i punti programmatici appunto di quella «nuova destra» che le tesi di Rauti e la corrente di Linea Futura intendono da subito incarnare, in un Msi che, arroccandosi, si rende disponibile a dar loro spazio. È così che le due anime, da sempre presenti e conviventi nel neofascismo italiano, prendono strade diverse. Ed è ciò che in definitiva poi sta dietro a molte delle affermazioni dell'esponente rautiano da noi intervistato: la necessità di spezzare un «accerchiamento» con contenuti opposti a quelli «istituzionali» e tutti «parlamentaristici» di Democrazia Nazionale. Così parla Tarchi: «La nostra necessità primaria era quella di affermarci come fenomeno nuovo», «i miti della destra si sono dovuti scontrare con una realtà drasticamente avversa». I miti, si dice. I cardini cioè di una cultura che è cresciuta in forma magmatica, non uniforme, assemblando una produzione tanto vasta quanto difforme. Un aggregato che ha raccolto, via via nel suo procedere, componenti teoriche e letterarie varie: neoromantiche e anarchicheggianti, decadenti, populiste e rivoltose, nicciane e soreliane, dal nazionalismo al futurismo, dal sindacalismo rivoluzionario fino a Julius Evola e ai giorni nostri. Il collante di questo «insieme», che affonda le proprie radici nel ribellismo e nell'irrequietezza di correnti intellettuali di estrazione piccolo-borghese, sono appunto i miti. I miti della Forza, del Sangue e della Razza, del Capo e del Duce, legati e saldati fra loro dal filo dell'irrazionalismo e da una sorta di spiritualismo e di misticismo per rendere più suadente una ideologia dai contorni indefiniti, più suggestivo l'avvento preannunciato di minoranze superdotate e di élites spirituali. Ed è proprio la tendenza «rivoltosa» che sembra riaffiorare, sia pure in modo e in forme originali, nel neofascismo di oggi, nella versione perlomeno dei teorici della «nuova destra», di cui Tarchi è sicuramente un esponente di primo piano.

Apparentemente più preoccupata del culturale che del politico in realtà compie un'operazione che diviene pragmatica e spregiudicata proprio sul piano dell'iniziativa politica. Si parla di elaborare contenuti per offrirli come «alternativa» nel declino della «civiltà occidentale», si rilegge «da destra» Gramsci, ma in definitiva con lo scopo dichiarato di aprirsi «verso tutti quegli strati che ci hanno sempre visto con l'immagine tradizionale fascista che ci portiamo dietro». Questo è il centro vero da cui tutto prende le mosse. La nostra analisi e le nostre lotte devono saper cogliere queste novità. E se le possibilità per la «nuova destra» sembrano esigue, le sue idee, l'ideologia, l'intelaiatura programmatica, per quanto siano grottescamente rivolte al passato, non ne sono una pura riproposizione, una piatta continuità. Per questo non è più il tempo di vecchi e riduttivi modi di lotta antifascista, il campo della cultura e quello delle idee diventano ineludibili e strettamente intrecciati al campo della politica. Tanto più che la forza del neofascismo corrisponderà ancora una volta alla forza delle spinte autoritarie della destra economica e politica.

1/1981/L. 3.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Stagliano, Zanini

Da soli non si può... Piu' amore nel PCI

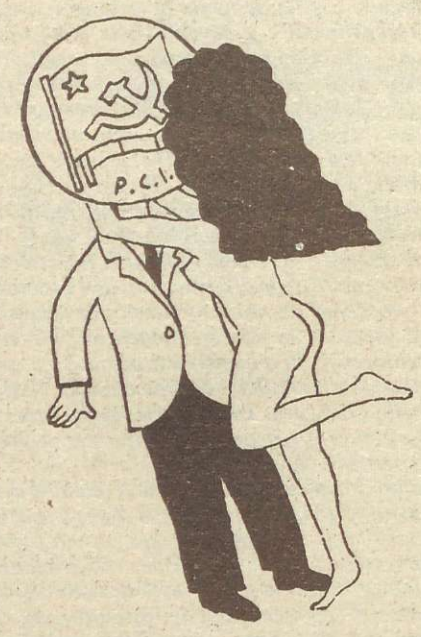
Valeria Fieramonte

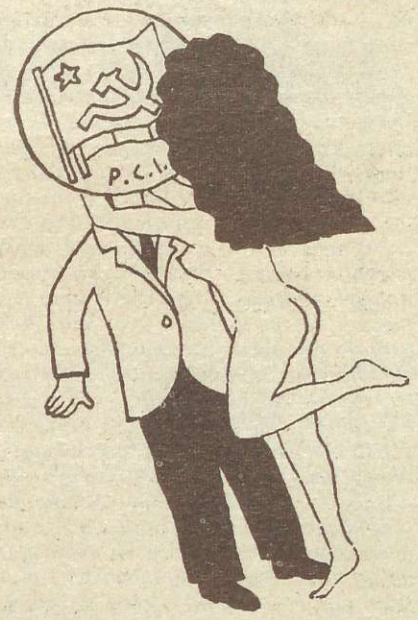
«Parlare di sentimenti in piedi è imbarazzante» - aveva esordito Enzo Funari, uno psicanalista di 45 anni nella prima delle relazioni introduttive al convegno sui sentimenti nel lavoro, nell'amore, nella politica e nelle leggi, ideato e organizzato dal Anna Del Bo Boffino, Eva Cantarella e due funzionarie del PCI a Milano con l'appoggio della locale federazione e la presenza di qualche dirigente 'di spicco'. Lo aveva detto davanti a un pubblico vario, strabocchevole e attento e si è capito subito che al di là della battuta, lui intendeva proprio questo: analizzare i sentimenti sul lettino dello psicanalista, come se si trattasse di una malattia un po' vergognosa da cui guarire con l'uso della ragione e della cultura. A ruota, il sociologo intervenuto dopo di lui, aveva in qualche modo rincarato la dose: si fa un gran parlare di sentimenti, sosteneva, perché siamo in tempi di crisi sociale e la cosa avviene soprattutto nelle aree di piccola borghesia che sono poi restie a dei cambiamenti reali. Si capisce che qualcuno potesse anche essere perplesso: «Ma come, fanno un convegno sui sentimenti e poi ne parlano così male?» ci si chiedeva qua e là tra il divertito e l'interessato. Non doveva essere una iniziativa un po' dissacrante (finalmente!) con un partito operaio per la prima volta impegnato sul terreno di quel privato che, diventato politico solo recentemente, tanti dolori ha dato a uomini e organizzazioni, anche nuove e «rivoluzionarie»? E a dispetto di tutto, anche della vecchia ideologia, quella della politica al primo posto, della ragione e della cultura viste come contrapposte appunto a natura e sentimento questo convegno un po' dissacrante lo è stato: e più di un politico 'di professione' sembrava un pesce fuor d'acqua, nell'aggirarsi in una materia in cui gli specialisti son così pochi ma i 'competenti' moltissimi. Una volta tanto le donne, tutte brave e preparate, han fatto la parte del leone: «non è vero - hanno detto a gran voce - che oggi si parla tanto di sentimenti perché siamo in un periodo di crisi (le crisi del capitalismo sono cicliche ma il femminismo ha solo 10 anni). L'esplosione delle tematiche dei sentimenti è collettiva, è frutto di una sensibilità nuova e c'è una elaborazione lunga, lenta e difficile proprio perché non è fatta a tavolino da alcuni intellettuali». Recuperato il vecchio slogan femministra del 'privato politico', diventato però un troppo drastico: «la separazione tra pubblico e privato è un modo di essere borghese», le donne del PCI hanno poi aggiunto: «perché lasciare sempre ai cattolici il dominio sull'analisi psicologica dei movimenti collettivi, l'analisi degli uomini, dei desideri e delle tendenze che stanno spesso alla base della politica e della vita?» Un'intera generazione, dopo aver messo per anni la politica al primo posto, ha finito col rifiutarla quando una serie di attese generose sono state deluse: è importante pensare di recuperare l'antica voglia di cambiare il mondo anche attraverso, se è necessario, la rimessa in discussione del vecchio concetto e del vecchio modo di fare politica.

Arrivate forse un po' tardi dopo dieci anni di elaborazione femminista, le donne del PCI hanno però fatto capire una cosa: in questo partito come altrove, la subalternità storica della sinistra a un'intera concezione dei rapporti umani (ancora non molto tempo fa andava di moda la famiglia stile carosello) comincia ad essere superata soprattutto per merito della seconda metà del cielo. Il patrimonio che donne e giovani generazioni han elaborato in questo ultimo decennio, non può più essere ricacciato indietro, nonostante gli sforzi del movimento per la vita. Di questo Tortorella ha preso atto nelle conclusioni quando ha affermato che l'emancipazione femminile destabilizza l'attuale società ma sarebbe un regresso per tutti non accettarne le conseguenze.

Ma chi ha detto che non c'è Il lavoro delle commissioni

Valeria Fieramonte





Una sintesi per temi di questo convegno può essere utile a chi non ha partecipato per farsi un'idea del nuovo che sta emergendo anche in questo vecchio partito.

La recente apertura del PCI su questo tipo di tematiche è sicuramente una spinta a un'ulteriore laicizzazione della vita politica e lo pone come interlocutore in parte nuovo e diverso, sicuramente più interessante di prima, anche se è un po' presto per dirlo con certezza. Del resto anche le forze della nuova sinistra, percorse dal femminismo con ben altra intensità, non sono molto più avanti nella ricerca collettiva di diversi rapporti tra uomini (e donne).

Sentimenti e amore

Il gruppo, di gran lunga il più numeroso, (quasi che i più identificassero tout-court i sentimenti con l'amore), guidato da Anna Del Bo, si è aperto con l'intervento choc di un giovane operaio di Quarto Oggiaro che con timidezza disinvolta ha denunciato la sua condizione di omosessuale e di emarginato. È continuato poi con una serie di interventi di uomini, molto difensivi ma aperti: «le donne - han detto i giovani, - *scelgono sempre i 'vincitori', quelli che hanno la moto più bella, il vestito più alla moda, lo stipendio più alto*», in qualche modo quindi, legittimano quella stessa competività maschile che dicono di combattere. La caduta delle vecchie sicurezze può generare nevrosi e sentimenti di impotenza: è forse il tributo inevitabile che gli uomini debbono pagare di fronte alle donne nuove, e di fronte all'assenza di un qualsiasi codice che sostituisca l'antico. Le donne han denunciato la loro solitudine anche all'interno della coppia ma erano nel complesso molto più a loro agio che in una sede 'politica' tradizionale, e avevano l'allegria che deriva dall'essere coscienti di essere il principale oggetto della discussione. «*Dal '74 al '78 è avvenuta una modificazione straordinaria del modo di pensare femminile, socializzare i probiemi, accorgersi della loro 'politicità' è stato un passo in avanti enorme*» - ha concluso la De Bo forse in polemica con una antropologa, Cristina Papa, che si lamentava del separatismo.

Poteva essere interessante sfatare il mito che le donne scelgono sempre i vincitori e interessante vederlo alla luce della attuale crisi operaia, ma di operai si è parlato poco, anche perché i problemi in questo caso non sono rigidamente 'classisti' e i soggetti politici, se vogliono, sanno esprimersi da soli, senza bisogno di colonizzatori con occhialini.

Sentimenti e lavoro

Crisi del sindacato e dei sindacalisti (l'identità del sindacalista - è stato detto - si è costituita come appartenenza alla classe ma è poi diventata un fatto separato di competenze professionali) ma soprattutto crisi dell'ideologia del lavoro: questi sono stati i temi centrali del gruppo coordinato da Bianca Beccalli, una lucida e brillante sociologa entrata da alcuni anni nel PCI.

La cultura del lavoro sta andando in pezzi, sia perché ne diminuisce la centralità (basta pensare all'orario di lavoro oggi molto inferiore a quello di 50 anni fa, alla scolarizzazione di massa, all'aumento del tempo libero) sia perché, soprattutto dentro la fabbrica hanno un'importanza nuova i rapporti di amicizia, gli elementi che consentono la realizzazione della solidarietà di classe, messa in forse dalla crisi. I lavori 'belli', quelli che permettono la realizzazione di sé, sono pochi e quindi richiedono come prezzo una grande competitività. Quelli 'brutti' alienati suppliscono col sentimento della solidarietà e dell'identificazione collettiva della fabbrica come luogo sociale dove si vivono i rapporti. Per questo, col venire meno della mobilitazione operaia si accentuano i problemi di alienazione e crisi d'identità. I problemi del sè stanno acquistando un'importanza nuova anche nella fabbrica e sono i giovani operai a mostrarsi più sensibili alla discussione. È importante per il M.O. aprirsi alla ricerca su questi temi perché la nostra povertà di elaborazione sul fantastico e l'individuale lascia spazio alla chiesa e alle forze conservatrici, che spesso han gioco facile a gestire il riflesso.

Sentimenti e politica

Come prevedibile era il gruppo più in difficoltà: la politica, in quanto scienza di potere e per il potere suscita diffidenza: troppe rivoluzioni han divorato i loro figli e bruciato le loro speranze.

Coordinato da Vittorio Spinazzola il gruppo ha teso a fare uno sforzo per rivalutare i sentimenti come dimensione essenzialissima della politica e per rivalutare la politica come luogo dove si realizzerebbe il bisogno primario di riconoscersi nei propri simili per trasformare la realtà, ma non ha saputo andare a fondo nell'analisi della diffidenza non qualunquista di cui il problema è circondato e dei suoi perché. In questo senso l'intervento più stimolante è venuto da un prete-teologo, Don Gennari, che con fare un po' iconoclasta ha fatto l'elogio dell'ambiguità, la critica alla logica maniacale che individua nell'altro il nemico da distruggere.

Ha invitato a vedere nella chiesa, come nei partiti, un giocattolo da smontare per vedere come mai in genere tende a comandare proprio chi non è capace di amare. Ha poi aggiunto che l'esplosione della coscienza femminile è stato l'evento più importante di questo secolo e forse dell'ultimo millennio e che tra donna e uomo nel parlare di questi temi c'è un abisso. L'antifemminismo è ben più antico del cristianesimo. Il termine imbecille, che deriva dal latino, ne è una dimostrazione: la donna è 'sine baculo', senza bastone e perciò 'imbecilla' per costituzione fisica.

I partiti, di fronte al problema del privato non stanno meglio della chiesa: la crisi non è solo della morale ecclesiastica ma di tutte le morali tradizionali. «*I giocattoli dei partiti si stanno smontando fortunatamente da soli - ha concluso tra gli applausi - ma occorre anche smontare il giocattolo del cristianesimo*».

Un Po' meno Fuori

Francesco

Si è tenuto a Milano, nella sede del Partito Radicale, lo scorso 5 aprile, il congresso regionale del FUORI lombardo.

Al congresso si è arrivati per fare il punto della situazione su iniziative e rapporti con gli altri omosessuali non del FUORI. Tra i momenti politici più importanti, la festa dell'orgoglio GAY a Milano il 28.6. Un primo elemento di chiarezza del dibattito (a cui hanno partecipato giornalisti del Corriere della Sera, Unità e Qdl, i COM-collettivi omosess. milanesi -, il MIT-Movim. It. Transessuali, Radio Popolare e altri) è la verifica dell'abbandono della vecchia pratica politica del '68 di un movimento trainante per gli omosessuali; la realtà attuale vede i movimenti di liberazione sparsi in diverse realtà, con le proprie specifiche scelte autonome, cercando lotte unificanti su temi comuni.

Nel '71, quando è nato, il FUORI (compie 10 anni, auguri) si poneva come interlocutore privilegiato della sinistra rivoluzionaria; oggi è movimento rivoluzionario non legato a partiti, ritenendo non più praticabile per gli omosessuali la politica dei partiti (tiene comunque rapporti con alcuni - dal PSI ai radicali a Lotta Continua).

Dopo brevi scambi di idee con alcuni transessuali, Enzo Francone del gruppo di Torino (che è un po' l'ala ortodossa) dà una valutazione positiva del convegno di Roma del 4 aprile, constatando comunque la frustrazione del praticare l'ideologia con la i maiuscola; in ogni caso il FUORI è un gruppo politico che prosegue la battaglia culturale e istituzionale contro la cultura confessionale vaticana, per una cultura laica. Dopo un accenno alla contraddizione privato-pubblico (le vere contraddizioni sociali scoppiano nel pubblico), si è giustamente detto che un mov. di liberazione sessuale appoggia tutte le lotte che vanno in questo senso, quindi anche quelle del MIT. Ci sono stati anche momenti collettivi propri di noi omosessuali, dagli scazzi feroci alle ilarità più gioiose e gaie. L'incazzatura più grossa l'ha creata il giornalista dell'Unità, dicendo che l'omosessualità media (....?) non ha bisogno di organizzarsi, manifestare, oggi può vivere «normalmente» (perchè allora questo giornalista è iscritto al PCI?, perché esistono i vari partiti, le organizzazioni, i circoli?).

Culturalmente, per Carlo, è importante costruire una nuova mentalità culturale, agendo in profondità sul pubblico, cambiando in tempi lunghi il proprio vissuto, scalzando la cultura borghese, col desiderio e l'interesse di scavare (come vecchie talpe!) nella storia della nostra cultura, diffondendola, creando gruppi di ricerca finalizzati. Un compagno ha accennato l'aspetto repressivo di alcune norme legali legate al comportamento sul lavoro (che non si dia scandalo, per carità...), con un orientamento di fondo per abrogare il servizio militare.

Importante stimolare le giunte nel fare convegni sull'omosessualità, invitando anche chi ci è ostile, con cicli di dibattiti in collaborazione col FUORI. Fondamentale l'intervento nelle fabbriche, scuole, consultori (volutamente e ignorantemente impreparati sulla sessualità). Buono il congresso; necessaria la continuità politica legandola a lotte generali di liberazione di tutti gli oppressi (classe operaia, donne, emarginati, disoccupati).

2 referendum

L'assemblea di Roma

Il nodo del Sindacato al centro del dibattito

E.R.

Promossa dal Comitato romano per i due referendum e da una quindicina di collettivi di lavoratori, si è svolta venerdì 3 aprile a Roma un'assemblea dibattito. Lanciato un appello nazionale contro la limitazione del diritto di sciopero.

Un'assemblea in un momento non certo facile, con una partecipazione significativa (una quindicina di organismi di base e circa centocinquanta compagni) con un dibattito un po' carente, soprattutto se rapportato alle aspettative. L'assemblea tenuta venerdì scorso alla sala Borromini a Roma è stato un momento di confronto e di iniziativa per gli organismi di lotta, operanti soprattutto nei servizi e nel pubblico impiego, dopo il buon risultato della prima fase della campagna referendaria e di fronte alle risposte da dare al nuovo duro attacco governativo, alla ultima stangata ed ai nuovi arretramenti sindacali, in particolare alla regolamentazione del diritto di sciopero.

«Di fronte alla durezza dell'attacco padronale - diceva Roberto Lopriore nell'introduzione - risulta ancora più evidente l'impotenza della risposta sindacale, prodotto della cultura delle compatibilità. In questi mesi a Roma, nei servizi, abbiamo avuto uno sviluppo di lotte e di iniziative dirette dei lavoratori, che hanno scavalcato le strutture sindacali: alla Sip, all'Acea, all'Enel, all'Atac e agli aeroporti. In che prospettiva si collocano queste lotte anche di fronte all'attacco governativo, avallato dal sindacato, al diritto di sciopero?»

Dopo un intervento di Franco Ceci, che ha illustrato le valutazioni del collettivo dell'Inps sulla questione delle pensioni e sulla miniriforma che si sta discutendo in Parlamento, il dibattito si è centrato sul nodo del sindacato.

«Che senso ha che noi chiediamo al sindacato di indire uno sciopero generale? Lo farebbe sui suoi contenuti, per noi inaccettabili. Le forme di lotta le dobbiamo decidere e gestire direttamente, anche se all'inizio dovessimo essere in pochi» - diceva un compagno edile polemizzando con la relazione introduttiva.

«Il problema non è stare dentro o fuori al sindacato - diceva Bortolozzi della redazione di *Confrontarsi*, un giornale di base dei compagni della Sip-Milito da decenni nel sindacato, - con sempre meno illusioni sulla possibilità di cambiarlo, ma con la disponibilità a confrontarmi, non sulla base di discriminanti ideologiche, ma sui contenuti. Nel sindacato c'è una caduta di credibilità, di autonomia e di democrazia. Si è arrogato il diritto di toglierci la contingenza, così come ora regolamenta il diritto di sciopero. La risposta ad iniziative sindacali di questo genere deve essere una risposta di massa, che coinvolge la gran parte dei lavoratori».

«Anche per noi la questione del sindacato è stata lacerante - ha raccontato un compagno del comitato operaio della Multigrafica - Quando siamo usciti dal sindacato ci siamo divisi, ed è stata una battaglia dura e sofferta al nostro interno».

«Questa assemblea è un po' stanca e poco propositiva - ha esordito Rino del Comitato di lotta dell'Atac - Occorrono precise iniziative contro l'attacco alla scala mobile ed al diritto di sciopero. Chiedere lo sciopero generale serve a poco, se poi è il sindacato a caratterizzarlo. Il 26 scorso noi del comitato di lotta abbiamo aderito alla manifestazione nazionale del sindacato, ma le nostre parole d'ordine non sono passate ed il sindacato ha utilizzato quella scadenza per recuperare consenso fra i lavoratori». Dopo un intervento di Vito del Comitato politico Sip, che ha particolarmente insistito sulla nuova politica dei sacrifici lanciata dalla Confindustria, è intervenuto Walter Mancini del Coordinamento aeroportuali di Fiumicino.

«Il sindacato - ha detto il compagno che milita in una struttura di base ed è anche un dirigente sindacale - nelle aziende, almeno per ora, non è solo Lama, Carniti e Benvenuto. È una realtà vissuta in modo più articolato dalla gran massa dei lavoratori. Più il sindacato e le forze tradizionali della sinistra fanno scelte antioperaie, più sono costretti a ridurre i livelli di democrazia nel rapporto con i lavoratori. È proprio su questa contraddizione che noi dobbiamo operare: cioè affermare i contenuti dei lavoratori e imporre che sia rispettata la democrazia operaia, quella delle assemblee e del consiglio di fabbrica. Se il consiglio non va bene si fa una dura battaglia, come stiamo facendo all'areoporto, per cambiarlo, utilizzando la credibilità e la forza della struttura di base.

L'obiettivo chiaro è sconfiggere la linea del sindacato, ma non per raccogliere tutti gli scontenti, anche quelli più corporativi, ma per affermare una linea di classe ed una nostra progettualità politica. Se io sto nel sindacato, anche in strutture nazionali e porto avanti, sempre con chiarezza e senza mediazioni, la mia posizione, chi è in contraddizione?

La contraddizione è mia che porto le stesse posizioni ovunque, per dare battaglia in ogni ambito, o del sindacato che è costretto ad avere anche al suo interno posizioni come le mie? Certo non abbiamo in questa fase - concludeva il compagno Mancini - ricette definitive, siamo in una fase esplorativa, non dobbiamo cercare scorciatoie. Noi all'areoporto lo sciopero generale continuiamo a propagandarlo ed a prepararlo. Non lo chiediamo a nessuno. Diciamo che va fatto, che serve per contrastare le scelte che stanno venendo avanti. Se poi i sindacati non lo dichiareranno, noi ci stiamo comunque preparando per gestire azioni di lotta».

L'assemblea si concludeva poi lanciando un appello nazionale, che pubblichiamo in un'altra parte del giornale, contro la limitazione del diritto di sciopero. È anche importante - notavano alcuni compagni - che dopo questa iniziativa riprenda con più slancio nella fase finale, la raccolta delle firme per i due referendum». A Roma, nelle ultime due settimane, c'è stato un calo significativo del numero di firme raccolte. In una nota della Federazione di DP si ribadisce l'obiettivo delle centomila firme: ne mancano 30 mila e occorre quindi intensificare gli sforzi.

Salerno

7mila firme in una provincia terremotata

Francesco Ruotolo

Non sono solo le circa 7mila firme - per ciascuno dei due referendum - agl'inizi della ottava settimana di campagna referendaria, il dato di un successo politico che comunque occorre potenziare. Questo dato, nella provincia «lunga» (da Positano a Sapri ci sono 200 chilometri) caratterizzata da collegamenti molto lenti e precari, da un tessuto che presenta ampie fasce di disgregazione (pendolarismo di giovani e anziani, studenti e lavoratori; emigrazioni, ed immigrazioni nel capoluogo), e oggi dalla realtà del dopo-terremoto con settemila nuovi emigrati dopo il 23 novembre, con almeno centomila nuovi senza-casa (di cui oltre diecimila nel capoluogo); questo dato, a Salerno e provincia, è già di per sé politicamente positivo.

Ma non è solo il dato numerico, raggiunto tra l'altro con la disponibilità di pochi cancellieri, che va letto politicamente: come mi ha detto Peppe Beluto, del consiglio di fabbrica della Sassonia e consigliere comunale del PCI a Salerno, *«i due referendum nella nostra realtà sono uno scossone che ha messo tutti di fronte a un fatto concreto, l'adesione della gente a due questioni ben precise su cui ora occorre sviluppare un'ampia discussione».*

Nella città di Salerno i banchetti (svoltisi di giovedì, sabato e domenica; quando non ha piovuto) hanno dato circa 1500 firme a referendum; ma più indicative sono le cifre raccolte sui luoghi di lavoro. Alla MCM di Salerno 200 firme - su meno di 250 presenti - ed anche 220 firme (su 300) alla Ideal Clima; 220 firme alla SMAE Pirelli di Battipaglia; 350 alla Pennitalia (400 addetti); 300 firme alla Marzotto, 80 firme (su 100 addetti circa) al pastificio Amato, 80 alla Ideal Ceramica, 120 alla Italcementi; 30 (su 30) all'Acquedotto, 90 all'INAM di Salerno, 120 alle fonderie Pisano, 120 alla Brollo, 200 al deposito FS, 100 all'ATAC, 100 alla SNIA, 50 alla Sassonia. Queste cifre rappresentano un patrimonio di opposizione operaia e sindacale di base che fa molto riflettere. *«All'interno stesso del sindacato»*, dice Sabatino Fusco (CISL), *«c'è un consenso verso i due referendum che non si manifesta in maniera esplicita ma che è reale. Si è consapevoli che l'accordo del '77 sulla contingenza fu un errore. Si avverte che lo statuto in tanti settori con pochi addetti per azienda, nel commercio, nel tessile, è uno strumento indispensabile per sviluppare un'azione di sindacalizzazione capillare. I due referendum hanno aperto perciò una discussione nel movimento».*

Tra le adesioni esplicite spicca quella della segreteria di zona dell'agro nocerino-sarnese espressasi all'unanimità a favore dei due referendum promossi da Democrazia Proletaria. Qui, dice Carlo Tortora, del CdF della FULGOR, *«abbiamo in alcuni casi dovuto correre appresso alle richieste pervenuteci dai dipendenti dell'ospedale, dai dipendenti della NU, dai tessili dell'INTESA. Abbiamo raccolto già centinaia di firme. Sono stati i membri del CdF, spesso del PCI, a sollecitarci o i compagni della federbraccianti. E, dopo Montecatini, hanno firmato con più voglia per battere i ritardi e gli errori del sindacato e della sinistra storica. In vari casi ci sono più firme per l'estensione dello Statuto dei lavoratori che per la contingenza poiché è una zona in cui c'è molto lavoro nero, segherie per es., disseminato in piccole aziende».*

Anche nell'agro nocerino-sarnese (200 firme sul comune di Angri, oltre 200 su quello di Scafati, 100 al comune di Nocera, 50 a San Marzano; mentre a Pagani le firme ai banchetti e al comune superano complessivamente le 500 unità) c'è partecipazione ai due referendum da parte di consiglieri comunali del PCI, di membri di direttivi di sezione o di responsabili di fabbrica del PCI. Per esempio, Lucia Pagano, della CGIL. *«C'è una grossa eco»*, dice *«sui temi sollevati dai 2 referendum. Soprattutto negli scatolifici, nelle piccole aziende tessili e dell'abbigliamento; nel sindacato poi c'è un clima di prudenza verso le stesse proposte sindacali. È un momento critico; non nascondiamoci che oggi andare a votare su contingenza e statuto significa votare anche contro il sindacato».*

Dalle parole di Peppe Beluto e di Lucia Pagano (quest'ultima maturata sindacalmente nella Fatme) emerge l'utilità stessa dei referendum anche dentro il sindacato e dentro il PCI. Beluto: *«Ho firmato perché spinto dall'esigenza di trovare un modo di mettere in discussione due temi importanti altrimenti trascurati»*. Pagano: *«Se nel sindacato non si trovano proposte idonee prima dei due referendum, restano i referendum l'unica strada da percorrere, anche se questo strumento non è per me il più valido».*

Sono interessanti i dati anche nelle altre zone del salernitano: sui comuni di Teggiano, Sala Consilina, Acerno, Contursi, Capaccio, cioè laddove non c'è stata alcuna propaganda anche per le difficoltà di collegamento, ci sono complessivamente circa 200 firme per ciascun referendum. Più rilevanti i dati in quelle realtà dove c'è un piccolo nucleo di compagni dell'area di DP: 550 firme a Pontecagnano-Faiano (banchetti e Comune), 100 a Mercato San Severino, 130 raccolte alla Di Mauro (ceramiche) di Cava, un centinaio a Siano; oltre 300 a Battipaglia (inclusi i banchetti), 600 firme ad Eboli (meno di 150 delle quali in Comune).

Come è accaduto due-tre anni fa nella zona sorrentina, anche nell'amalfitano sono stati i compagni di DP a promuovere la FILCAMS, il sindacato alberghiero. Inoltre l'avvio della campagna referendaria ha coinciso con l'apertura della sezione di DP a Maiori. Nei comuni di Minori, Maiori, Amalfi, Vietri, Ravello, Atrani, tutte località ben note per il loro rilievo turistico internazionale, c'è ora una grossa novità: circa 250 firme per ciascuno dei due referendum. Questo risultato era impensabile solo tre-quattro anni fa in una situazione molto pesante di supersfruttamento e di repressione anti-sindacale.

Significativa infine la battaglia per i due referendum tra gli edili, un'altra categoria spezzettata e spesso ai margini del movimento sindacale. Fanno testo le 100 firme raccolte ai cantieri Cidonio, o le 120 al cantiere EDILTER; in tutte e due i casi il 100% degli addetti. È una categoria dove, come mi dice Paolo Abbagnale, segretario comprensoriale della FILLEA, *«c'è dibattito nel sindacato sui temi dei due referendum, soprattutto dopo che anche Montecatini si presenta come il gioco al ribasso di sempre da parte del sindacato. Ma bisogna anche dire che c'è una insufficienza di DP nel fare proposte politiche».*

Alle cifre riportate fin qui occorre aggiungere le circa 800 firme raccolte a Salerno nei luoghi istituzionali (Comune, pretura).

Giovedì 9 aprile, con inizio alle ore 21, alla Sala del Grechetto (biblioteca Sormani), via Francesco Sforza 7, Milano, si svolgerà un confronto pubblico sul tema:

«I 2 referendum promossi da Democrazia Proletaria e la situazione economica del paese».

Parteciperanno:

- Giorgio Benvenuto (segretario della U.I.L.);

- Ettore Massaccesi (presidente dell'Intersind);

- Emilio Molinari (dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria);

presiederà Mario Capanna, deputato al Parlamento Europeo.

La stampa e gli organi di informazione sono invitati a partecipare.

Per l'indispensabile invito, rivolgersi al gruppo regionale DP, tel. 02/688.03.01.

Il furto del secolo: come rubare 10mila mi

Renato Levrero

Facciamo uno sforzo, e riportiamoci con la memoria - magari andando a rileggersi qualche copia dell'Unità e di Rinascita dell'epoca - alla fine del '76 - inizio del '77. A molti sembrò che il tempo fosse venuto di sedersi finalmente alla tavola con la DC e spartirsi, con essa, il potere economico e politico del paese. Si era - o sembrava di essere - «in mezzo al guado» e «l'altra riva» -cioè le poltrone governative, i posti nei consigli di amministrazione delle banche e delle industrie pubbliche - sembravano a portata di mano: tutto ciò si chiamava «compromesso storico» e «classe operaia che si fà stato». Era tempo di sacrifici e di astinenza. Per «farsi stato» - cioè per permettere ad alcuni di sedersi a fianco ad Andreotti, Massacesi, Sette, Dell'Amore ecc. - bisognava che la classe operaia lo salvasse: quindi stringesse la cinghia, si «moderasse», diventasse «compatibile». Lavorare di più e guadagnare di meno: questi erano gli «elementi di socialismo» che radiosamente si preparavano.

Sindacati e padroni davano il buon esempio: a tempi record fu preparata ed approvata la lista dei sacrifici che la classe operaia doveva fare per «salvare lo stato» e introdurre il socialismo in Italia: sette festività furono abolite, gli oneri sociali fiscalizzati (cioè invece di fare pagare al padrone gli oneri sociali si decise di farli pagare agli operai tramite le tasse), introdotto il ticket per i medicinali, le tariffe furono aumentate, la contingenza bloccata sulle liquidazioni, agli impiegati furono tolti gli scatti di anzianità, l'«iniquo» canone venne varato.

Cominciò una campagna terroristica di massa contro gli operai e i lavoratori italiani: fannulloni ed assenteisti, con stipendi e salari fra i più alti del mondo, pugnalatori alla schiena della patria (alto costo del lavoro = basse esportazioni), parassiti della società (troppi pensionati e pensioni troppo alte). Le voci di opposizione furono sbrigativamente liquidate o dai «servizi d'ordine» sindacali o, più direttamente, dai servizi d'ordine dello Stato.

Ma, nei due anni seguenti gli accordi del febbraio del '77, alcuni avvenimenti dimostrarono che «il cavallo (cioè i lavoratori) non beve (cioè non accetta i sacrifici)»: Lama viene cacciato a furor di popolo dall'Università di Roma, circa mezzo milione di lavoratori escono dai sindacati confederali, crescono vertiginosamente gli iscritti e la forza dei sindacati cosidetti «autonomi», il PCI perde due milioni di voti alle elezioni: la «classe operaia rifiuta di farsi stato»!

Il salario, oggi

La politica dei sacrifici, comunque, è servita: in quattro anni la quota delle esportazioni italiane nel mercato mondiale è salita del 18%, mentre sono cadute le quote di esportazione di americani, tedeschi, inglesi. Come si vede dal grafico 1 (Fonte: Banca Commerciale Italiana) il costo «reale» del lavoro italiano è, a metà del 1980 diminuito del 20% rispetto al 1973. Tra il 1976 ed il 1980 i lavoratori si sono impoveriti mentre i padroni si sono arricchiti: anche se Lama, Carniti e Benvenuto dicono di no, un'occhiata alla tabella n° 1 (Fonte: Istat, Contabilità Nazionale) dimostra che l'impoverimento dei lavoratori rispetto ai capitalisti è stato netto e di grandi dimensioni: infatti la produttività è aumentta, negli ultimi 5 anni, del 26,1% (siamo secondi, nel mondo, dopo i giapponesi), mentre la retribuzione reale (cioè depurata dagli aumenti del costo della vita) è stata solo del 19,22%; il 6,88% è dunque passato nelle tasche dei padroni.

Tabella 1

Ma le statistiche indicate sopra, in effetti, sono del tutto fuorivianti e false. Sembrerebbe infatti, che in tutti questi anni ci sia pur stato un aumento del livello di vita dei lavoratori italiani, come, in questi giorni, hanno proclamato a Montecatini Lama e, alla riunione dei sindacalisti del PCI, Berlinguer. Ciò è falso! Senza addentrarci in una complessa analisi delle ragioni statistiche che rendono false le affermazioni demagogiche dei due esponenti del PCI, basti considerare che:

a) il calcolo è stato fatto deflazionando gli aumenti monetari con il cosidetto «indice del costo della vita per famiglie di operai ed impiegati» - quello che serve per calcolare la contingenza-: orbene, secondo le valutazioni della Banca d'Italia, questo indice «copre» soltanto, in media, il 75% dell'aumento reale del costo della vita: in altre parole, negli ultimi tre anni, le retribuzioni reali sono diminuite e non aumentate - come qualsiasi lavoratore, anche iscritto al PCI, si è accorto per esperienza diretta! (vedi Tab. 2).

Tab. 2 **COPERTURA DELLE RETRIBUZIONI LORDE ANNUE NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO (1)**

Periodo	Retribuzioni per dipendente (2) (a)	Indice sindacale del costo della vita (b)	Indice sindacale del costo della vita ritardato di un trimestre (c)	Grado di copertura (3) (a):(b)	Elasticità (3) (a):(c)
	Variazioni percentuali				
feb. 1976-gen. 1977 / feb. 1975-gen. 1976	11,3	17,3	14,3	0,66	0,79
feb. 1977-gen. 1978 / feb. 1976-gen. 1977	16,8	17,5	19,8	0,96	0,85
feb. 1978-gen. 1979 / feb. 1977-gen. 1978	10,1	12,7	12,6	0,79	0,80
feb. 1979-gen. 1980 / feb. 1978-gen. 1979	11,6	15,4	14,7	0,75	0,79
feb. 1980-gen. 1981 (4) / feb. 1979-gen. 1980	13,7	18,1	17,8	0,76	0,77

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

(1) Si considerano i 12 mesi compresi tra febbraio di ogni anno solare e gennaio dell'anno successivo. – (2) Variazioni percentuali dovute alla scala mobile. – (3) Nell'ipotesi di un regime retributivo di 13 mensilità. – (4) Nell'ipotesi di 9 punti di aumento dell'indice sindacale del costo della vita ad agosto e a novembre 1980.

b) il calcolo è effettuato sulle retribuzioni lorde, prima delle tasse cioè. Se noi teniamo conto del prelievo fiscale, l'impoverimento dei lavoratori, ed in particolare degli operai, è stato gigantesco. Si osservi, che in base ad uno studio dell'OCDE («Tax/benefit position of selected income groups: 1974-1979») sull'andamento delle retribuzioni reali dopo le tasse nei principali paesi industriali, per una famiglia operaia composta da un operaio, la moglie e due figli, in Italia il prelievo fiscale è stato tale che dal '74 al '79 il reddito dopo le tasse è diminuito del 15%, rispetto al salario nominale: il confronto con gli altri paesi è più efficace delle deliranti affermazioni dei leaders del PCI.

Infine cinque anni di politica dei sacrifici hanno contribuito a far restare l'operaio italiano all'ultimo gradino della scala retributiva fra i grandi paesi industriali.

Conclusioni: non soltanto un netto peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori italiani, condannati dai bassi salari al doppio lavoro e al lavoro nero in misura sempre crescente, ma la politica di sacrifici imposta dal sindacato ai lavoratori italiani porta ad aggravare il ritardo rispetto alle retribuzioni degli operai negli altri paesi industriali e, per usare una frase assai di moda nel sindacato e nei partiti «costituzionali», ad «uscire dall'Europa».

La liquidazione: il furto

Noi invece, almeno per quanto riguarda i livelli salariali e di consumo, in Europa vogliamo starci, o meglio, vogliamo entrarci.

Bisogna quindi invertire la tendenza dell'ultimo quinquennio e puntare decisamente al recupero salariale, in tutti i suoi aspetti, liquidando tutta l'aria fritta fatta in questi anni su «riconversione produttiva», «nuova politica economica» ecc.

Ben venga, quindi, il referendum promosso da Democrazia Proletaria per il recupero dell'indicizzazione sulla contingenza. Non si tratta soltanto di abolire uno degli aspetti più vergognosi della politica dell'EUR e degli accordi del '77 fra sindacato e Confindustria, ma anche quello di eliminare uno scandalo rispetto al quale Sindona e i fratelli Caltagirone, i petrolieri «evasori» e il «caso» Italcasse non sono altro che legalissime ed innocenti intraprese. Da quanto segue possiamo ben vedere che è più che legittimo definire l'accordo sindacale sulla contingenza come «la rapina del secolo»!

Per valutare gli effetti dell'abolizione della contingenza sulla liquidazione dobbiamo valutare due distinti aspetti: quanto ci perdono i lavoratori e quanto ci guadagnano i padroni.

Affrontiamo prima due casi particolari, che però interessano l'enorme maggioranza dei lavoratori italiani dell'industria: prendiamo un operaio di 3° categoria ed un impiegato di 6° cat., ambedue con 10 anni di anzianità che si licenziano, o che siano licenziati oggi. I dettagli del calcolo sono evidenziati in tab. 3.

Tab. 3 - Quanto si perde oggi...

OPERAIO AL 3° LIVELLO	
Sistema ante 1977	
retribuzione media di fatto	296.089 +
contingenza al 31-12-1980	325.701 =
totale	621.790
paga oraria (621.790 × 13:12:173)	3.893,68 ×
ore da computare	948 =
liquidazione	**3.691.209**
Sistema attuale	
retribuzione media di fatto	296.089 +
contingenza al 31-1-1977	62.911 =
totale	359.000
paga oraria (359.000 × 13:12:173)	2.248,07 ×
ore da computare	948 =
liquidazione	**2.131.170**
IMPIEGATO AL 6° LIVELLO	
Sistema ante 1977	
retribuzione media di fatto	602.766 +
contingenza al 31-12-1980	344.016 =
totale	946.782
base per il calcolo (946.782 × 13:12)	1.025.681 ×
anni di anzianità	10 =
liquidazione	**10.256.810**
Sistema attuale	
retribuzione media di fatto	602.766 +
contingenza al 31-1-1977	81.226 =
totale	638.992
base per il calcolo (683.992 × 13:12)	740.991 ×
anni di anzianità	10 =
liquidazione	**7.409.910**

I risultati sono i seguenti. Assumendo che entrambi siano pagati ai minimi sindacali, l'operaio perde, grazie all'accordo, ben 1560 mila lire, pari al 42,3% della sua liquidazione; l'impiegato perde 2847 mila lire, pari al 27.8%. Data la diffusione dei superminimi queste sono cifre minime teoriche, perchè le perdite effettive sono ben maggiori.

Resta comunque evidenziato un fatto: l'accordo colpisce in modo particolarmente grave le fasce meno pagate e più deboli dei lavoratori, gli operai, le donne, i meridionali.

I lavoratori dell'Alfa Romeo hanno calcolato, sulla base dei salari di fatto, quanto viene rubato agli operai con diversi anni di anzianità: i risultati, spaventosi, sono evidenziati nella tabella 4:

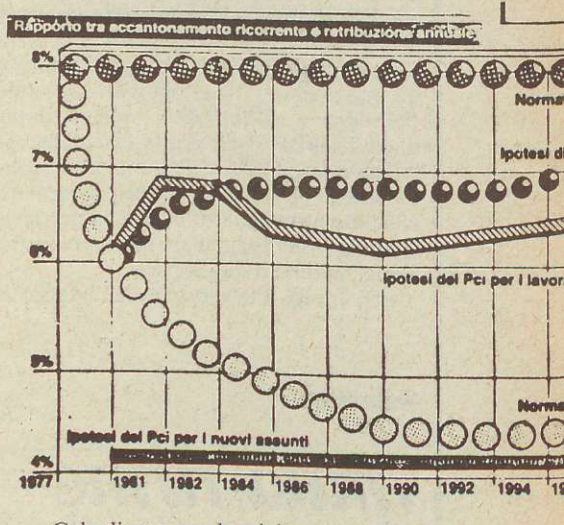
Tabella 4: Perdite di un operaio con anzianità:

5 anni	905 mila lire
10 anni	1772 mila lire
15 anni	3003 mila lire
20 anni	4137 mila lire
25 anni	5094 mila lire
30 anni	5807 mila lire
35 anni	6531 mila lire

Un vero disastro, quindi, per gli operai anziani che vedono volatilizzarsi le loro liquidazioni!

Estendiamo ora questi calcoli all'insieme dei lavoratori italiani che sono costretti, per la legge, ad accantonare circa una mensilità all'anno della loro retribuzione. Nella seguente tabella vediamo quanto, ogni lavoratore della sola industria, ci ha rimesso dal '77 in poi.

Tabella 5



Calcoliamo prudenzialmente in 5 milioni i lavoratori dell'industria assoggettati alla «trattenuta» di un mese all'anno sulla retribuzione: ebbene, i lavoratori per il «congelamento» della contingenza sulle liquidazioni hanno perso, nel settore industriale, in 4 anni più di 10 mila miliardi! Nel grafico 5 si evidenzia la liquidazione della liquidazione (calcolata in percentuale tra l'accantonamento e la retribuzione annuale) se continuerà ad essere in vigore l'accordo del '77 - in altre parole se non si riesce a raccogliere le firme per il referendum indetto da D.P. e a vincerlo.

Ma veniamo ora al secondo aspetto della questione: chi ci guadagna. Ai lavoratori sono stati rubati 10 mila miliardi: rispetto a questi, ripetiamo, i 2mila miliardi rubati dai petrolieri sono una bazzecola. Chi si è incamerati i nostri 10mila miliardi?

Il grafico 4 illustra il meccanismo del furto:dal '77 ad oggi gli industriali hanno «risparmiato» - prendendoli dalle nostre tasche - 1474 miliardi per mancati esborsi e 10284 miliardi per mancati accantonamenti.

Si noti che, stando alle ultime statistiche della Federmeccanica il costo del lavoro pro-capite nell'industria è di circa 7 milioni; in 3 anni, con 11500 miliardi «risparmiati», le imprese avrebbero potuto creare ben ... un milione e mezzo di posti di lavoro in più. Invece, nello stesso periodo, i posti di lavoro sono diminuiti di 300 mila circa. Contenti Lama e Berlinguer?

Ma questo è soltanto un lato del problema: infatti - e stupisce che fin'ora nessuno si sia soffermato su questo fatto - nel grande furto, c'è un furto ancora più grande. E vediamo il perché.

Per legge i lavoratori sono obbligati a depositare una mensilità all'anno come indennità di liquidazione. Questo denaro resta nelle casse dell'azienda che lo rende - ora senza contingenza - al lavoratore quando finisce il suo rapporto di lavoro. Nel frat-

Tabella 1: andamento (% sull'anno precedente) della produttività e delle retribuzioni reali.

Anno	Produttività	Retribuzioni
1976	11.9	6.35
1977	1.5	8.21
1978	3.1	1.78
1979	6.5	1.56
1980	3.1	1.32

Tabella 5: Perdite pro capite per lavoratore occupato.

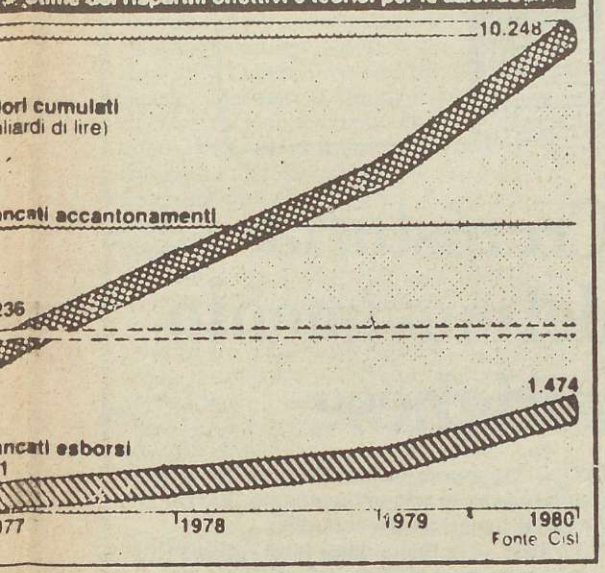
Anno	Per ridotta liquidazione percepita	Per ridotta liquidazione futura
1977	336.000	373.000
1978	617.000	311.000
1979	1.012.000	435.000
1980 (stima)	1.545.000	590.000
Media	878.000	1.709.000

liardi

tempo l'azienda utilizza questo denaro, del lavoratore, come fosse suo: infatti, nella voce «autofinanziamento» troviamo: 1) il risultato d'esercizio (gli utili non distribuiti), 2) gli ammortamenti, 3) il fondo di quiescenza (le indennità di liquidazione). Il fondo di liquidazione, dunque, è una voce fondamentale dei bilanci aziendali, proprio nel cuore del bilancio: si pensi, infatti, che secondo i dati della Mediobanca

° Quanto hanno guadagnato le aziende

ncati rsi	Per mancati accantonam.	Anni
iliardi	2 236 miliardi	1977
iliardi	1 863 miliardi	1978
iliardi	2 608 miliardi	1979
iliardi	3 540 miliardi	1980
iliardi	10 248 miliardi	1976/'80



sulle più importanti 924 società italiane, su 4300 miliardi di autofinanziamento nel 1979, ben 1400 - pari al 33% - provenivano dai fondi per le liquidazioni. Nello stesso anno, le stesse imprese evidenziavano debiti a breve e a lungo con le banche pari a circa 36mila miliardi (pari al 23% dell'intera passività) e circa 10 mila miliardi (pari al 6,3%) di fondi di quiescenza.

In altre parole: le liquidazioni costituiscono una voce rilevantissima nei conti aziendali, in quanto componente essenziale dell'autofinanziamento aziendale. Per le grandi imprese il loro peso sull'autofinanziamento è passato dal 10% del '68 al 33% attuale.

Le imprese, quindi, prendono i nostri soldi - invece che chiederli alle banche - e li usano per finanziarsi. In altre parole il lavoratore agisce come una banca che presta soldi all'imprsa dove lavora.

Facciamo ora un rapido calcolo, riferendolo, per semplicità di calcolo, proprio agli anni in cui la contingenza è stata «congelata» sulle liquidazioni: calcolo del tutto teorico, dunque. Orbene, nel 1976 ogni lavoratore italiano dell'industria aveva accantonato, nelle casse aziendali, per la sua liquidazione 2774 mila lire. Questa somma è stata utilizzata dall'azienda nel '78; se questi soldi li avesse presi dalle banche l'azienda avrebbe dovuto pagare un tasso di interesse del 16% (questo secondo i dati della Banca d'Italia: di fatto avrebbe pagato molto di più). Il 16% su 2774 mila lire fanno 444 mila lire di interessi all'anno che il lavoratore -banchiere avrebbe dovuto incassare. Se non fosse entrata in vigore la sciagurata legge, l'azienda avrebbe dovuto corrispondere, per gli scatti della contingenza, soltanto 311 mila lire (invece non hanno sborsato nulla): l'azienda avrebbe dunque risparmiato, prendendo a prestito i soldi dai suoi dipendenti invece che dalle banche, bel 133 mila lire per lavoratore che, sui 5 milioni di lavoratori dell'industria fanno la bella somma di 665 miliardi che l'impresa avrebbe risparmiato! Tutto ciò per far vedere che, anche col meccanismo della contingenza, le imprese comunque ci guadagnano dalle liquidazioni dei dipendenti.

Che fare

Quanto è stato detto sopra giustifica pienamente - dal punto di vista dei lavoratori dell'industria e del commercio, delle banche e delle assicurazioni - ogni tentativo di riprenderci le migliaia di miliardi sottrattici dal 1977 al 1980 ed impedire la vanificazione delle nostre liquidazioni. Questo, inoltre è un obiettivo pienamente unificante, dal punto di vista economico e politico, delle grandi masse di lavoratori italiani.

Ma, ovviamente, non tutti sono d'accordo. Contrari all'iniziaitva di D.P. sono, oltre ai padroni - e questo si capisce, devono rendere più di 10 mila miliardi - anche le «forze politiche» e gran parte delle dirigenze sindacali - che hanno firmato gli accordi del febbraio 1977.

PCI e sindacati, ad esempio, hanno elaborato un loro progetto - evidenziato nel grafico 5 - che qualora approvato, porterebbe ancora ad una perdita secca di nostri soldi e, quello del PCI, ad una netta discriminazione fra neo-assunti e lavoratori in forza. Inoltre i padroni si terrebbero i 10 mila miliardi rubati in questi anni.

Ma vediamo le obiezioni - non molte né intelligenti, come vedremo, sollevate contro il referendum proposto da D.P.

1°) È un referendum: è «ambiguo», roba da radicali - come dice il PCI - o da terroristi - come dice il PRI. Veramente il referendum è iscritto nella Costituzione, come le elezioni: chi è contro il referendum è contro l'applicazione della Costituzione, contro un meccanismo essenziale della vita democratica italiana. Contro le proposte di «rinegoziare» con la Confindustria gli accordi del 1977 va detto che questa «rinegoziazione» sarebbe costosissima - in ore di sciopero - per i lavoratori, mentre il Referendum non lo è.

2°) La eventuale vittoria al referendum ci farebbe tornare alla situazione «pre -1977»: ecco un'obiezione che spesso si sente in ambienti sindacali che non vedono di buon occhio gli accordi del '77. Ci chiediamo: cosa c'era di male nella situazione pre-'77? Una cosa certamente: che le aziende davano, con la contingenza, meno ai lavoratori di quanto avrebbero dato alle banche prendendo a prestito i nostri soldi. Ma, per il resto, *e se un accantonamento deve esserci* - la situazione pre-1977 non aveva altri inconvenienti per i lavoratori. O ai lavoratori viene versato in busta paga - es: come quattordicesima mensilità - l'ammontare degli accantonamenti effettuati annualmente, o se se li tiene l'azienda, questa paghi sugli accantonamenti o la contingenza o il normale tasso di interesse bancario. Nessuno deve regalare niente a qualcuno.

3°) Sarebbe la rovina dell'economia. L'ha detto Merloni, l'ha scritto l'Unità, lo dice giornalmente la TV, lo ripetono tutti i giornali. Il «ragionamento», se così si può chiamare, è il seguente: io ti rubo il portafoglio, tu me lo richiedi indietro, io dico che se te lo rendo vado in rovina. È un «ragionamento» che favorisce il furto: più grosso è, più legittimo diventa. È un modo di procedere tipicamente terroristico, barbaro. In oltre è falso. Infatti:

a) moltissime aziende, e tutte le più grandi, hanno continuato prudenzialmente ad accantonare - in conti ad hoc - l'ammontare della contingenza che avrebbero dovuto versare se l'accordo del '77 non ci fosse stato;

b) siccome non tutti i lavoratori si licenziano contemporaneamente, la restituzione del maltolto può avvenire gradualmente:

c) come è già stato spiegato, l'indennità di quiescenza è una delle principali poste dell'autofinanziamento aziendale: i soldi che l'azienda deposita con una mano, se li riprende con l'altra quindi i conti economici delle imprese di fatto non sarebbero che marginalmente intaccati;

d) infine, siccome in Italia è tassato il reddito e non la spesa, il pagamento della contingenza sulle liquidazioni se diminuisce marginaimente l'attivo dell'impresa, dall'altro lato diminuisce anche l'ammontare delle imposte pagate e migliora l'autofinanziamento aziendale.

Resta anche da dire che il ripristino della liquidazione non avrebbe nessun effetto sulla situazione economica corrente, né per i lavoratori, né per l'intera economia: sono infatti, soldi che si pigliano soltanto a fine contratto di lavoro.

In conclusione: non c'è nessuna obiezione che tenga ad andare avanti sulla strada intrapresa: riprenderci e difendere le liquidazioni, porre un freno all'impoverimento di grandi masse di lavoratori, riprenderci il malloppo che ci hanno rubato in questi anni, riparare ad un gravissimo insulto e ad una ingiustizia fatta a milioni di lavoratori italiani.

Il centro nazionale di Democrazia Proletaria ha due nuovi numeri telefonici: 06/4740088 / 4755019

Le altre linee telefoniche sono state soppresse, chiediamo quindi ai compagni di utilizzare esclusivamente quelle sopra riportate. Resta valido il numero 06/4745819 del comitato per i 2 referendum.

Referendum: affrettare la marcia in salita

Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria

Si è svolta il 2 aprile una riunione congiunta dell'Esecutivo Nazionale di DP e del comitato nazionale di sostegno ai due referedum insieme ai responsabili regionali. Da un esame circostanziato e approfondito della campagna referendaria è emerso che la carica e lo slancio, di qualificazione politica e organizzativa, della «prima fase», quella di avvio, tendono all'affievolimento.

Si tratta di un dato pressoché fisiologico, non particolarmente preoccupante. Nel senso che, nel corso di una campagna di massa di due mesi e mezzo, si percorrono grosso modo tre fasi: quella iniziale di «attacco» che vede le forze tese e concentrate sugli obiettivi, quella intermedia che è di assestamento, e in certo modo di sparpagliamento delle energie e infine l'ultima fase, quella determinante, che richiede una nuova concentrazione delle forze al livello più alto in grado di superare l'addensarsi delle difficoltà a tutti i livelli (usura dei compagni, pescaggio più selezionato delle firme, necessità di maggiore qualificazione politica e organizzativa anche in relazione al concentrarsi di attacchi critici interessati).

L'andamento nella secondo fase non è preoccupante a condizione che *la «terza fase» sia impostata e condotta con il piglio tempestivo e necessario che la tappa conclusiva richiede. Si tratta di* effettuare la marcia in salita, *per di più affrettando il passo.*

In concreto ciò significa che è urgentissimo un rilancio di contenuto della polemica politica inerente i temi dei due referendum come condizione essenziale per l'ulteriore incetta di firme.

A tal fine la via migliore consiste nel produrre materiale locale di propaganda (l'unico in grado di tener conto delle specificità dei fattori locali: comportamento del sindacato, del Pci ecc.), nell'organizzare l'adeguata pressione politica nei confronti di tutti i mezzi di informazione locale a cominciare dalla terza rete televisiva regionale.

Nel frattempo, naturalmente, sono in cantiere iniziative a livello centrale per un congruo rilancio propagandistico (nell'ambito di comprensibili difficoltà) sia attraverso le reti televisive nazionali che attraverso la stampa nazionale.

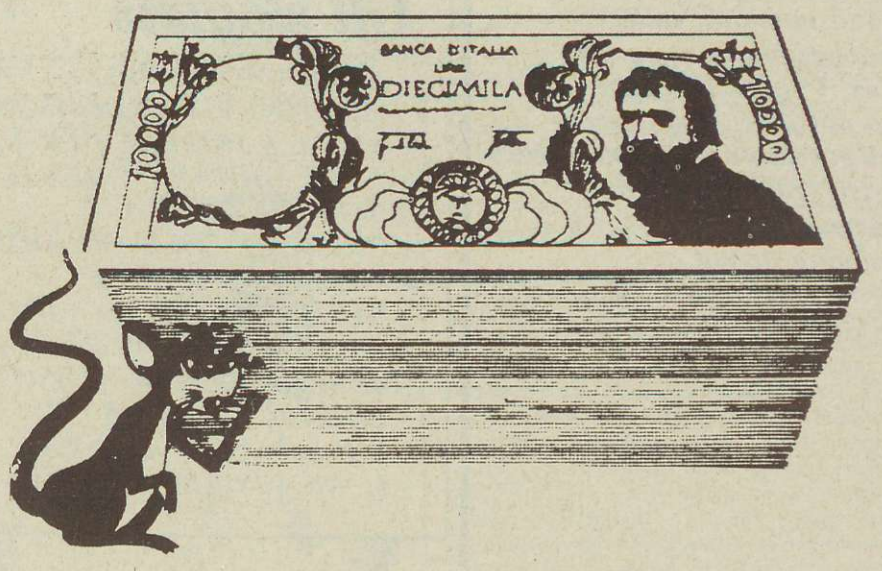
Va da sé che l'obiettivo di tutto ciò non è il chiacchiericcio, ma il «consolidamento» dei tavoli per la indispensabile continuazione intensificata della raccolta delle firme. La situazione è infatti questa: in base ai dati (gli unici attendibili) comunicati al centro nazionale, il 5 aprile scorso le firme raccolte ai banchetti erano 429.425 per il primo referendum e 423.451 per il secondo. Calcolando, secondo una stima ottimistica che alla fine della campagna giungano dalle segreterie comunali 200.000 firme, è indispensabile raccogliere ai tavoli altre 200.000 firme entro il Primo Maggio compreso. Ciò significa tenendo conto che dal 5 Aprile al 1° Maggio ci sono ventisei giorni, che occorre raccogliere nazionalmente almeno 7.600 firme al giorno compredendo anche il periodo di Pasqua.

Questo è l'unico modo per chiudere a 850.000 firme complessive, che rappresentano il margine reale di sicurezza e, insieme, di successo politico.

Allarmante, e tale da compromettere l'esito della campagna se non si interviene subito, è la situazione della certificazione. Con i ritmi e forze attuali non arriveremo a consegnare neppure la metà delle firme valide necessarie.

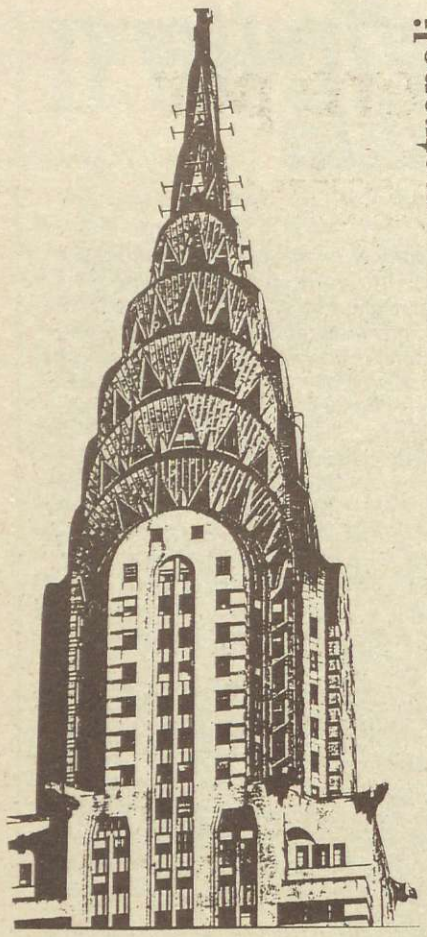
Nella riunione del 2 Aprile si è deciso che: a) In ogni regione un compagno si impegna a una ricognizione in tutte le provincie per verificare la situazione e «forzare» i tempi; b) in ogni federazione va immediatamente lanciata una «mobilitazione generale» per recuperare tutto l'arretrato e trasmettere entro la fine della settimana le firme certificate al centro; c) va fatto, e comunicato al centro, un programma di forze per la certificazione. Va annunciato (a tal fine è pronto un manifesto nazionale) che fino al 1° Maggio si può firmare ai Comuni. Dal 2 al 5 Maggio vanno ritirati i moduli in tutti i Comuni e consegnati al centro entro il 7. Dal 1° al 7 maggio si manterranno solo alcuni banchetti centrali unicamente nelle situazioni ove la certificazione è molto rapida.

Le indicazioni sopra esposte vanno attuate con il massimo di tempestività e creatività. In caso contrario, è bene saperlo, la situazione si profila assai grave. Viceversa se la «mobilitazione generale» riprende con la realistica intensità dovuta e possibile, gli obiettivi che ci siamo posti verranno raggiunti e ciò costituirà un successo politico di tutto rispetto.



Situazione blocchetti al 5/4/981

Situazione	Blocc. consegnati	Blocchetti rientrati
Milano	66.600.000	21.891.500
Lombardia	13.670.00	1.994.000
Piemonte	24.500.000	1.157.000
Liguria	11.140.000	825.000
Veneto	21.300.000	1.145.000
Friuli	2.800.000	146.000
Trentino Alto Adige	1.000.000	.....
Emilia Romagna	13.440.000	1.051.000
Marche	3.200.000	
Abruzzo	2.000.000	.....
Umbria	3.000.000	220.000
Lazio	25.400.000	2.411.000
Toscana	13.300.000	250.000
Campania	6.960.00	1.100.000
Basilicata	400.000	.....
Calabria	1.800.000	.....
Sicilia	10.410.000	570.000
Puglia	600.000	.....
Totali	221.520.000	32.760.500



I movimenti giovanili delle metropoli europee non accennano ad attenuare la loro carica di protesta. A Zurigo un movimento senza «ideologie» si batte duramente, ormai da mesi, per ottenere un obbiettivo elementare: un centro sociale. La polizia si scatena: dai primi cortei nudi si è ormai passati a scontri «caldi», feriti, arresti. Pochi progetti politici, ma tutta la rabbia che viene dall'emarginazione a dimostrare che anche nell'Europa più opulenta esistono settori giovanili che non accettano la logica di un benessere basato sulla disumanità, sulla omologazione forzata dei valori. I giovani zurighesi sono portatori di un germe che il governo del cantone elvetico tedesco teme a tal punto da negare qualsiasi possibilità di sua «coltura» all'interno di uno stabile.

Gli «scontenti» chiedono un centro sociale

Zurigo brucia

Alida Airaghi

Con l'inizio della primavera il Movimento giovanile di Zurigo è tornato a scuotere le operose e benpensanti coscienze svizzere.

Sabato 21 Marzo, una manifestazione autorizzata che aveva visto raccogliersi sotto varie sigle più di 8000 persone, è terminata con gravi incidenti nei pressi della stazione.

Qualche centinaio di dimostranti ha eretto barricate, infranto vetrine, interrotto il traffico sia stradale sia ferroviario, e la polizia ha risposto con gas lacrimogeni, getti d'acqua e proiettili di gomma. Il BLICK ha pubblicato la fotografia di un poliziotto che sparava ad altezza d'uomo. La battaglia, protrattasi fino all'alba, si è conclusa con 34 arresti e qualche contuso.

Nel pomeriggio di domenica 22, una cinquantina di giovani ha forzato le porte del Centro Autonomo, chiuso dalla polizia nello scorso settembre, ed è penetrata nell'edificio occupandolo per alcune ore. In serata uno sconosciuto ha lanciato all'interno del centro un ordigno esplosivo contro gli occupanti, e decine di zurighesi si sono radunati intorno alla casa inveendo contro il movimento. Parecchi di questi cittadini hanno successivamente aiutato la polizia nella cattura dei giovani, distinguendosi per la brutalità dei metodi usati. Lo sgombero dell'edificio è avvenuto il lunedì mattina: sono state arrestate 29 persone, tra cui un ragazzo di 14 anni.

Chi sono, e perché/contro cosa manifestano 'gli scontenti' di Zurigo? Il movimento è composto soprattutto da giovani lavoratori, e in particolare da apprendisti (Lehrlinge), mentre gli studenti sono una minoranza. L'apprendistato in Svizzera è un tirocinio di scuola e lavoro estremamente duro (9-10 ore giornaliere) che si protrae per 3/4 anni dopo la scuola media.

È in pratica obbligatorio per chiunque voglia esercitare un mestiere, dal muratore alla commessa, quindi una forca caudina per i giovani e una manna per gli imprenditori, che godono di una mano d'opera qualificata sottopagandola (circa 150.000 lire al mese, quando gli stipendi medi si aggirano intorno al milione e mezzo). Questa condizione accende frustrazioni e rabbie, esasperate dai costi particolarmente esosi di qualsiasi servizio cittadino (il tram 600 lire, un caffè 800..). L'odio di questi giovani è quello di chi si sente escluso dal banchetto e reclama la sua parte, con richieste puramente rivendicative, che rasentano il riformismo.

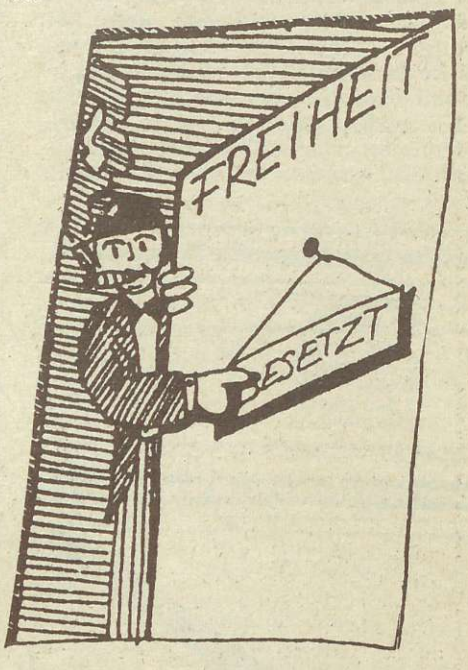
In questo discostandosi poco dai loro padri, i giovani svizzeri sono estranei a qualsiasi progetto di ampio respiro politico, indifferenti alle ideologie, confusi nei loro disegni e nelle loro utopie.

Il parlamento prepara leggi liberticide, si indicono referendum pro o contro gli stranieri, la scuola introduce restrizioni sempre più selettive e il movimento non si mobilita, non si scompone. È indifferente sia alla reale discriminazione operata nei riguardi delle donne (votano da 10 anni, non hanno garanzie sufficienti in caso di maternità) e degli emigranti; non riesce a coagularsi nemmeno intorno al problema della mancanza di case o degli affitti troppo alti.

Zurigo non è Monaco, la Svizzera è lontana dalla sensibilità politica della Germania: un fenomeno come il terrorismo non avrebbe dove attecchire. L'unico motivo che sembra suscitare qualche interesse è quello ecologico, ma anche in ciò non si va oltre alla coniazione di slogans ad effetto, mentre il partito antinucleare fatica a trovare adesioni e perde i referendum (la Svizzera, 40.000 Kmq, ha 5 centrali nucleari e 3 in costruzione).

I dimostranti da un anno chiedono solo l'apertura di un centro giovanile autonomo (AJZ), dove poter vivere, fare musica, stare insieme. Le autorità, dotate di scarso fiuto politico, non glielo concedono, e così la situazione si trascina senza sbocco. Il clima è diventato tesissimo, l'opinione pubblica si è spaccata in due, abilmente manipolata da alcune testate di giornali: il sensazionalistico BLICK, il conservatore NEUE ZURCHER ZEITUNG, e il mediatore TAGES ANZEIGER. Altri Cantoni (San Gallo, Friburgo) hanno risolto la questione precedendo le richieste dei giovani con l'allestimento di edifici che lasciano gestire a loro.

A Zurigo lo AJZ è diventato un simbolo, il catalizzatore di un malessere più diffuso e complesso per cui il rimedio sarà comunque tardivo e inefficace: «Zuri brannt» è scritto sui muri, e gli Unzufrieden si stanno preparando ad altri weekend primaverili di fuoco.



Gli slogans

- *ABBIAMO ABBASTANZA DA PIANGERE ANCHE SENZA I VOSTRI GAS LACRIMOGENI*
- *NESSUN POTERE PER NESSUNO*
- *NON ABBIAMO NIENTE DA PERDERE SE NON LA NOSTRA PAURA*
- *CREDERE SPERARE DIMOSTRARE!*
- *FUCK THE POLICE!*
- *NUDI CONTRO LA VIOLENZA*
- *SIAMO I CADAVERI CULTURALI DELLA CITTA*
- *SENZA POLIZIA NESSUNA DIMOSTRAZIONE!*
- *ERBA E NON GAS*
- *SONO NATO NEL CEMENTO*
- *IL MOVIMENTO FA BENE*

Ballata del sampietrino

Ti hanno fatto nascere nel cemento armato,
e adesso si lagnano che tu,
bambino di cemento, abbia una pietra in mano.

Ti hanno murato in un mondo di guerra e rovina;
dietro i muri dell'anonimato ti sei chiuso
nella droga e nella depressione
contro la demenza di questo tempo.

Hai costruito barricate con bulldozer
e casse di fiori contro la città di cemento
che ti soffoca.
Hai distrutto quello che ti distrugge.

Ma la risposta è sempre la stessa per quelli come te:
pietra pietra e ancora pietra.
Il carcere dipartimentale è ben murato, e loro
non solo hanno parole più efficaci,
ma anche pietre più dure.

Jurg Meier

Cronistoria del movimento zurighese

1977 = La popolazione di Zurigo vota per l'utilizzazione di una abbandonata 'ROTE FABRIK' come centro culturale.

1977/1979 = In realtà quasi tutto l'edificio viene occupato o affittato mensilmente per altri scopi (prove d'orchestra, atelier per artisti)

Dicembre '79 = Nasce il movimento ROCK COME RIVOLTA che si propone di ottenere l'apertura di un centro giovanile e concerti rock a prezzo politico.

Nei primi mesi dell'80 si affiancano a questo altri gruppi (ROTE FABRIK, FREAKS DEL VENERDÌ), genericamente compresi sotto la sigla di UNZUFRIEDEN (scontenti). Iniziano le dimostrazioni e i braccio di ferro con le autorità per l'apertura di un centro autonomo.

30 Maggio '80 = Lo stanziamento di 61 milioni di Fr. per l'Opera di Zurigo viene accolto come una provocazione e l'atmosfera si riscalda. Si riuniscono centinaia di giovani per una dimostrazione che presto degenera in guerriglia, con barricate, vetrine infrante, alcuni feriti tra i giovani, decine di arresti; un poliziotto muore d'infarto.

Giugno '80 = Le autorità ondeggiano tra ottusa fermezza e concessioni subito rimangiate. Viene promessa l'apertura di un centro autonome giovanile (AJZ) e il rilascio degli arrestati, ma contemporaneamente si procede a nuovi arresti, si confisca un videofilm sui disordini girato dagli studenti universitari di Etnologia, sospendendo dall'insegnamento per un anno il professore, e non si autorizzano nuove dimostrazioni.

Giugno/Luglio '80 = L'AJZ viene aperto e i giovani vi organizzano gruppi di lavoro. Scoppiano nuovi disordini, anche in altre città della Svizzera tedesca, per il rilascio degli arrestati. La polizia reagisce violentemente. Gli arrestati sono ormai centinaia.

Settembre '80 = La polizia chiude lo AJZ. Per tutto l'inverno il movimento manifesta quasi settimanalmente, passando anche a forme di lotta più dure (bombe in negozi e locali pubblici). L'opinione pubblica si spacca in due: i genitori democratici prendono posizione contro i metodi brutali della polizia, ma la maggior parte degli zurighesi chiede più durezza e severità contro i dimostranti. Il clima si fa sempre più teso, la città è coperta di scritte contro la polizia e la borghesia. Il movimento stampa un giornalino molto provocatorio, libri e documenti per illustrare le sue posizioni. Si gira un film-documentario («Zuri brannt») sugli ultimi avvenimenti.

Dicembre '80/ Febbraio '81 = Prima di Natale, una ragazza del movimento, Silvia, si uccide dandosi fuoco per protesta contro «la città invivibile». A Natale la polizia occupa anche la Rote Fabrik: nuovi episodi di guerriglia con arresti e feriti.

Marzo '81 = Si incendia un negozio di moda con una molotov durante il Carnevale. Il movimento dà l'assalto all'AJZ e lo occupa per poche ore. Seguono due notti di combattimenti.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

Scheda ragionata su come si viaggia a Napoli

Una città nel caos

Dario Bracci

Il clamoroso caos cittadino nei trasporti è una realtà che pare insanabile, nella quale molti vedono solo sfortunate coincidenze. Ai più attenti però le coincidenze non sembrano poi tanto casuali.

La trasformazione e lo sviluppo della città ha sempre visto privilegiato il mezzo privato di trasporto, in quanto avvenuti non per un reale sviluppo omogeneo della collettività ma per le rinnovate ambizioni speculative dei gruppi di potere, che hanno gestito tutto l'abusivismo edilizio. Il soggetto sociale interessato è risultato quindi il nucleo familiare motorizzato che, molto mobile sul territorio, è stato collocato ovunque si trovasse un lotto edificabile. Il risultato è stata una città priva di una rete urbana razionale dei servizi e dei trasporti. Un anello importante della sfacciata volontà politica di promuovere la disgregazione sociale attraverso il non funzionamento della città, coprendosi con i pachidermici interventi e progetti (167, disinquinamento....), è la vicenda tangenziale. Costruita dall'Infrasud (80% I.R.I., 1,15% SME, 15% Banco di Napoli) è l'intervento per l'organizzazione produttiva del territorio napoletano, sparsamente seminato a comprensori ASI. Le PP.SS. suggellano in questo modo l'alleanza con il potere locale, fornendogli un'ulteriore possibilità di «spreco edilizio» (altrimenti inimmaginabile) con la costruzione di una strada impossibile, sospesa per 27 km, tra gli estremi della città. La capacità dell'amministrazione Gava stava nel modificare il rapporto classico tra le infrastrutture viarie e lo sviluppo economico nel nuovo rapporto: infrastrutture viarie e spreco edilizio. In tal senso la tangenziale non ha sgravato in termini assoluti la congestione urbana, come era invece nei propositi dell'ing. Carotenuto «...una struttura capace di sfruttare meglio le strutture esistenti...», anzi aumendanto il peso residenziale della città.

Inoltre se la motorizzazione sociale era già un fattore che disperdeva sul territorio la residenza, la tangenziale diventa il sostegno «naturale» di tale tendenza. Prova ne sono le code interminabili mattutine ai caselli, con la beffa delle 500 lire, la guida «allegro sostenuto» a zig zag del rientro.

L'articolazione sociale del traffico

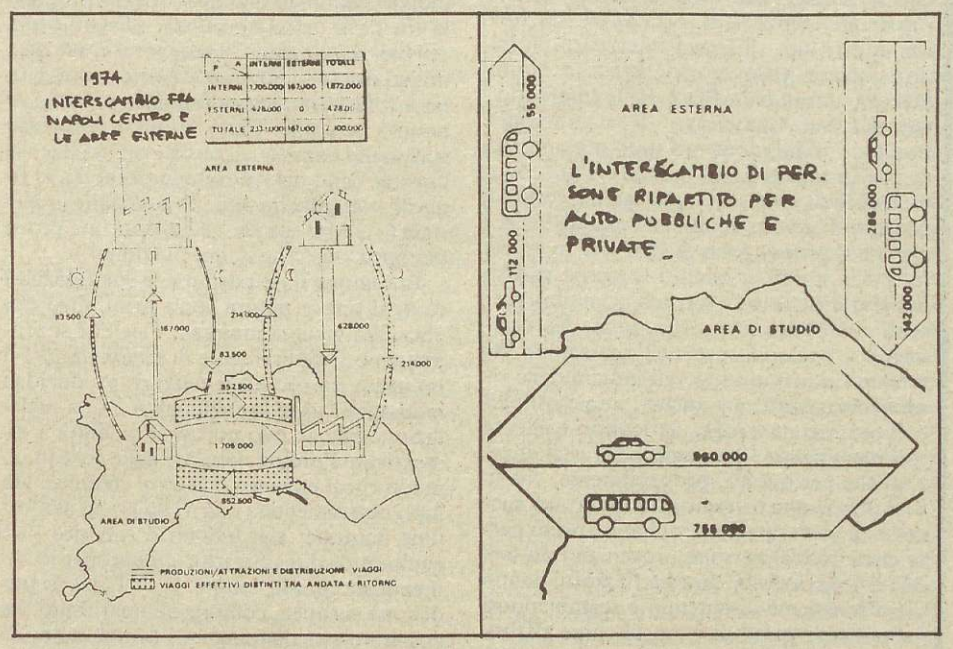
I lavoratori che ogni mattina usano il mezzo pubblico debbono quotidinamente subire la beffa della morsa del traffico. Purtroppo l'automobilista medio è del tutto insensibile al danno che arreca a se stesso ed alla violenza che procura agli altri, anzi ora nelle code di traffico trova il tempo per leggere il giornale. Attenzione però: 1) il disagio del mezzo pubblico produrre la tendenza al suo abbandono, 2) esiste un parco di autovetture private di riserva non utilizzate (30% della quantità circolante), pronte ad entrare in gioco non appena si apriranno nuovi varchi... Le figure proposte quantizzano un po' i dati, bisogna comunque ricordare che la scorrevolezza è seriamente compromessa dall'inadeguatezza della struttura urbana del tutto sprovvista di parcheggi: la sosta selvaggia implica un rallentamento forzato...

L'azienda dei trasporti municipali

È purtroppo, l'unica impresa interamente coinvolta nella bagarre del trasporto cittadino, e ne esce un po' malconcia, additata da tutti come inefficiente ed assenteista. Ma le linee allungate a più non posso, veri e propri tentacoli della città sulle aree periferiche, attraversano ormai troppi nodi critici. Le vetture partono per viaggi senza ritorno e gli utenti aspettano alla fermata o soffocano negli autobus... Alcuni dati: la tratta del 160 nero, lunga 15 km., l'unico asse di penetrazione dell'area nord verso il centro della città, tra le sette e trenta e le dieci viene percorsa mediamente in novanta ÷ centoventi minuti contro il ventisette ÷ trentacinque dopo le ventuno... Ultimamente causa strade interrotte (terremoto 23/11/80) si sono prodotti ingorghi districatisi dopo 240 minuti... Il nuovo pullman Fiat- Menarini può trasportare 120 persone che, se mediamente distribuite due per autovettura, costituiscono 150 metri di automobili disposte su due file. Clamorosamente la Fiat su 400 bus ordinati dal Comune di Napoli ne ha consegnati poco più di 100.

La metropolitana (FF.SS.), la Cumana (S.E.P.S.A.), le Funicolari (A.T.A.N.)

Questi trasporti su ferro sembrano del tutto indifferenti alla massa enorme di persone trasportate e trasportabili. Hanno una gestione monopolistica: meglio poche corse ma bene affollate, se le persone si riducono si riducono anche le corse! La Cumana che è privata si paga il doppio (ultimo scandalo da 40 miliardi). Ma avvengono cose più vergognose: delle tre funicolari una è ferma dal '77, una, che coprirebbe il viaggio nel diabolico tempo di 40 secondi parte ogni dieci-venti minuti. Lo stesso vale per la ferrovia Cumana. La metropolitana (vero e proprio treno nella città) insiste su un percorso costruito nei primi anni del secolo attuale. Alla lentezza usuale delle FF.SS. unisce il notevole disagio prodotto dalla difficoltà di accesso delle vecchie vetture.



Potersi muovere per non dover fuggire

Guido Piccoli

«Fuga da Napoli», non è un film con Merola, non è una discussione da erre moscia, ma un pensiero presente, anche se contrastato e ricacciato per «l'amore che è più forte proprio nei momenti drammatici», perchè «rimane sempre il mare» o per masochismo. «Fuga da Napoli», da una città che ti richiede due, tre ore di affanno per strappare servizi altrove normali e banali, un telefono pubblico funzionante, un pezzo di verde, un parcheggio, un po' di silenzio.

È vero che non ci pensano tutti, non ci pensa chi abita nell'altra Napoli, a Posillipo e dintorni, dove può rifugiarsi, a due passi dal mare con i merli che saltan sui prati e non ci pensa chi, ed è la maggioranza, fa una vita talmente infame che non può far altro che interessarsi ai piedi di Krol, dio biondo venuto dal nord.

Centoventimila persone han le case mezze distrutte, molte di più sono senza lavoro, senza assistenza, abbandonate. Ma per ognuno di questi problemi, drammatici, quotidiani, ci son discussioni, tensioni, talvolta le lotte: insomma si sa cosa fare, son chiari i nemici. Per la viabilità, per il diritto di spostarsi da un capo all'altro della città no... pare tutto inevitabile, c'è un traffico continuo, allucinante, che condiziona gli orari della giornata di ognuno, ma sembra che si debba soltanto subire.

A Napoli non ci sono scappatoie: i mezzi pubblici sono lente prigioni ambulanti, i motorini fanno la tenerezza di un cagnolino dentro la gabbia dei leoni tanto scompaiono in fretta, le biciclette sono impossibili perchè la città è in salita, restan le gambe se son sane e leste a evitare gli investimenti nelle migliaia di vicoli senza marciapiede. E quindi si ritorna alla macchina, a farsi trascinare in decine di duelli necessari per passare, per infilarsi in una coda, per cambiare corsia o si aspettano autobus che non arrivano o non si fermano perché son già troppo pieni di carne. E son litigi violenze e nevrosi che avanzano: ci si sfoga attaccandosi al clacson, chi ha la moto ogni tanto, torvo in viso, si impenna come se andasse a cavallo. E l'uomo, condizionato da una città casino, fa in genere del suo meglio per incasinarla di più. Ma son tanti i motivi che concorrono a questo. A Napoli, dove c'è «il parco macchine» più vecchio d'Italia, l'850 Fiat è quella che gira di più, arrancando in salita, buttandosi giù a capofitto nei vicoli: gli scarti dell'Italia del benessere vengono a Napoli così come le Cadillac dopo dieci o ventanni vanno a finire nei paesi arabi. Dan la colpa perfino ai Borboni, ma il traffico è anche questa povertà di gente accompagnata da povertà di idee, ma soprattutto criminalità di chi ha il potere reale e stupidità di chi ha quello formale. È quasi noioso ripetere, ricordare gli scempi fatti in decenni da democristiani e monarchici, è più utile allargare lo sguardo sui comportamenti tra il fatalistico e l'imbecille di una giunta immobile, paurosa, che è riuscita, attraverso il suo assessore alla viabilità (da 5 anni) il socialdemocratico Gennaro D'Ambrosio, a tirar fuori la stupidata più esilarante: far circolare Napoli a targhe alternate. Altre cose non sa fare: gli autobus dell'Atan, azienda municipale, hanno pagato per più di un mese 750 lire ogni volta che prendevano (costretti dall'interruzione di una strada per il Vomero) la tangenziale, speculazione di cui parliamo a fianco. La giunta che non ha voluto imporre il passaggio gratuito dei suoi mezzi, tanto che può riuscire a operare scelte precise in favore del trasporto pubblico, quali ad esempio la chiusura parziale o totale del centro storico. Ma gli esempi sono a mio avviso.

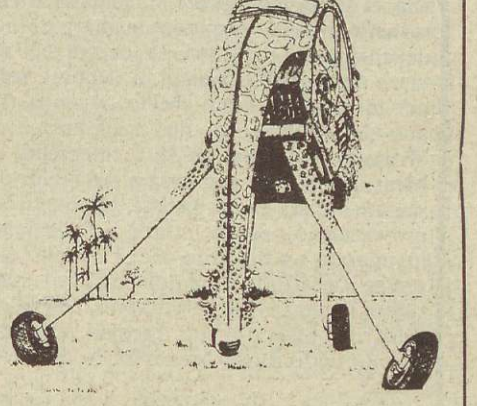
Nel Far West, per far avanzare la strada ferrata ed il suo cavallo d'acciaio, oltre a sterminare gli indiani si requisivan le terre ai coloni. A Napoli da anni la giunta non riesce ad ottenere due palazzi, a Piazza Cesarra, che chiudono ad imbuto Salvator Rosa, la via più usata per scendere dal Vomero, una città residenziale di 400.000 abitanti.

Di fronte a tanto abbandono fare i progetti di città «a misura d'uomo» (o donna che dir si voglia) suona perfino patetico se non si articolano anche obiettivi concreti e forme di lotta, collettive e individuali. «La tangenziale si usa e non si paga» è l'indicazione di un manifesto di DP contro un pedaggio offensivo oltrechè di rapina, perchè unico in Italia, perchè obbligato per le moltissime interruzioni di strade causate dal terremoto e perchè comporta code di chilometri ai caselli per pagare e alle uscite per il «naturale» inserimento nel traffico cittadino.

È giusto alimentare la disobbedienza anche individuale, anche non organizzata contro tutte le assurdità e le ingiustizie del caso, altrimenti se, anche per questo problema come sugli altri, non si useranno intelligenza, idee e iniziativa, l'invivibilità di Napoli diventerà incontrastabile e allora o ci si comprerà tutti una pistola o si girerà perennemente con le cuffie stereo alle orecchie o si partirà sul serio.

L'amministrazione cosa fa: risponde l'assessore al traffico D'Ambrosio

Beato lui!



D. Assessore come state affrontando l'emergenza delle 366 strade chiuse, ed il programma della viabilità di Napoli? L'incompatibilità fra sistema viario e numero di vetture circolanti?

R. Prima del sisma stavamo discutendo con i sindacati autoferrotranvieri sull'oppurtunità di aprire nuove corsie preferenziali, il sisma ci ha costretto invece a chiudere le strade. Noi e l'amministrazione stiamo facendo approntare dei progetti di itinerari in sopraelevata (C.M.F. Livorno) nonostante le difficoltà per installare i piloni. La città non può comunque sopportare il traffico attuale, il primo a farne le spese è il mezzo pubblico. Nessuno vuole abbandonare l'auto privata, con gravi danni anche per l'ecologia della città - stiamo anche discutendo per regolamentare i tempi di sosta, di provare con le targhe alternate, con i parcheggi sotterranei. Inoltre è in programma una nuova uscita della tangenziale ai ponti rossi.

D. Ma questi provvedimenti non le sembrano contraddire una reale politica di sostegno dei trasporti pubblici che dimezzi l'uso dell'auto privata?

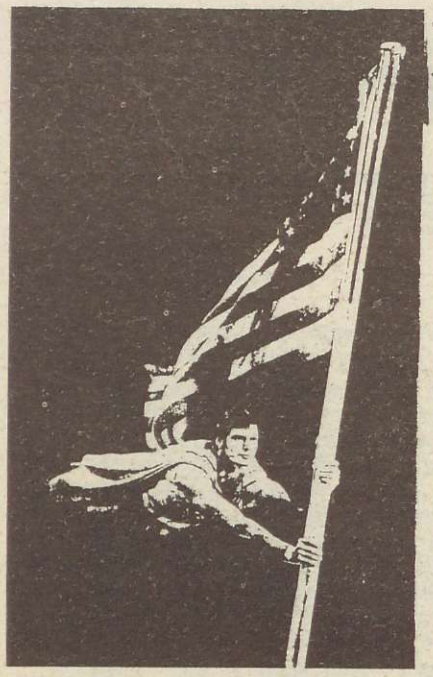
R. Non c'è contraddizione perchè quando diciamo che non ci sono svincoli in città, vuole dire che molti sono sempre costretti ad attraversarla producendo traffico. L'Atan funziona per 1/4 delle sue capacità, se il transito delle 800.000 automobili si riducesse a 350.000 tutto sarebbe risolto. Per raggiungere tale cifra ci vorrebbero la nuova metropolitana, le funicolari efficienti, i mezzi Atan... così noi oggi ci mordiamo la coda. Per ciò che riguarda il cattivo funzionamento, le aziende dovrebbero affrontare un piano finanziario e razionalizzare le linee od inventare nuovi percorsi, ma la gente si è disabituata al bus.

D. La tangenziale sempre a 500 lire nonostante Napoli scoppi, lei che ne dice?

R. Secondo me la tangenziale non ha ammortizzato le spese che per il 30%. E poi, costituisce comunque un'opera di vitale importanza per la città.

D. Usa l'automobile?

R. No, perchè me l'hanno rubata 3 anni fa. È evidente però che se debbo spostarmi in città e rapidamente, uso quella di servizio.



USA

Gli Indiani d'America discutono di razionalismo e spiritualismo

Giorgio Mariani

La cultura americana, i suoi sommovimenti, il suo nascere e prodursi nelle viscere della società è da tempo ormai oggetto di approfondimenti di intellettuali e militanti del Vecchio Continente.
In queste pagine analizziamo uno spaccato dal punto di vista delle «minoranze», di chi tenta di ritagliarsi uno spazio autonomo, separato e contrapposto al Potere.
Da un lato, infatti, analizziamo uno strano ma legittimo dibattito che si è sviluppato tra gli indiani d'America: la cultura indiana è superiore a quella occidentale? E devono continuare ad essere due entità separate?
Uno degli interventi di maggior «peso» è stato quello di Russell Means, membro di una delle tribù più direttamente toccate dall'attacco delle multinazionali.
Un intervento molto «provocatorio» il suo, teso a dimostrare la totale incompatibilità della cultura occidentale con quella delle varie tribù indiane; ne attacca il suo ragionare in termini di «guadagno» anziché di puro e semplice «essere»; attacca a fondo tutte le espressioni culturali ed organizzative «di sinistra». Contrappone una lettura della realtà in termini di «mito». Quel che più interessa è l'uso degli argomenti in termini di lotta contro il sistema coloniale che opprime gli indiani d'America. Dall'altro lato guardiamo un film televisivo che rievoca negli USA le emozioni suscitate dalla strage nel campus in cui persero la vita quattro giovani. Vediamo, infine, nel terzo pezzo, che anche in quello c'è chi non ama Reagan.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

Uno strano dibattito si è sviluppato tra gli indiani d'America: la cultura indiana è superiore a quella occidentale? e devono continuare ad essere due entità separate?
Alcuni dicono di sì, anzi assicurano che solo lo spiritualismo indiano sopravviverà alla catastrofe.

Il numero dello scorso dicembre del mensile americano «radical» *Mother Jones*, ha dedicato la sua copertina a Russell Means, Oglala Sioux, noto esponente dell'*American Indian Movement*, ospitando - in forma di articolo - il lungo intervento da lui pronunciato nello scorso luglio in South Dakota, durante il «Black Hills International Survival Gathering». Il «Gathering» (raduno) in questione era stato organizzato da vari gruppi di base - indiani e non - come momento di protesta e propaganda contro i progetti di diverse multinazionali dell'energia che si propongono di sfruttare in modo intensivo e indiscriminato le ricche risorse minerarie (uranio in particolar modo) presenti nel sottosuolo della zona. Naturalmente a pagare i costi dell'operazione sarebbero in primo luogo gli indiani delle riserve circostanti, ma anche i numerosi piccoli proprietari terrieri, agricoltori e allevatori che vivono e lavorano nelle vicinanze. È anche per questo, probabilmente, che la manifestazione ha registrato un grosso successo di partecipazione: vi hanno preso parte circa 15.000 persone provenienti da ben 36 nazioni diverse, che per 10 giorni hanno vissuto assieme discutendo e scambiandosi esperienze e punti di vista sul come affrontare con più efficacia una battaglia - quella della difesa dell'ambiente naturale e dei diritti delle minoranze - che non interessa solo il South Dakota.

Tra gli interventi «di peso» è stato però Russel Means ad attirare la massima attenzione, non tanto in quanto membro di una delle tribù più direttamente toccate dall'attacco delle multinazionali, e neppure solo per la notevole fama che lo circonda (fu uno dei protagonisti dell'occupazione di Wounded Knee nel 1973). L'intervento di Means ha fatto e continua a far molto discutere indiani e non, perché estremamente provocatorio, ed ha infatti praticamente inaugurato un dibattito che si è svolto e si svolge soprattutto - ma non soltanto - sulla rivista indiana *Akwesasne Notes*, che ha difatti ripubblicato il suo discorso. Cosa ha dunque detto Russel Means da far discutere tanto?

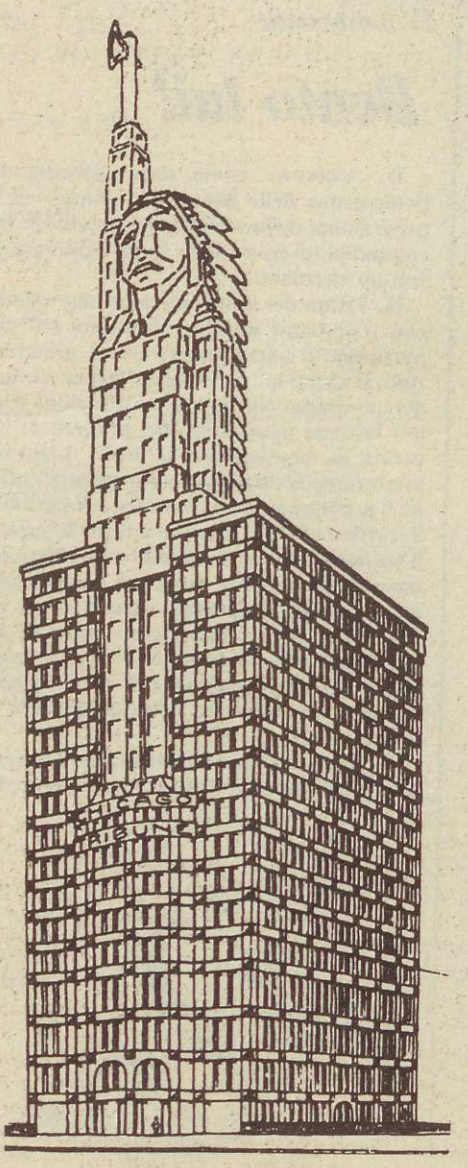
Il «materialismo occidentale»

Dopo alcune battute generali d'introduzione, il tono del suo articolo si fa vivace ed aggressivo non appena egli inizia ad esaminare brevemente i principi fondamentali su cui si regge la cultura occidentale, o meglio la cultura europea, come preferisce definirla, allo scopo di dimostrare la sua *totale* incompatibilità con la cultura delle varie tribù indiane (anche se in verità Means preferisce parlare in quanto Oglala, e tende quindi a tracciare soprattutto lo scontro tra la cultura europea da un lato e la *sua* cultura tribale dall'altro).

Anche questo tema non è certamente nuovo per gli indiani d'America, ma il rifiuto della tradizione europea viene qui portato sino alle sue estreme conseguenze; perciò «quando parlo di europei o di mentalità europea», spiega Russell Means, «non voglio lasciar spazio a false distinzioni. Non sto dicendo che da una parte abbiamo i prodotti di alcune migliaia d'anni di uno sviluppo intellettuale europeo, genocida e reazionario, da considerare negativo, mentre dall'altra parte abbiamo un diverso sviluppo, rivoluzionario, da considerare positivo. Mi riferisco qui alle cosiddette teorie marxiste ed anarchiche e al «sinistrismo» in generale. Non credo che queste teorie possano essere separate dal resto della tradizione intellettuale europea. Anch'esse non fanno altro che suonare la stessa vecchia musica».

Naturalmente, una volta impostato il problema in questi termini, non gli è certo difficile dimostrare che esiste un filo comune che lega Marx ad Hegel, e più in generale ad una tradizione di pensiero che Russell Means fa risalire fino a Newton, Cartesio Locke e Smith. Ciò che tale cultura ha prodotto è in primo luogo una despiritualizzazione dell'universo che ha portato l'uomo occidentale a ragionare in termini di *guadagno* anziché di puro e semplice esistere, *essere*. È qui che si situa il discrimine invalicabile tra la concezione che del mondo hanno gli indiani d'America e quella che ha la cultura europea. «*Essere* è una attività spirituale. Guadagnare è un atto materiale. Gli indiani d'America, tradizionalmente, hanno cercato di *essere* il miglior popolo possibile. Parte di questo processo spirituale, consiste e consisteva, nel dar via i propri beni, nel rifiutare la ricchezza al fine di *non* guadagnare. Il guadagno materiale (...) è invece per gli europei una prova del fatto che "il sistema funziona"».

Se dunque il marxismo e le sue filiazioni di ogni tipo e natura sono nient'altro che «la solita vecchia musica», è perché si propongono semplicemente di *razionalizzare* il rapporto tra società e mezzi di produzione industriali. «Ma la razionalità è una maledizione perchè può portare l'umanità a dimenticare l'ordine naturale delle cose in un modo che è estraneo alle altre creature. Un lupo non dimentica mai il suo posto nell'ordine naturale; agli indiani d'America può capitare di dimenticarlo; gli europei lo dimenticano quasi sempre. (...) Tutta la tradizione europea, compreso il marxismo, ha cospirato per distruggere l'ordine naturale delle cose». Il guaio dell'uomo occidentale è di voler farsi Dio, e difatti «l'Europa ha sempre cercato un Messia, sia che questi fosse Cristo, o Marx o Albert Einstein. Gli indiani d'America sanno che ciò è assurdo».



Questo dunque - molto in grandi linee - il senso del discorso di Russell Means. Naturalmente, quello che ha scatenato la discussione è stato in particolare l'attacco radicale da lui portato a tutte le espressioni culturali ed organizzative «di sinistra». Se non è mancato chi si è congratulato con Means per aver finalmente detto «come stanno le cose», c'è naturalmente chi lo ha accusato di aver assunto posizioni «chiaramente reazionarie». Altri ancora, e sono forse i più, hanno invece cercato di fare i dovuti distinguo: come scrive la redazione di *Mother Jones* in una breve nota d'introduzione all'articolo di Means, «molte delle cose che vengono dette sul marxismo sono vere, soprattutto per quel che riguarda la sua insensibilità nei confronti della spiritualità e del rapporto tra l'uomo ed il mondo naturale. D'altra parte quando Means parla degli indiani come di popoli 'corretti', la cosa ci sembra pericolosa quanto il concetto dogmatico della 'giusta linea'».

Se certamente molti dei temi e dei problemi sollevati dall'esponente dell'*American Indian Movement* nel suo intervento meritano di essere considerati con attenzione ed approfonditi, quello che prima di tutto occorre fare è inserire la «provocazione» di Russell Means nel suo giusto contesto. Il che non vuole - e non deve - essere un modo per rifiutarsi di affrontare e rispondere alle sue critiche. Se però giudichiamo il suo discorso secondo le categorie della «politica» non solo non riusciremo a comprendere il senso dei suoi argomenti, ma ci sarà impossibile farle agire positivamente su di noi.

Il lupo non dimentica mai

Interpretare la polemica di Russell Means come una critica che lo «spiritualismo» indiano muove al «materialismo» progressista - che su questo punto si incontrano tutte le reazioni al suo intervento, sia che lo vedano come postivo, negativo o un po' tutt'e due - significa, a mio avviso, stravolgerne il significato. La forza e la coerenza di Russell Means stanno nel suo leggere la realtà dal punto di vista di una cultura *tribale* che ragiona in termini di *mito*. Mito, naturalmente, quale l'antropologia moderna ha saputo descrivercelo, con un suo linguaggio preciso tutt'altro che irrazionale. Come ha mostrato Guido Ferraro nel suo libro, *Il linguaggio del mito* (Feltrinelli, 1980), il mito serve alla cultura tribale per affrontare la realtà, spiegarla, agire su di essa, ricavando i simboli del suo codice direttamente dal mondo della natura. Non è quindi un caso che Russell Means veda nel *lupo* un esempio di quella armonia con l'universo alla quale gli indiani cercano di conformarsi e che invece gli occidentali ignorano. «Il lupo non dimentica mai», ma «gli uomini, mancando della capacità di procurarsi il cibo con le zanne e gli artigli, possono sopravvivere solo adoperando la loro razionalità». Come si vede dunque, Means non oppone al razionalismo occidentale - quello che lui definisce «una maledizione» - l'irrazionalismo Oglala, bensì un *diverso* uso della ragione che trova la sua sistemazione appunto nel mito. (È del tutto irrilevante che anche lo stesso Russell Means parli di spiritualità indiana opposta al materialismo occidentale).

Si è parlato sinora di Russel Means, ma è importante capire che il suo intervento rispecchia quasi in pieno le posizioni di tutta l'ala tradizionalista del movimento indiano. Può forse stupire che l'*American Indian Movement,* nato originariamente mutuando il suo carattere «militante» dalle *Black Panthers* e sull'onda del panindianismo degli anni '60, si ritrovi oggi su posizioni di questo tipo.

La realtà è che però da alcuni anni ormai la componente militante e quella tradizionalista si sono sempre più venute avvicinando tra loro, sino a formare oramai un tutto unico, opposto all'ala «progressista», quella che cioè auspica l'esistenza di un rapporto stabile e stretto con la società americana e le sue espressioni istituzionali. Occorre poi aggiungere che da sempre il movimento indiano ha avuto una sua posizione particolare nettamente differenziata rispetto a quella di altre minoranze etniche o altre forze politiche di opposizione all'interno degli Stati Uniti. È la nostra fantasia ad averli trasformati in «sinistra» (mi viene in mente quando, durante la visita della delegazione irochese lo scorso anno a Roma, tantissimi si ostinavano a parlare di «compagni indiani») e, soprattutto per la piccola sinistra americana, presente anch'essa lo scorso luglio in South Dakota, l'intervento di Russel Means è stato un brusco risveglio.

Con questo non si vuol certo dire che il sostegno attivo alla battaglia per la difesa dei diritti civili e politici degli indiani

d'America debba essere meno intenso. Esattamente il contrario. Occorre riaffermare ancora una volta l'appoggio alla lotta degli indiani e di tutte le minoranze oppresse da sistemi coloniali di tipo «esterno» o «interno», anche laddove - per tradizioni e cultura - si registrano profonde differenze tra diverse realtà. Non si tratta perciò di negare la radicalità del movimento indiano o di altri movimenti, ma più semplicemente di evitare di assimilare in modo confuso realtà molto diverse tra loro, evitando così di affibbiare l'etichetta di «nuovi soggetti rivoluzionari» a tutto e a tutti, magari anche a chi non fa per niente piacere vedersela affibbiare.

Occorre però interrogarsi su un ultimo punto - cruciale - del discorso di Russel Means. Fino a che punto la cultura tradizionale degli indiani d'America - in questo caso degli Oglala, - l'apparato mitico e rituale che di essa è espressione, può effettivamente dare una risposta esauriente alla particolare situazione storica che si trova a fronteggiare? In altri termini, come è possibile risolvere la contraddizione tra la propria cultura tribale e quella della società dominante, dati i rapporti di potere vigenti?

È importante prestare una grande attenzione a quanto ha da dire Russel Means a riguardo. «Tutta la tradizione europea, compreso il marxismo, ha cospirato per distruggere l'ordine naturale delle cose. Si è abusato della Madre Terra, si è abusato dei poteri, e questo non può andare avanti per sempre. Non c'è teoria che possa alterare questo semplice fatto. La Madre Terra si vendicherà, l'intero ambiente naturale si vendicherà, e coloro che ne hanno abusato verranno eliminati. Tutte le cose hanno un loro ciclo e tornano al loro punto di partenza. *Questa* è rivoluzione (...).

Gli indiani d'America hanno cercato di spiegare tutto ciò agli europei per centinaia d'anni, ma, come ho detto prima, gli europei si sono dimostrati incapaci di ascoltare. L'ordine naturale alla fine vincerà, e chi l'ha infranto perirà, come periscono i cervi che infrangono l'armonia di una data regione sovrappopolandola. È solo una questione di tempo, e quella che gli europei definiscono «una enorme catastrofe di proporzioni globali» si verificherà.

Alle popolazioni indiane d'America, gli esseri naturali toccherà di sopravvivere. (...) Quando la catastrofe si sarà compiuta, noi indiani d'America saremo ancora qui ad abitare l'emisfero. Non mi interessa se sarà solo un piccolo gruppo in cima alle Ande. Le popolazioni indiane d'America sopravviveranno; l'armonia verrà ristabilita. *Questa* è rivoluzione.»

Russel Means non crede perciò che oggi il movimento indiano debba andare al di là di una sorta di «resistenza passiva» nei confronti delle istituzioni americane. Sarà la catastrofe a rimettere le cose in ordine. A questo punto però, chiunque abbia mai sentito parlare del «Ghost Dance Movement» (Movimento della Danza degli Spiriti), sviluppatosi nel West americano intorno al 1890 soprattutto tra le tribù delle grandi pianure - Arapaho, Cheyenne, Paiute, Kiowa e Sioux - non può fare a meno di restare impressionato dalla notevolissima somiglianza tra il discorso dell'ex-leader dell'A.I.M. da un lato e l'ideologia della Ghost Dance dall'altro.

Fondata dal «Messia» Paiute Wovoka, la Ghost Dance si caratterizzò come un movimento nativistico di carattere sincretico - fondeva cioè assieme elementi delle culture native con il cristianesimo, dal quale aveva ricavato appunto il concetto della venuta del Messia che avrebbero ristabilito l'ordine sulla terra annientando i bianchi e consentendo agli indiani di tornare in possesso delle loro terre. La profezia di Wovoka - da alcuni ritenuto appunto un profeta, da altri Cristo stesso - *doveva* avverarsi: era solo questione di tempo. All'improvviso, in seguito ad un terremoto, ad una tempesta, ad un evento catastrofico insomma, la terra avrebbe inghiottito gli oppressori e gli indiani avrebbero potuto finalmente tornare a vivere secondo le loro tradizioni. Non occorreva combattere contro la cavalleria, bastava danzare la Ghost Dance e avere fede.

I rapporti di potere tra bianchi e indiani non sono oggi più favorevoli agli indiani di quanto lo fossero cento anni fa. Oggi come allora problemi di divisione interna alle tribù contribuiscono a rendere più critica la situazione. Infine, la speranza che le tribù minacciate dalle multinazionali dell'energia affamate di carbone ed uranio e con Reagan alle spalle, riescano a salvare le proprie riserve non sono maggiori di quelle che avevano i Sioux nel 1890 di far rispettare i trattati firmati dal governo americano.

La situazione storica e sociale è perciò quella ideale perché si vengano sviluppando movimenti nativistici di tipo messianico. Eppure tali fenomeni sono la spia più evidente che il sistema mitico fa improvvisamente corto circuito. Come la Ghost Dance nel 1890, la cultura tradizionalista dell'apocalisse - chiamiamola così - è un prodotto sincretico, e segna la corruzione della cultura tribale.

Come alla fine del secolo scorso gli indiani interpretarono dal loro punto di vista il cristianesimo, oggi essi si servono del concetto di apocalisse e di fine del mondo. Ma tale concetto lo ricavano dalla cultura bianca. Sono difatti anni ormai che scrittori, artisti critici letterari producono riflessioni su questo tema, ed è da qui che Russel Means ricava buona parte della sua visione messianico-apocalittica, coantraddicendo così quanto prima dichiarato a proposito del bisogno di Messia come tratto peculiare della cultura europea. La sua operazione, beninteso, è naturale e legittima. Che però al termine della catrastrofe ecologica o del conflitto nucleare sopravviveranno solo gli indiani mentre i responsabili del disastro periranno - che l'apocalisse dei bianchi sarà cioè l'apoteosi degli indiani e dei popoli «corretti» - credo sia altrettanto legittimo e naturale dubitarne.

Canada

Un "joual de Troie" nel continente americano

Paolo Arcni

Non c'è solo il Salvador fra i problemi di Reagan: il 13 aprile il Quebec andrà alle urne per decidere se il governo nazionale dovrà restare in mano al francofono PQ (parti québécois) o al suo avversario di destra PLQ (partito liberale affine a Trudeau), quest'ultimo particolarmente esaltato dalla sconfitta dei separatisti francofoni nel referendum. L'intrecciarsi di problemi tipici dell'Europa (Irlanda e Paesi Baschi) con quelli del nuovo continente (somiglianza con gli Usa), nella prospettiva di nuove lotte emergenti in una situazione di riflusso, costituisce per noi un importante momento di riflessione. La maggioranza del partito separatista, dei gruppi minori e degli studenti, preso atto che la popolazione rifiuta un'ipotesi di indipendenza pura e semplice che strangolerebbe economicamente il Quebec, cerca di consolidare le conquiste ottenute: la legge 101 sull'educazione scolastica, le altre sulla valorizzazione del patrimonio culturale, sull'emancipazione femminile sostenute dal movimento quebecuista.

Questo fermento fa sì che Montreal sia l'unica città del continente dove il problema del Salvador sia al centro di manifestazioni ed attenzione da parte degli studenti, così come è l'unico posto dove l'arrivo di Reagan ha immediatamente originato proteste e cortei. Nella gente comune l'odio verso gli inglesi (la minoranza inglese della città possiede, oltre che lussuose ville sulla collina di Montreal, gran parte della ricchezza commerciale canadese, circa l'80% delle abitazioni della città ed è stata l'organizzatrice del Kolossal olimpico), si unisce facilmente alla solidarietà anti-imperialista, nella tenace difesa della propria specificità - abbiamo visto una casalinga rimproverare aspramente dei bambini fra i cinque e i sette anni per la strada perchè parlavano inglese!

La coscienza però che i margini della «révolution tranquille», la modernizzazione degli anni sessanta siano inesistenti è presente anche dall'altra sponda della barricata: gli «anglisants» che hanno fatto di Montreal una «ville à vendre» paradiso della speculazione internazionale hanno già creato nel centro della città una impressionante «ville souterraine». È questo il modello futuribile del post-moderno senza luce naturale (dopo guerra atomica, o «entropico» spegnimento del sole?), con intricati labirinti di boutique e asettici magazzini, collegamenti diretti con i ricchissimi condomini, con il métro, il tutto strettamente controllato dalle guardie private, un enorme formicaio capace di tener ben distinti i futuri sopravvissuti dai poveri umanoidi costretti all'aperto (e già ora un mese intero a -42 non è uno scherzo!). Il mondo delle créperies e dei variopinti ristoranti rischia di venire soffocato dalla trasformazione urbanistica: sono proprio i discendenti di quel Monsieur de Villeneuve che nel 1634 fondava la città uccidendo il capo degli Irochesi a dover difendere le loro radici culturali (da qui la riscoperta della cultura indio-americana). Le elezioni di aprile, la difesa della quebecuisation, la lotta contro il modello americano/ canadese si intreccia con la vita di tutti i giorni: riuscirà il «joual de Troie» nel continente anglo-americano a sostenere una sfida in cui sono in gioco un complesso di idee tanto affini alle nostre, se pure in un paese così lontano?

USA

La strage della Kent State University

Giorgio Mariani

Un film televisivo rievoca negli USA i lati «oscuri» e le emozioni suscitate dalla strage nel campus, in cui persero la vita 4 giovani. «Dovete imparare cos'è la legge e l'ordine»: i giovani «impararono» e protestarono a migliaia.

Alle ore 12,40 del 4 maggio 1970, la Troop G della Guardia nazionale dello stato dell'Ohio apre il fuoco sul campus della Kent State University contro una pacifica manifestazione di studenti, indetta per protestare contro la decisione, presa da Nixon il 30 aprile di quell'anno, di estendere le operazioni della guerra vietnamita in territorio cambogiano. Al termine della terribile raffica dei fucili - dura 13 lunghissimi secondi in cui volano circa 60 proiettili - quattro studenti restano a terra privi di vita; altri 9 sono feriti, alcuni in modo grave.

Pochi forse ricordano quella tremenda giornata, ad alcuni torna probabilmente alla mente quando gli capita di ascoltare la famosa «Ohio» di Neil Young, canzone scritta dal cantautore canadese appunto per ricordare i fatti della Kent State. Per i familiari, gli amici ed i compagni di Allison Krause, Sandy Scheuer, William Schroeder e Jeff Miller - i quattro studenti assassinati -al dolore ed alla disperazione dei primi momenti, si è aggiunta, nel corso dei dieci anni che sono passati da quel 4 maggio 1970, la rabbia per lo squallido spettacolo offerto da coloro che avrebbero dovuto fare «luce» sull'accaduto e portare davanti ad un tribunale i responsabili della sanguinosa aggressione. Neanche uno dei soldati, degli ufficiali, delle autorità civili e militari coinvolte nei fatti, è stato sino ad oggi processato: tutte le minuziose e dettagliate inchieste condotte dagli uffici competenti, ed in particolare dall'F.B.I., sono restate lettera morta. Eppure i risultati raggiunti parlano molto chiaro. Qualche esempio: molti soldati hanno mentito agli investigatori, poiché solo cinque hanno ammesso di avere sparato contro gli studenti (un totale di otto colpi), mentre gli studenti colpiti sono stati 13, e sulle automobili circostanti sono stati contati ben 30 buchi di proiettili. La Guardia nazionale ha dichiarato più volte di essere stata costretta a sparare perché pressata dagli studenti e fatta oggetto di un fitto lancio di pietre, ma gli studenti uccisi e quelli feriti si trovavano ad una distanza media di cento metri dai soldati. Inoltre, decine di foto dimostrano chiaramente che la Guardia nazionale non era quel giorno impegnata a difendersi da pericolosi attacchi di giovani rivoluzionari agguerriti, ma era viceversa scatenata in una vera e propria «caccia al sovversivo». Eppure c'è chi, come il comandante del battaglione della Guardia nazionale Generale Canterbury, ha trovato il coraggio di raccontare alle varie commissioni d'inchiesta, di aver temuto quel giorno per la propria vita.

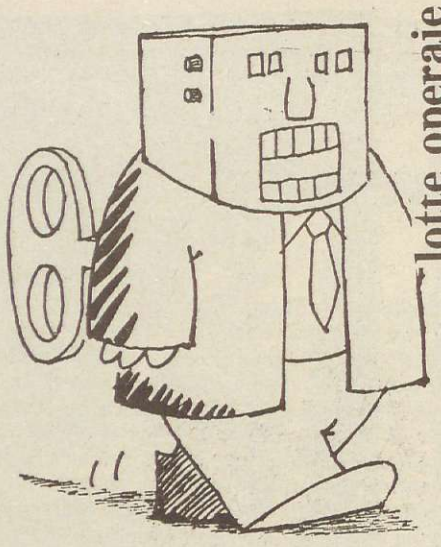
L'occasione per tornare a parlare dei fatti della Kent State University ci è data dalla messa in onda sulla rete televisiva americana della NBC, proprio in questi giorni, di un film dedicato appunto alla ricostruzione del «cosa accadde» quel 4 maggio. Scritto per la TV da Gerald Green - che ha alle spalle il grosso successo di «Olocausto» - ed annunciato come un lavoro che «non prende posizioni di parte», il film vuole mettere l'accento più sul fatto «umano» che su quello politico. Comunque; *Kent State* -questo il titolo della pellicola - dimostra chiaramente da che parte siano tutte le responsabilità degli incidenti, e di questo deve essergliene senz'altro dato atto. Se paragonato a *Fragole* e *Sangue* - per citare un esempio famoso - *Kent State* non sembra essere meno «dalla parte degli studenti». Particolarmente efficaci sono le lunghe scene dedicate alla serie di violenze commesse dai «pigs» della Guardia nazionale: pestaggi selvaggi, soldati che infilano le baionette dei loro fucili nelle cosce e nel ventre dei dimostranti, ed infine la scarica mortale - improvvisa, inaspettata, del tutto ingiustificata. Se si guardano le foto scattate «dal vivo» quel giorno alla Kent State, e raccolte in diversi libri - particolarmente bello è quello di Peter Davies, *The Truth About Kent State*, uscito nel '73 - si resta impressionati dalla precisione e dalla fedeltà di molte ricostruzioni.

La prima parte del film è invece in buona parte dedicata alla messa a fuoco delle vite e delle personalità dei quattro studenti che verranno poi uccisi. A prescindere da quanto la lettura cinematografica rispecchi la realtà dei fatti, si ha l'impressione che il tentativo sia quello di voler marcare una estraneità di fondo, o perlomeno una notevole «marginalità» dei quattro giovani rispetto alle manifestazioni di protesta che si susseguono alla Kent State dall'1 al 4 maggio del '70, e soprattutto rispetto all'universo della «politica». In effetti il film risulta spesso debolissimo proprio perché non tenta di comprendere appieno le ragioni sociali e politiche che stanno dietro alla nascita del movimento degli studenti alla Kent State, quasi che l'unico modo consentito per prendere le parti dei quattro giovani assassinati sia quello di presentarli come dei bravi ragazzi che più che alle lotte pensano alla musica, a divertirsi, e ai loro genitori preoccupati di saperli in quell'università divenuta improvvisamente così calda.

È senz'altro vero che il movimento studentesco della Kent State non era quello della Statale milanese nel '68, e pare anche che William Schroeder, Allison Krause, Jeff Miller e Sandy Scheuer - almeno a stare ai profili che di loro hanno tracciato i giornalisti democratici Joe Estzerhas e Michael Roberts nel loro libro *Thirteen Seconds, Confrontation at Kent State* - non fossero dei «militanti». Questo non vuole però certo dire che le loro morti non siano state sino in fondo un fatto *politico* oltre che un dramma umano. Il film però non cerca di dare spiegazioni concrete ai motivi che stanno dietro all'eccidio. È vero, si vede il Generale Canterbury che urla agli studenti; «dovete imparare cosa significano la legge e l'ordine», ma la cosa non basta ad inquadrare gli eventi nel clima politico di quell'epoca, caratterizzato in particolare dalla linea dura assunta dal governo americano nei confronti della cosiddetta «propaganda comunista» nelle Università.

Ad appena dieci giorni di distanza dai fatti della Kent State altri due studenti vennero uccisi sul campus della Jackson University nel Mississippi: la decisione di usare la mano pesante per stroncare le proteste contro la guerra era stata presa ad alti livelli, ed in modo anche piuttosto esplicito. Come ricorda Peter Davies nel suo libro, l'allora vice-presidente degli Stati Uniti Spiro Agnew aveva dichiarato nel mese di aprile del '70: «Dobbiamo preoccuparci delle università che ricevono i nostri ragazzi. Sono preparate ad affrontare la sfida della sinistra non-democratica? Un modesto suggerimento per i miei amici della comunità accademica: la prossima volta che una marmaglia di studenti agita richieste che non sono da prendere in considerazione ed inizia a lanciare sassi e mattoni contro la Student Union, pensate solo che siano dei nazisti, ed agite di conseguenza». Ad Agnew faceva eco Nixon, parlando degli studenti come di un'accozzaglia di «vagabondi»; il suo commento a caldo, quando apprese quel che era accaduto alla Kent State fu: «quando la protesta degenera nella violenza, quel che segue è la tragedia».

Se questi fatti vengono lasciati nell'ombra e ci si limita a ricordare al termine del film che «a dieci anni di distanza non si è arrivati neppure ad un solo processo», tutto finisce con l'apparire come una tragica fatalità, un assurdo inspiegabile «errore». Si dirà che non si poteva pretendere di più da un film girato per una delle più grosse reti televisive americane, e che anzi, dati i tempi che corrono, c'è da restare sorpresi dalla messa in onda di *Kent State*. Ma tutto rientra perfettamente nelle regole del gioco, e per quanto possa sembrare assurdo o fare rabbia, difficilmente questo film smuoverà qualcosa, tornando magari a far parlare della necessità di arrivare ad un processo o di riaprire un caso che le commissioni d'inchiesta considerano ormai chiuso. Probabilmente esso servirà piuttosto a far sentire la coscienza americana più tranquilla, aiutandola a dimenticare per sempre.



Mentre il governo ha reso operativo l'aumento della tariffe Sip del 12% per nuovi investimenti, il sindacato ha indetto venerdì scorso un giorno di sciopero dei 300.000 addetti del settore, per «ottenere una organica politica del settore». Ma come dimostra questa tavola rotonda che si è svolta a Milano con vari delegati del settore una politica strategica da parte delle varie multinazionali del settore già esiste, anche se il sindacato, che rivela un'ottica culturalmente arretrata, non se ne accorge; o meglio, se ne accorge ma fa finta di niente. Intanto il processo di informatizzazione della società, che abbiamo già analizzato sul QdL, nelle pagine culturali, va avanti senza troppa opposizione, mentre ai tecnici e agli specialisti viene lasciato il compito di discutere su fatti che coinvolgeranno l'intera nostra realtà di domani.

Telecomunicazioni: un settore strategico

Come evitare di essere controllati dall'IBM, che controlla lo Stato?

Gianni Mara

Arriva il Telext, arriva il Videotext! Chi vincerà, la Rai o la Sip? Il sistema sarà francese o inglese? Cosa cambierà nelle nostre vite? Questi titoli, ormai, inondano le pagine dei giornali, con articoli privi di una critica precisa all'insieme dei problemi, tesi a nascondere gli enormi interessi in gioco. E l'interesse più grosso è proprio la nostra esistenza «critica». Ne discutono alcuni lavoratori del settore, a Milano.

Entro la fine di quest'anno i 1000 milanesi «che contano» avranno la possibilità di ricevere sullo schermo del loro televisore a colori, dotato di tastiere alfanumeriche, informazioni sull'andamento delle quotazioni di Borsa, o sulla programmazione quotidiana delle sale cinematografiche e teatrali, oppure ancora sulla situazione meteorologica prima del week-end. Il servizio sarà fornito dalla Sip, che recentemente ha siglato con l'Amministrazione postale del Regno Unito un accordo per l'utilizzazione del Prestel, un sistema di trasmissione dati via cavo. L'utente pagherà l'allacciamento, gli scatti e un supplemento per la visione dati sullo schermo.

Se all'estero - soprattutto negli Stati Uniti - il sistema non è già più una novità ed ha cominciato ad avere un'utenza di massa, in Italia finora era di esclusivo appannaggio delle banche e delle camere di commercio in grado di conoscere in un baleno la solvibilità, i guai finanziari della clientela.

Si sta così aprendo, anche da noi, lo sfruttamento della telematica, la trasmissione a distanza dei dati «guidata» da un cervello elettronico. Ed è già guerra aperta, una guerra che, chiunque la vincesse - multinazionali italiani o americane - non finirà solo col ridisegnare da cima a fondo la situazione tra le industrie dell'elettronica e delle telecomunicazioni ma per mutare profondamente le relazioni tra la gente, le relazioni di potere tra la società civile e lo Stato, le Multinazionali.

Come in tutte le guerre c'è poi chi ci dà dentro a forza di colpi bassi. La Sip, per esempio, le cui scelte si tirano dietro a cascata tutte quelle delle industrie manifatturiere del settore: Italtel, Gte, Telettra.

Il Cip si prepara, come è noto, a dare il placet all'aumento delle tariffe deciso dal vertice dei ministri economici del 21 marzo scorso (punto più, punto meno un «adeguamento» del 12 per cento). La Sip avrà anche i bilanci «risollevati» dalla somma delle ricapitalizzazioni (per 1700 miliardi), una parte delle quali già attuate a gennaio; avrà praticamente gratis il canone che deve versare all'Asst (un «affitto» che passa dal 4,5 allo 0,5 per cento e che significa quasi 130 miliardi risparmiati); avrà, ancora, con l'utilizzo della «cassa conguaglio», la possibilità di usufruire degli utili dell'Azienda di Stato e dell'Italcable (più di 500 miliardi nel giro di due anni); avrà, infine, soldi freschi per 900 miliardi.

Un mercato senza confini

Molto più di una boccata d'ossigeno. Questo però non significa che svanirà la programmata cassa integrazione per decine di migliaia di lavoratori delle telecomunicazioni. «La risposta - ribadisce il Sole 24 Ore - è purtroppo negativa». L'Italtel, ad esempio, che è la più grossa industria manifatturiera pubblica (30 mila addetti) ha già fatto sapere che 10 mila lavoratori se ne dovranno andare nel giro di 5 anni e che per adesso il problema di smaltire le vecchie produzioni la porta a riconfermare i livelli di messa in cassa integrazione già decisi. Stesso discorso per la Gte (2050 lavoratori in C.I. due giorni alla settimana). Il fatto cioè che la Sip non abbia tagliato gli investimenti dopo le provvidenze del governo, non significa automaticamente il mantenimento dei livelli occupazionali del settore. E ciò, ripetiamo, perchè si è aperta la guerra delle telecomuniazioni, che si vince solo con una trasformazione senza precedenti della tecnologia.

Nel settore - a differenza dell'auto - la crisi non deriva dalla flessione della domanda ma dalla crescita di questa in rapporto all'inadeguatezza dell'offerta, dei servizi. Il mercato cioè è praticamente senza confini. Lo spiega Luigi Cipriani: «*Per quanto riguarda l'installazione di telefoni l'Italia è ''sotto'' di un trenta per cento rispetto all'Europa e questa è ''sotto'' rispetto agli Stati Uniti del 50 per cento. La Sip cosa fa? Con i suoi programmi intende privilegiare il settore della trasmissione dati e non quello della comunicazione tra la gente. Così la sua esigenza è di avere a disposizione una quantità enorme di miliardi e finanziare la sua ristrutturazione attraverso quella che è una ''follia'', anche dal punto di vista capitalistico, quella cioè dell'aumento delle tariffe che è il denaro che costa meno di tutti. Nel capitalismo non succede mai che uno si finanzi alzando i prezzi, si finanzia, come è noto, attraverso il credito bancario. Allora l'operazione della Sip ha questo senso: tirare il collo alla gente, non pagare alti interessi e strangolare la telefonia della società, pagare con i soldi dei lavoratori l'installazione della trasmissione dati che serve alla grande industria e alle multinazionali*». Non c'è crisi, ma solo la volontà di selezionare la domanda, imporla se del caso. E questo rimanda a considerazioni puramente politiche, di assetto dei poteri nella società in conseguenza del dominio multinazionale dell'informazione. Con la telematica, una serie di «informazioni» che prima viaggiavano separate (l'informazione telefonica, quella televisiva ecc.) ora è possibile farle arrivare insieme, con un unico cavo (o con un unico satellite) all'utente. Chi si impossessa della tecnologia per farlo può far arrivare le «sue» informazioni a tutti. La banca dei dati elettronica darà informazione già pronta, «oggettiva» a tutti quelli che la richiedono. Ciò avviene già in alcuni giornali e in alcune reti televisive dove i giornalisti si trasformano poco a poco in impiegati, semplici acquirenti e mediatori di notizie centralmente preparate.

Tesserini magnetici

«*Ci sono 5 multinazionali dell'informazione* - continua Cipriani - *sul pianeta: una francese, una inglese, due americane e una russa che, via satellite, controllano e distribuiscono l'informazione e questo prefigura un certo tipo di società, una società informata dall'alto. Il controllo sui cittadini poi, attraverso le banche dei dati si comincia già a far sentire: in Germania hanno dovuto persino fare una legge per la protezione del cittadino; nelle fabbriche, con i tesserini magnetici collegati all'elaboratore elettronico, è possibile controllare tutti gli spostamenti del personale da un reparto, da un ufficio all'altro (come alla Pirelli), si controllano anche le telefonate*».

«Terminale 1984», titolava questo giornale qualche numero fa una ricerca sulle prospettive dell'informatizzazione della società. Forse il 1984 è un termine troppo vicino anche per le multinazionali, ma non c'è dubbio che molti sperano di farci arrivare nelle case l'occhio spione del «Gran Fratello» di cui parlava George Orwell.

L'IBM e lo Stato italiano

Il problema che si pone è allora qusto: come evitare che la società intera finisca con l'essere programmata dalle multinazionali, controllata dallo Stato, ideologicamente, politicamente? Intanto cercando di imporre che lo sviluppo della tecnologia sia gestito col fine di realizzare massivamente le comunicazioni «orizzontalmente», tra la gente, con strumenti di informazione alternativi siano essi giornali, radio, tutto ciò che può servire alla controinformazione, alla cultura alternativa. «*Il discorso che dobbiamo fare* — dice Cipriani — *deve partire sempre dal modello di società che vogliamo costruire, che abbiamo in mente.*»

Se questo vale o dovrebbe valere in tutti gli atti quotidiani, le lotte di un comunista, vale tanto più qui, nel settore delle telecomunicazioni. Dario Melotti, della Italtel, ricorda che le innovazioni tecnologiche, scientifiche, hanno sempre inciso sul costume, sulle relazioni tra gli uomini: «*L'introduzione della televisione ha cambiato modo di vivere, così vale, ad esempio per l'installazione delle Centrali nucleari che critichiamo perchè con essa si avrebbe inevitabilente una militarizzazione dei lavoratori, del territorio. Il controllo di questi nuovi strumenti tecnologici ha una grande importanza, ad esempio l'Ibm, che detiene nei suoi elaboratori, nella sua «memoria», tutto il ciclo dell'Amministrazione dello Stato italiano, ha con questo suo «servizio» la possibilità di fare dello spionaggio vero e proprio nei confronti dell'Italia e questo anche perché si è preclusa all'industria italiana già dal '64 la possibilità di essere indipendente nel campo della ricerca sull'elaborazione elettronica.*»

Un settore strategico

Grossi discorsi, forse. Livio Emanuele, della Gte di Milano ricorda che davanti alla ristrutturazione, alla cassa integrazione, bisogna anche dare delle risposte immediate, sull'oggi, sul posto di lavoro. Cipriani non è d'accordo: «*Certo, ma rispetto alla cassa integrazione non ci sono formule, bisogna dire di no e basta. Ma, se noi ci limitassimo a dire alla gente cose che già sa, non capisco a cosa serviamo. I padroni i loro processi ristrutturativi li fanno a partire da un discorso generale di potere; non dicono: cominciamo a ristrutturare un po' e poi vediamo come va a finire, questo è il discorso che fa il Pci*».

È vero però che agli inizi della corsa telematica i prezzi immediati le aziende li fanno pagare ai loro operai. Il decollo del «progetto Proteo» dell'Italtel e di altri che perseguono l'obiettivo di realizzare la commutazione telefonica a mezzo dell'elettronica costeranno decine di migliaia di posti di lavoro. Sia perché i componenti elettronici verranno fatti sempre più con macchine automatiche che da sole faranno (in qualche caso fanno già, come alla Siemens e alla Imperial Telefunken) il lavoro di interi reparti operai, e sia perché la manutenzione dei commutatori sarà molto più ridotta. Ci sarà insomma la sparizione pura e semplice di figure professionali e di lavorazioni nelle fabbriche. Umberto Pretto, della Gte di Cassina de Pecchi lo conferma: «*Il settore delle telecomunicazioni è un settore strategico. Non è in crisi, è previsto invece un grande sviluppo della massa di comunicazioni nella società moderna. Si tratta di una crisi di trasformazione dalla vecchia alla nuova tecnologia. Il caso più clamoroso è quello della commutazione che da elettromeccanica diventa elettronica. Ciò comporta una revisione completa di tutte le tecnologie, del modo di produrre questi apparati con un grosso ridimensionamento occupazionale. Non è solo una produzione che si fa strada ma un filosofia che ha come elemento centrale un cervello, un calcolatore, è un vero salto generazionale. Cambia anche il settore delle trasmissioni, con l'introduzione della fibre ottiche, con l'uso dei satelliti che consentono la trasmissione dati tra le aziende a livello internazionale*».

E il sindacato?

La risposta sindacale a questo attacco non pare, al solito, delle più pertinenti. In molti casi la richiesta di piani di sviluppo e di settore di finanziamenti, è talmente generica da situarsi, come ricorda Walter Sassi della Gte di Milano «*sullo stesso piano delle richieste padronali tanto che non mi stupirei di vedere il Magri, il direttore della Gte, a una qualche manifestazione del settore*». C'è, invece una risposta semplice al problema, che fa i conti con la complessiva e contemporanea tendenza di tutti i settori produttivi: quella di espellere lavoratori. È quella che dice di ridurre da subito l'orario di lavoro. Nella piattaforma di rinnovo del contratto di lavoro per i prossimi tre anni dei telefonici, il sindacato propone di arrivare in modo «graduale e articolato» a una riduzione. Intanto prospetta che di una riduzione a 36 ore possano usufruire subito solo 600 addetti (su 73 mila) mentre una riduzione a 38 ore la possano avere altri 2000 subito e poi, tutti, pressochè alla fine del 1983, ma anche questo poi andra verificato con la Sip. Un po' poco, insomma.

Elettronica

L'assoluto, presente, prossimo futuro

Carlo Riva
Sandro Galbiati

Il presente dell'elettronica civile italiana è fatto di cassa integrazione e licenziamenti.
In questi giorni alla Brionvega sono diventati effettivi 70 licenziamenti.
Ma nelle altre fabbriche la musica è la stessa...

«L'assoluto, presente, prossimo, futuro». È lo slogan pubblicitario di una marca di televisori, che però non rispecchia minimamente la situazione dei lavoratori del settore.

Di futuro nell'elettronica civile italiana è infatto molto difficile parlare. Il presente invece è fatto di cassa integrazione e licenziamenti. Il mercato del TV color in Italia non ha mai avuto il boom che ci si aspettava, c'è si una grande domanda di apparecchi Hi-Fi, ma in questo campo la più grossa fetta se la prendono le multinazionali, soprattutto quelle giapponesi.

Alcuni dicono che l'unica strategia possibile, tra l'altro chiesta dal sindacato 5 anni fa, sia quella di un piano di settore, una parola questa che molte volte vuol dire tutto e il contrario di tutto. In pratica il piano consisterebbe in un programma di investimenti che obblighi le industrie nazionali a sviluppare in modo organico la ricerca, lo studio di nuove tecnologie, e la razionalizzazione della rete commerciale. C'è anche l'idea di creare consorzi tra le aziende per poter meglio reggere la concorrenza delle multinazionali straniere.

Per fare tutto ciò dovrebbe intervenire lo stato con dei finanziamenti. Naturalmente quando c'è da accaparrarsi una fetta di denaro pubblico nessun padrone si tira indietro, ma quando il sindacato chiede di controllare dove vanno a finire i soldi di tutti allora non se ne fa più niente. Il piano di settore rimane nel limbo delle intenzioni, con buona pace del governo, che non sborsa una lira, e degli industriali che possono continuare ad agire incontrollati.

cessari devono essere effettuati!» (da un'intervista al «Giornale» di Montanelli del 10.1.80)

Ed è quello che si è verificato nello stabilimento di Milano dove si è passati da 382 addetti nel 1975 ai 268 dell'80, con 3 mesi di cassa integrazione ogni anno. Da gennaio alla Brionvega si lavora solo il lunedì e il martedì, gli altri giorni sono di cassa integrazione. Ora poi ci sono anche i licenziamenti, le lettere sono pronte, ma finora non sono state spedite.

Altra fabbrica di televisori, e stessa musica, basta restare nella zona nord di Milano spostandosi più a ovest.

In Bovisa infatti c'è la Irt Telefunken. Nella fabbrica dall'anno scorso ci sono 50 lavoratori in meno, 1200 hanno fatto in gennaio quattro settimane di cassa integrazione e già la direzione ha previsto la «cassa» a zero ore per altri 260 operai fino al prossimo dicembre. Il già pesante quadro è completo con l'annuncio che alla Irt ci sarebbero alcune centinaia di «esuberanti». Da notare che soltanto a novembre, dopo una settantina di ore di scioperi, il C.d.F. aveva firmato un accordo che prevedeva investimenti e garanzia del posto di lavoro. Per restare nel campo dei televisori andiamo alla Banfi Miesa che produce selettori.

L'occupazione rispetto all'81 è calata di circa 65 unità. Ora nella fabbrica di Bollate sono in cassa integrazione in 375. Inutile dire che anche qui il padrone considera «eccedenti» un buon numero di lavoratori. È stata licenziata una delegata molto nota in zona. Per l'azienda sarebbe colpevole di aver fatto entrare in fabbrica i lavoratori sospesi. Non è l'unica provocazione fatta alla Banfi Miesa.

Sabato scorso il padrone, che non si è più fatto vedere dopo il licenziamento della lavoratrice, è arrivato davanti alla fabbrica con carabinieri, carro gru e camion. Voleva portare via i macchinari dell'attrezzeria. Alla fine non c'è riuscito, ma per ora non ha voluto discutere del licenziamento.

Anche alla SECI, una fabbrica che produce resistenze, ci sono 130 lavoratori candidati al licenziamento. Per ora l'azienda si è «accontentata» della cassa integrazione.

«Meglio produrre su licenza, magari acquistando i componenti all'estero» è il ragionamento di chi dirige l'elettronica civile italiana. «Si guadagna molto, subito e con pochi investimenti».

Ed ecco quindi i risultati: Grundig, Irt Telefunken, Miesa Banfi e Brionvega.

Cominciamo proprio da quest'ultimo caso visto che è quello più attuale. In questi giorni infatti alla Brionvega sono diventati effettivi 70 licenziamenti. È questa la conclusione di una vicenda iniziata nel '76, quando i lavoratori lottarono per diversificare la produzione e dare prospettive all'occupazione.

Tutto vano: Ennio Brion, padrone della fabbrica di Lambrate, ha preferito puntare tutto sul televisore a colori d'élite. Pochi investimenti tecnologici, acquisto all'estero dei componenti, un buon lancio pubblicitario ed il gioco è fatto: il telecolor dal design che dà prestigio è pronto, ma per carità niente sconto ai dipendenti, rovinerebbe il nome alla casa. E sa va male? Niente paura, anche per questo Ennio Brion ha la ricetta pronta: «I licenziamenti quando sono ne-

Il padrone, Laing, che è pure vicepresidente della Assolombarda (l'associazione degli industriali milanesi), ha ricevuto denaro dallo stato ma si è guardato bene dallo sviluppare l'occupazione.

Infine, alla Grundig sembrava tutto finito con il brutto accordo dell'anno scorso. La multinazionale tedesca è tornata alla carica. Questa volta vuole disfarsi di un po' di lavoratori della rete commerciale.

In ogni caso, per la Grundig in Germania le cose non vanno poi tanto male. C'è infatti un accordo con la Philips, che in campo europeo con la tedesca Telefunken detta legge. Nel continente questi due colossi si dividono il mercato, e assieme riescono a resistere al pericolo che viene dal sol levante. Le due multinazionali che senza dubbio hanno mezzi e quattrini, possiedono anche un briciolo in più di materia grigia capitalista che permette loro di considerare gli industriali elettronici di casa nostra dei poveri vassalli.

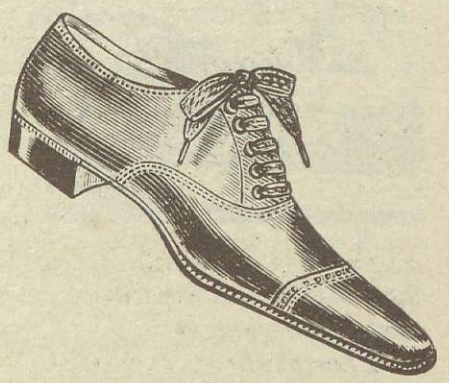
Il pericolo maggiore in questa guerra dei televisori è che a vederne di tutti i colori siano soltanto i lavoratori.

Tessili e calzaturieri

Tre piu' tre fa sempre sei

a cura di Francesco Pellegrini

Discutendo con V. Gironi, operatore della Filta Cisl nel Veneto, viene fuori uno spaccato della realtà operaia, di quella padronale, del sindacato, del mestiere stesso di sindacalista....



Il settore tessile e calzaturiero rappresenta la principale fonte economica del comprensorio del Miranese e della Riviera del Brenta, in provincia di Venezia, e da alcuni mesi a questa parte si sta assistendo ad una massiccia ripresa delle lotte operaie, sia in difesa dell'occupazione, sia per l'acquisizione dei diritti sindacali. Ne parliamo con Valerio Gironi, operatore della Filta Cisl, proveniente da Milano, dove per 6 anni ha operato nel settore degli edili, «riciclato» da due mesi qui a Venezia.

«Milano è una grossa scuola sindacale — ci dice Valerio — ma a mio avviso necessita di verifiche ai vari livelli e in posti diversi del paese. Per questo sono venuto qui a Venezia, proprio per non rischiare di fossilizzarmi senza avere una esperienza completa».

Che specificità hai trovato nella zona?

«Direi che si tratta di un tessuto sociale ampiamente variegato dato che vi sono sostanziali differenze tra le singole zone del comprensorio, vedi ad esempio il miranese e la Riviera del Brenta, e la stessa differenziazione del tipo di Ente Locale che ti trovi davanti lo indica abbastanza chiaramente. Per quanto riguarda poi i protagonisti diretti, classe operaia e padronato non si può fare a meno di denotare una differenza enorme».

A cosa ti riferisci in particolare?

«Direi che mentre la classe operaia è classe, e si sta sempre più confermando tale, quella imprenditoriale è al contrario un amalgama senza storia di singoli individui, non certo omogenei tra loro, e prevale quindi al massimo il clientelismo, dato che a mio avviso questi «padroncini» o «paron veneti» se preferisci, controllano anche pacchetti di voti non indifferenti. Ma tutto finalizzato alle singole individualità e non conglobato in un insieme. Al contrario i lavoratori, e soprattutto le lavoratrici del tessile e del calzaturiero rappresentano un insieme quanto mai stimolante e combattivo; e c'è una grossa solidarietà tra la gente, proprio per la presenza in prima persona delle donne che si muovono non solo compatte, ma aperte alle diverse tematiche sociali esistenti».

L'impressione è che oggi vi sia una grossa battaglia a tutti i livelli, come stanno andando le cose?

«Lo scontro certo non manca, e solo per fare alcuni esempi le situazioni della Altino, della Daina (fabbriche di confenzioni ndr) e della Corima (calzature) lo stanno ampiamente a dimostrare. Il fatto è che si sta concentrando un attacco generalizzato alla occupazione. Questo dipende chiaramente dall'incapacità imprenditoriale delle aziende che, davanti alle prime avvisaglie di crisi, derivanti dalla incapacità di darsi una immagine e quindi di inserirsi come potrebbero nel mercato estero, non reagiscono in modo coerente ma cercano ognuno di salvare se stesso. Qui non esiste assolutamente la figura del manager, tutto passa e parte dal padrone, e quindi si reagisce senza nessuna prospettiva, senza nessuna linea di benché elementare programmazione.

Ma l'Associazione Industriali di Venezia non riesce a coordinare i suoi associati?

«Più che una associazione di industriali ci troviamo davanti ad un insieme di agrari, come mentalità evidentemente. Si rifiuta infatti ogni rapporto dialettico col sindacato e ci si muove solo in astratta difesa, ad oltranza, del proprio iscritto. Tanto per citare un esempio in questi giorni è in piedi una vertenza per il riconoscimento del Consiglio di Fabbrica della Daina, azienda con circa 200 dipendenti, e siamo nel 1981, non nel '68 o '69. E rifiutano sistematicamente il tavolo delle trattative privilegiando costantemente la mediazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro. In pratica lo sforzo che dobbiamo fare in questa fase è quella di costruirci noi una reale controparte, una controparte con cui discutere.»

Una realtà quindi totalmente diversa da quella che vivevi nel milanese. Come sta procedendo il tuo riciclaggio?

«Guarda, per quanto concerne la realtà diversa è vero, ma è altrettanto vero che l'immagine del Veneto bianco, senza tradizioni di lotta è una falsa immagine. Qui c'è una classe operaia che sta crescendo sempre di più, una classe operaia la cui rabbia esce dalla fabbrica, e questo è un bene, è importante, perchè quando la rabbia dei lavoratori esce dalla fabbrica coinvolge l'opinione pubblica e va a risvegliare la gente. Certo, oggi ci sono dei limiti proprio perchè il movimento si sta rafforzando e sta crescendo, ma è chiaro che siamo ad un punto di partenza da cui non si torna indietro, proprio per l'incisività che viene messa in opera in prima persona dalle donne».

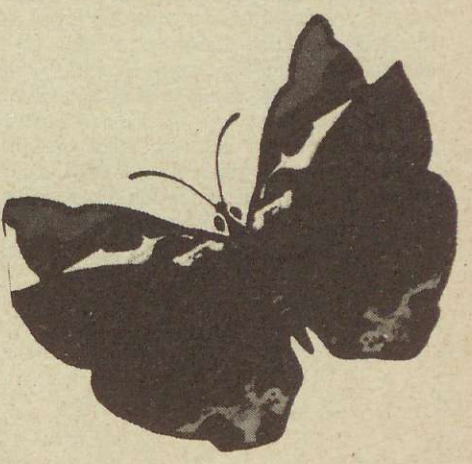
E per quanto riguarda la tua esperienza di sindacalista?

«È una verifica decisamente positiva; qui non c'è, non ci può essere un sindacato istituzionalizzato che fa incontri ad alto livello col Governo, qui c'è un sindacato popolare che si trova ad affrontare ogni giorno i problemi della gente, a viverli assieme a loro. Direi che ci sono miriadi di Fiat, che nessuno conosce, e viverci insieme, crescerci assieme ridà un senso importante a quello che fai.»

A cosa ti riferisci?

«Il discorso sarebbe lungo e investirebbe il perchè uno è diventato sindacalista. Per essere sintetico ti dirò che come sindacalista vivo la contraddizione di battermi contro l'istituzione, pur essendo poi di fatto io stesso un pezzo dell'istituzione.

Al di là del sindacato nazionale che ha avuto il suo momento clou di istituzionalizzazione nel '77 (anno dell'accordo Unidal, dell'accordo sulle festività soppresse, di accordi più politici che raggiunti in base ai rapporti di forza) oggi certe fabbriche rappresentano più dei parlamenti che decidono la politica di tutti, piuttosto che affrontare le contraddizioni esistenti entrando nel merito del reale. Chissà, probabilmente il sindacato nel suo grande sviluppo dei primi anni '70 ha più badato all'immagine esterna, ai rapporti con partiti e istituzioni, piuttosto che al consolidamento dell'autonomia e della democrazia nei consigli di fabbrica. Qui invece ti ritrovi a dovere fare i conti con i problemi reali, riacquisti una tua immagine ed un tuo ruolo. Sarà banale, ma se un lavoratore mi porta la busta paga da controllare, mica posso menargliela con un problema di mega-politica, non ci sono santi, tre più tre fa sempre sei».



Siamo giunti al nostro penultimo viaggio tra i tentacoli dell'impero-monstre costruito da Agnelli. cominciamo a trarre alcune conclusioni politiche e sociali che incideranno certamente sulla conflittualità operaia della fase che si apre.
La crisi mondiale dell'auto altro non è che il riaccendersi della guerra commerciale tra un pugno di monopoli, che si erano suddivisi i mercati; nel momento in cui si sono infrante le regole del gioco, tutto l'equilibrio passato ne è stato scosso.
L'esplodere di tale guerra commerciale ha costretto i monopoli a destinare somme enormi agli investimenti, mentre il calo delle vendite e la concorrenza sui prezzi hanno ridotto il livello dei profitti, tramutando la guerra commerciale in crisi finanziarie per molte industrie.
Oggi esse ricercano un aumento selvaggio della produttività, cioè dello sfruttamento, per compensare il calo degli utili.
Sulle teste dei lavoratori si addensano nembi ancor più tempestosi, quelli della riduzione dei costi del lavoro, dei licenziamenti di massa, della disoccupazione tecnologica. E cosa accadrà nella componentistica e nell'indotto?

La lunga vicenda Fiat

I padroni dell'auto sono in guerra Saremo carne da macello?

Luigi Cipriani

Concludiamo, in questa puntata, l'analisi sulla diversificazione settoriale dell'impero di Agnelli. È interessante esaminare la ripartizione tra fatturato ed investimenti per verificare la consistenza del piano di diversificazione della Fiat-holding.

Quello delle telecomunicazioni è un settore produttivo normalmente definito ad alte innovazioni tecnologiche, con grandi possibilità di sviluppo. La Fiat vi è entrata di recente con l'assorbimento della Telettra, mentre da tempo sono presenti in posizione dominante le partecipazioni statali con la Italtel, e le multinazionali tedesche ed Usa, con la ITT, la Ericson, GTE, Thomson, Siemens. Anche in questo caso la Fiat ha problemi di conoscenza scientifica e tecnologia di strutture commerciali, che già si erano presentati nel caso della siderurgia, ma soprattutto di canali diplomatici statali, perché i «clienti» sono appunto gli stati. A complicare le cose si aggiunge la vera e propria rivoluzione che ha investito la tecnologia delle telecomunicazioni, a seguito della introduzione della commutazione elettronica ed il suo collegamento con l'informatica che comporta l'affacciarsi al settore di nuovi poderosi concorrenti, rappresentati dalle multinazionali Usa e giapponesi della informatica e della componentistica. La Telettra si è venuta a trovare nella condizione di avere le partecipazioni statali contemporaneamente come concorrenti (Italtel) e come committenti (Sip e Azienda di Stato per i telefoni ASST) e di dovere affrontare le multinazionali estere. Questa volta, però, gli Agnelli, anziché tentare di imporre la propria supremazia, hanno dovuto cercare le vie dell'accordo con lo stato. Si è così raggiunta, tra la Telettra e la Italtel un'intesa di collaborazione per le attività impiantistiche all'estero, dove la società della Fiat avrebbe grosse difficoltà a reggere da sola. Uno dei primi risultati è stata la fornitura alla Libia da parte delle Telettra, Pirelli, Ceat, Sirti di impianti per 500 milioni di dollari; altre commesse sono state ottenute dalla Nigeria e dal Sudan. Telettra e Italtel puntano in Italia ad assicurarsi la torta di 1600 miliardi di investimenti previsti dalla Sip per l'introduzione di apparecchiature elettroniche, nella cui progettazione l'industria di stato è molto più avanti della consociata della Fiat, che con un fatturato di 125 miliardi nel 1979 raggiunge dimensioni modeste, e quindi punta ad appoggiarsi allo stato per crescere.

Fiat, stato ed energia

Anche nel settore elettronucleare la Fiat si trova di fronte lo stato nella duplice veste di concorrente (Finmeccanica) e committente (Enel). La presenza delle partecipazioni statali nell'elettronucleare, attraverso il gruppo Ansaldo che fa capo alla Finmeccanica IRI, è anzi nettamente predominante rispetto a quella della Fiat, sia come conoscenze e capacità tecnologiche, sia perché ha avviato da tempo un ampio e costoso processo di ristrutturazione. L'Ansaldo ha acquistato dalla statunitense General Electric la licenza per la fabbricazione di centrali nucleari, di uno dei tipi più diffusi, comunemente detti ad acqua bollente B.W.R. Inoltre la stessa Ansaldo (assieme a proprie società controllate, Breda Termomeccanica e Italgrafo) ha costituito società specializzate nell'impiantistica nucleare. Ad esempio la Gie, che opera prevalentemente all'estero, alla cui costituzione hanno partecipato anche industrie private (Ercole Marelli, Riva Calzoni e la Franco Tosi del cementiere Pesenti). Per operare nel campo dei reattori veloci e della impiantistica nucleare più avanzata, Ansaldo, Agip Nucleare e Franco Tosi hanno costituito la Nira, (la quale, tra l'altro, partecipa al progetto Superphenix), che ha in appalto il progetto italiano di reattore veloce denominato Cirene. Per completare il quadro va aggiunto che il gruppo Ansaldo ha costruito la centrale di Caorso, ed ha avuto in appalto la futura centrale di Montalto di Castro. La Fiat invece di fatto aveva una presenza significativa soltanto nel settore delle turbine, attraverso la Fiat Termomeccanica, e si è inserita nel nucleare acquistando dall'americana Westinghouse le licenze di fabbricazione dell'altro tipo di centrale nucleare maggiormente diffusa denominata ad acqua pressurizzata P.W.R. La Fiat Termomeccanica Nucleare e Turbogas ha costituito assieme alla Westinghouse una società per la progettazione e fornitura di centrali nucleari ad acqua pressurizzata, la Sopren. A questo punto la Fiat, forte della propria alleanza americana, apre le ostilità nei confronti del governo e delle partecipazioni statali sia per imporre come scelta nel piano nucleare nazionale il tipo di centrale di cui è licenziataria sia per entrare nelle società di impiantistica (Gie-Nira) come capofila delle industrie private.
Dopo una lunga guerra, che vede le due società italiane Fiat e Ansaldo combattere a nome delle rispettive multinazionali, Westinghouse e General Electric, il governo con il ministro Bisaglia opera una mediazione che di fatto sancisce la vittoria della Fiat. Viene costituita una nuova società, la Sigen, a cui fanno capo Fiat, Breda Termomeccanica e Agip Nucleare, la quale adotta la tecnologia Westinghouse, di cui la casa di Torino è licenziataria, vale a dire il P.W.R. Inoltre la Fiat entra, come capofila dei privati, con quote di partecipazione, nella Gie e nella Nira, il che le consente di accedere anche alle tecnologie dei reattori veloci dalle quali finora era stata esclusa e di partecipare, con il supporto statale, a gare di appalto in tutto il mondo. Quella della Fiat è, per ora, una vittoria di Pirro; il piano nucleare italiano non parte, le spese per le tecnologie e la sicurezza nucleare diventano sempre più pesanti. Nel corso del 1980 si arriva ad un nuovo accordo tra Fiat e Ansaldo, del quale non sono stati resi noti i particolari, ma che nella sostanza attribuisce alle partecipazioni statali la priorità nella costruzione delle centrali nucleari in Italia, ed alla Fiat la predominanza nelle commesse riguardanti motori per aerei. Infatti la quota di partecipazione della Fiat, nella Sigen, società di impiantistica del P.W.R., è scesa dal 50% al 10%, lasciando la maggioranza alla Ansaldo.

Fiat stato e Ferrovie

Proprio in questi giorni, il governo ha delineato il piano dei trasporti, il quale prevede, entro il 1984, una spesa di 12.000 miliardi, 6.000 dei quali entro il 1981. Si prevede che il giro d'affari complessivo messo in moto da questi investimenti raggiungerà i 23.000 miliardi. Una considerevole abbuffata, (qualora lo stato riuscisse veramente a spenderli) che vedrà ancora l'Ansaldo e la Fiat in concorrenza per spartirsela. Anche in questo caso l'Ansaldo si è mossa con anticipo costituendo un consorzio di aziende per la produzione di progetti integrati di sistemi di trasporto. Ad esempio è stato costituito il consorzio Marta, composto dall'Ansaldo, dalle Ferrovie dello stato, dall'Efim (industria a partecipazione statale maggiore produttore italiano di materiale rotabile) assieme al «Consorzio lombardo risorse», costituito dalla metropolitana milanese, ferrovie nord Milano e tranvie milanesi.

Questo consorzio sta già operando, avendo avuto in appalto io studio per la ristrutturazione del sistema di trasporti della città di Bueno Aires in Argentina, mentre assieme alle altre industrie pubbliche partecipa alla gara di appalto per la costruzione della nuova metropolitana della medesima città. Inoltre la parte elettrica della linea monofase, per la Sardegna, è stata suddivisa tra industrie pubbliche e private, affidandole all'Ansaldo, Tecnomasio e Marelli Ercole.

La Fiat per ora è rimasta da parte, anche perchè legata alla multinazionale tedesca AEG, ma molto propabilmente sta adottando la solita tattica, lasciando alle partecipazioni statali l'onere della costruzioni delle strutture, per poi entrare in partecipazione come capofila dell'industria privata. Anche in questo caso si delinea un accordo tra Fiat e Ansaldo, per la spartizione della torta che compenserebbe abbondantemente l'industria torinese delle penalizzazione subite dall'automobile, a seguito della stangata governativa, che ha comportato l'aumento della benzina, del bollo di circolazione, e della RC auto.

Fiat, stato e Lavori pubblici

Si è molto parlato negli anni passati di come lo stato, impegnandosi in un faraonico piano di costruzioni autostradali, abbia favorito, col denaro dei contribuenti, lo sviluppo della motorizzazione privata, e quindi della Fiat a scapito del trasporto pubblico. Non è stato messo bene in evidenza che Agnelli ha fornito anche le materie prime, in quanto egli è il secondo produttore italiano (dopo la Italcementi) di cemento, e il primo produttore di calcestruzzo, tramite il controllo dell'Ifi, (la finanziara della famiglia Agnelli), sulla Unicem, la quale inoltre possiede grossi impianti anche negli Usa e in Brasile, assieme alla famiglia Ferruzzi. La sezione ingegneria della Fiat fornisce piani completi per lavori pubblici ed esegue direttamente grandi lavori tramite la Impresit, alla cui direzione si trova Guido Carli, l'ex governatore della Banca d'Italia.

Nel passato la Fiat insistette molto presso il governo, perchè si facessero investimenti in opere pubbliche, per risollevare le sorti del meridione, e presentò anche due progetti, uno per il risanamento di Napoli, ed un secondo per la costruzione del ponte sullo stretto di Messina. Non è escluso, quindi, che il terremoto finisca per diventare un buono affare per Agnelli; egli è in grado di fornire la progettazione, la materia prima, le macchine per il movimento terra e le imprese di costruzione; anche in questo caso però dipende dalle commesse pubbliche, ed ha come concorrenti imprese pubbliche.

Del resto esiste già un precedente, l'appalto ottenuto dalla Fiat, per costruire numerosi insediamenti abitativi nella zona di Cassino e Termoli, con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, oppure gli interventi urgenti per il riassetto degli aeroporti di Trieste, Verona, Pisa, Napoli, Reggio Calabria, Taranto e Brindisi, ed anche la costruzione degli ospedali di Cerignola e Termoli. Oppure, tanto per avere una dimensione della presenza Fiat nel settore delle grandi opere civili all'estero, basti ricordare che la Impregilo, una società costituita a Milano dalla Impresit della Fiat, dalla Girola e dalla Lodigiani, è l'impresa che ha costruito le grandi dighe di Kariba e di Tarbela e quelle di Chocon e Salto Grande in Argentina, e che recentemente si è aggiudicata la costruzione di una grande centrale elettrica in Colombia, per un valore di 290 miliardi di lire. Ma il colpo grosso la Impregilo lo sta realizzando con l'appalto, da parte del governo argentino e paraguayano, per la costruzione di una grande centrale, sul fiume Paranà, per un valore di 1.840 miliardi di lire.

Fiat stato ed aviazione

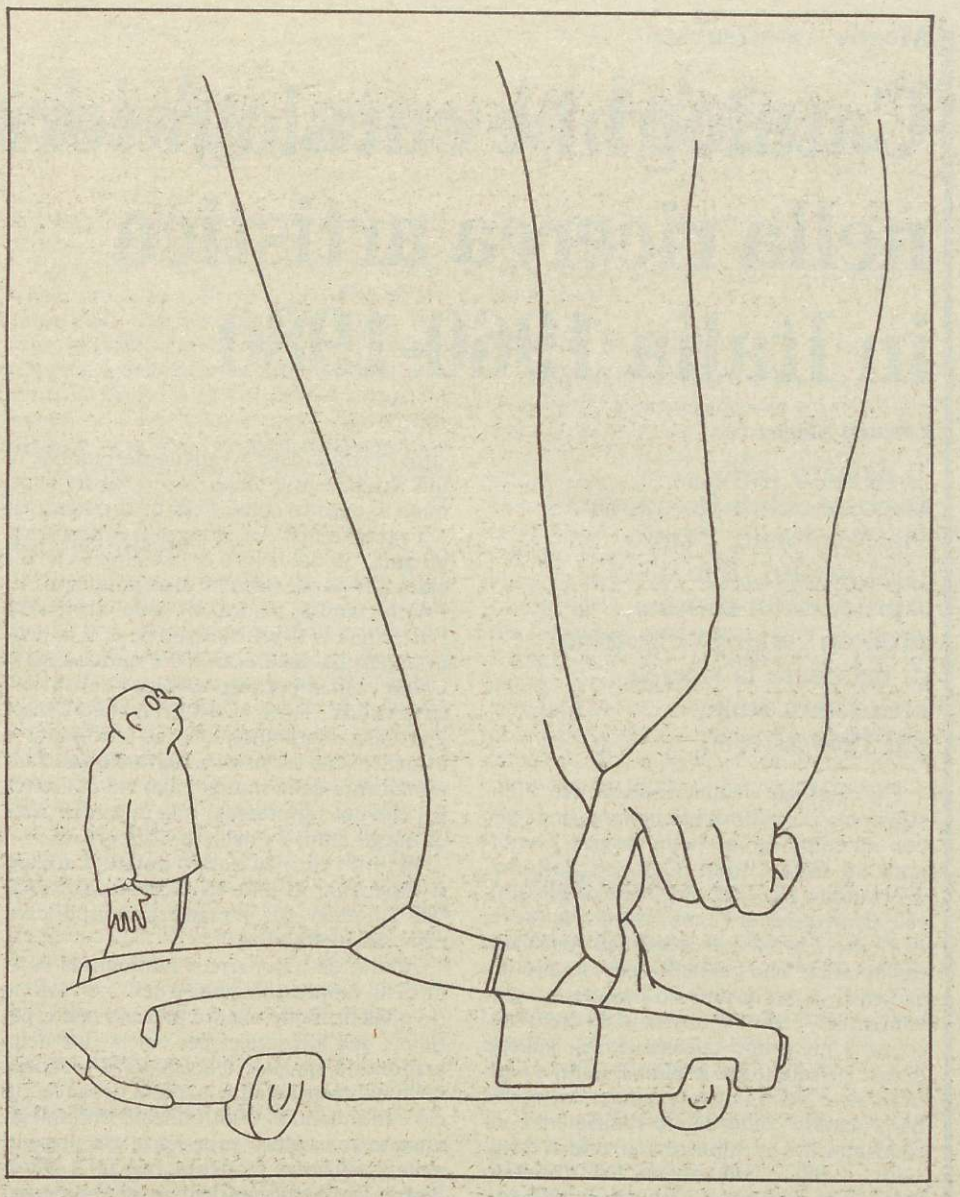
Nel 1969 la Fiat di fronte alla necessità di investire una notevole quantità di capitali, per rinnovare impianti e modelli del proprio settore aereonautico, decise di mettersi in società con le partecipazioni statali, costituendo, al 50% con l'IRI, l'Aeritalia. Nel 1976, come già fatto in altre occasioni, la Fiat si sganciò, lasciando alle partecipazioni statali le aree di perdita, e tenendo per sé la parte motoristica.

Nel 1980, in cambio della cessione del ruolo di capofila per le centrali nucleari all'Ansaldo, la Fiat ha ottenuto il riconoscimento di capofila nel campo dei motori d'aereo. I risultati non si sono fatti attendere; nel dicembre 1980 ha ottenuto il più grande appalto della storia dell'aviazione civile, da parte di una compagnia aerea Usa, con un valore complessivo di 600 miliardi di lire, per la fornitura di 60 motori, a partire dal 1984. Vi sono poi le commesse militari, nazionali ed estere, le quali non conoscono certamenti periodi di crisi, purtroppo. Infine l'Aeritalia, la maggiore industria aeronautica italiana, controllata dall'Iri, ha recentemente sottoscritto un accordo con il consorzio d'industrie tedesche impegnate nel progetto Airbus a livello europeo. L'Aeritalia, però, non produrrà direttemente le parti assegnatele ma si limiterà a girare l'appalto ad altre industrie, tra le quali, appunto, la Fiat-Avio.

Fiat, quotidiani ed editoria

Un po' per nobile distacco ed un po' perché mezzi di stampa apertamente legati alla Fiat non avrebbero potuto fare opinione, gli Agnelli non si sono mai impegnati apertamente (si ritirarono anni fa dal Corrierone) nei mass-media, al di fuori della Stampa di Torino (che ha caratteristiche di giornale locale) ed alcune case editrici marginali. I tempi stanno cambiando; a partire dal licenziamento dei 61, la Fiat è scesa sul sentiero di guerra, su molti fronti, ed ha bisogno di strumenti più efficaci per condurre le proprie campagne propagandistiche. La Fiat ha recentemente concentrato in un'unica finanziaria le proprie attività editoriali (Itedi) che controlla «La stampa», «Stampa Sera», assieme ad una delle maggiori agenzie di pubblicità per quotidiani e periodici la PK, e TV private la PH, ed una partecipazione di minoranza nella TV di Berlusconi; a dirigerle, sotto la supervisione del nuovo Valletta, Cesare Romiti, gli Agnelli hanno designato il loro uomo di fiducia Luca di Montezemolo. Ma la Fiat gode sul terreno d'informazione di potenti «fiancheggiatori». La Mondadori è stata inserita nel nuovo Olimpo del grande capitale laico italiano, che sta nascendo sotto l'egida di Mediobanca, la Finanziaria «Consortiuni». Come del resto è noto che la Fiat ha dato a Scalfari i soldi per fondare «la Repubblica» controllata per il 50% dallo Scalfari stesso e per il 50% dalla Mondadori e dall'editoriale Epresso.

Ed è proprio attraverso l'editoriale Espresso (controllato per il 50% da Caracciolo e per il 25% da Scalfari) che stanno passando le iniziative nel campo dei massmedia da parte della Fiat. Infatti l'Espresso, oltre al noto settimanale, controlla «La Lettera Finanziaria», «Le Scienze», «Il Telegrafo» di Livorno, «La Provincia Pavese», «L'Agenzia quotidiani associati» assieme alla «Gazzetta del Mezzogiorno» e con Giorgio Mandolari la «Editrice quotidiani veneti», comprendente «Il mattino di Padova» e la «Tribuna di Treviso» oltre al controllo del 48% del giornale «Nuova Sardegna». Per appoggiare le proprie iniziative nel campo della pubblicità per TV private Espresso ha acquistato una delle più importanti agenzie di pubblicità, «La Manzoni» di Milano. Recentemente l'Espresso, con un fido finanziario da parte della famiglia Agnelli, ha acquistato il giornale degli italiani d'America che si pubblica a New York, «Il progresso italo-americano» conosciuto come il giornale della mafia. Inoltre esiste da tempo una opzione del gruppo l'Espresso per l'acquisizione dalla Montedison de «il Messaggero» di Roma, mentre al gruppo Rizzoli dovrebbero essere consegnati i giornali di Attilio Monti: «Il resto del Carlino» di Bologna e la «Nazione» di Firenze. Recentemente vi è stata gran guerra tra il gruppo Rizzoli e il gruppo Fiat perchè, a quanto pare, gli Agnelli stavano per allungare le mani appunto sui giornali del cavalier Monti ma, dopo alcune pesanti bordate, Giovanni Agnelli si incontrò con Rizzoli nella sede del Corriere a Milano. Il risultato è stato un armistizio tra i due gruppi; probabilmente la Fiat sosterrà finanziariamente anche il gruppo Rizzoli, il quale deve pagare 100 miliardi di debiti. È nato quindi in questo modo un mostro editoriale, che controlla tutta la stampa italiana, con il «Corriere della Sera» da una parte e «La Repubblica» dall'altra, punte emergenti di un'iceberg che ha, nella parte immersa, la alleanza tra il grande capitale finanziario e industriale italiano. Nulla di buono e di rassicurante, tanto per intenderci.



Fiat-fatturato e investimenti

Per concludere l'analisi sulla diversificazione settoriale della Fiat, e per avere una sintesi sulla dinamica negli ultimi anni, è necessario esaminare la ripartizione del fatturato e degli investimenti che si è tra essi realizzato, una sorta di verifica della volontà del gruppo dirigente, che si manifesta con le scelte di investimento, ed un esame dei risultati attraverso l'andamento del fatturato. Per quanto riguarda quest'ultimo, il settore auto nel 1976 rappresentava il 36,6% del totale, nel 1980 esso sale al 42, 1%; i veicoli industriali dal 22, 7% scendono al 19,9%; i trattori agricoli passano dal 5,3% al 5,2% le macchine movimento terra dal 14,2% scendono al 3,6%; la siderugia dal 9,5% scende all'8,1%; la componentistica auto dal 6,8% sale all'8,1% le macchine utensili dallo 0,6% salgono allo 0,9%; il settore energia dall'1,8% scende all'1,4%; i sistemi ferroviari dallo 0,7% allo 0,6%; il turismo dallo 0,3% sale allo 0,5%; il settore ingegneria dall'8,1% scende al 6,3% ed i diversi dal 3,4% salgono ai 3,9%.

Come si vede, i settori strategici della diversificazione progettata dalla Fiat non solo non si sono ampliati ma, al contrario, sono andati perdendo terreno mentre i settori prettamente automobilistici, (auto + componentistica + il 50% della siderurgia) sono cresciuti, passando dal 48,1% del fatturato globale nel 1976, al 54,3% nel bilancio del 1980; ciò malgrado che le scelte di investimenti del gruppo dirigente della Fiat abbiano seguite direttive ben diverse. Infatti nel 1976, come già detto, il settore auto realizzava il 36,6% del fatturato mentre riceveva solo il 27,8% degli investimenti, i quali nel 1977 scendevano ulteriormente al 20,1%, per risalire al livello della quota di fatturato nel 1979 e nel 1980. Il settore veicoli industriali, invece, nel 1977 con il 21,8% del fatturato, riceveva ben il 34,5% degli investimenti, come pure nel 1978, per scendere invece al 16,4% nel 1979 e 1980.

La siderurgia, nel 1976 e '77 con il 9,5% del fatturato, assorbiva ben il 25% degli investimenti per precipitare al 6,2% nel 1978 e risalire all'8,3% nel 1980. La componentistica seguiva le sorti dell'auto, pur avendo nel 1977 il 7,3% del fatturato, assorbiva solo il 4,8% degli investimenti, ma nel 1979 la tendenza veniva invertita assegnandole l'11,6% degli investimenti. Infine agli altri tre settori potenzialmente innovati della strategia Fiat, le macchine utensili, l'energia ed i sistemi ferroviari, nel periodo 1976/1980 venivano assegnati mediamente, ogni anno rispettivamente, lo 0,8%, l'1,6% e lo 0,8% degli investimenti a dimostrazione della loro inconsistenza nel piano generale di diversificazione della Fiat-holding

Alcune considerazioni finali

1°)La crisi mondiale dell'auto altro non è che il riaccendersi della concorrenza e della guefa commerciale tra un pugno di monopoli, sospinti dall'aumento dei costi energetici, dalla saturazione dei mercati, dalla stagnazione mondiale dello sviluppo economico e sociale.

2°) La guerra commerciale avviene tra i monopoli che si erano suddivisi i mercati per potere mantenere alti i prezzi di un prodotto universalmente considerato ormai maturo e non destinato a consistenti innovazioni tecnologiche.

Nel momento in cui si sono infrante le regole del gioco, tutto l'equilibrio passato non è stato scosso.

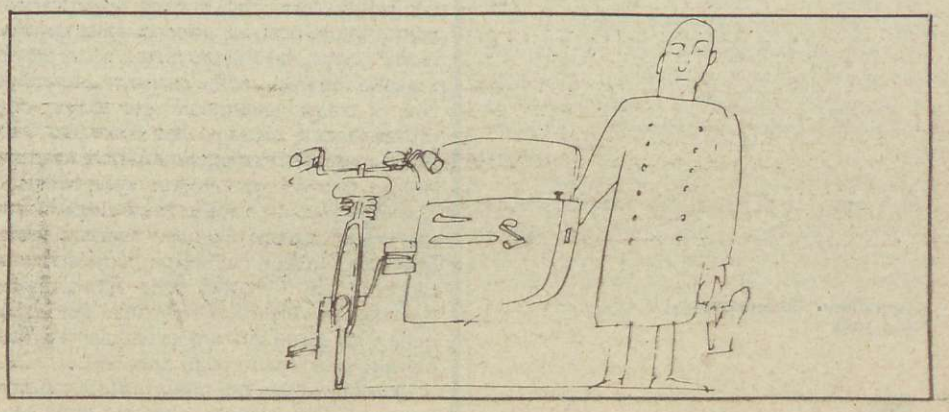
In sostanza, i monopoli dell'auto erano riusciti a mantenere alti i loro profitti, pur ritardando considerevolmente le spese di investimento per la ricerca, per gli impianti e per la rete di commercializzazione. L'esplodere della concorrenza, però, li ha messi nella necessità di superare rapidamente questi ritardi, destinando somme enormi agli investimenti, mentre il calo delle vendite e la concorrenza sui prezzi hanno ridotto il livello dei profitti, tramutando la guerra commerciale in crisi finanziarie per molte industrie

3°) Avendole ritardate per molto tempo, i monopoli dell'auto ora non sono in grado di graduare e pianificare le scelte di investimento, per cui orientano le loro scelte immediate nella ricerca di un aumento selvaggio della produttività, vale a dire dello sfruttamento, per compensare il calo degli utili.

4°) I costi della ricerca operativa, dell'innovazione tecnologica, hanno raggiunto livelli tali da non essere affrontabili dai singoli, pur grandi che possano essere. Il sostegno finanziario da parte dello stato diventa indispensabile e numerose sono le pressioni, non esclusi i licenzamenti di massa, da parte dell'industria per assicurarselo.

5°) Si addensano sulle teste dei lavoratori dell'auto le nubi della ristrutturazione capitalistica, abbondantemente sostenuta da parte dello stato. Essa si articolerà in due fasi, nell'immediato: aumento massicio dello sfruttamento, mobilità interna ed esterna alla fabbrica, riduzione del valore reale de salari e licenziamenti di massa come pura e semplice riduzione di costi e intimidazione politica. La seconda fase sarà maggiormente caratterizzata dalla disoccupazione tecnologica, come conseguenza dell'introduzione della robotica, che si annuncia massiccia. Se si tiene conto che, per ogni occupato nelle fabbriche dell'auto si calcola vi siano 3 lavoratori della componentistica e dell'indotto, ci si rende conto delle conseguenze catastrofiche sul piano sociale e politico, che la ristrutturazione che si è messa in moto nel settore auto avrà.

6°) Un terzo aspetto della ristrutturazione sarà l'accentuazione delle multinazionalizzazioni della produzione. Infatti, per superare barriere protezionistiche, per sfruttare forza lavoro non protetta sindacalmente, (ad esempio il Giappone sta spostando tutta la componentistica nella Corea del Sud, a Formosa ecc.) *(continua)*



Quanti buoni sentimenti che si «odorano» in giro... Sarà forse la primevera che risveglia le nostre noie invernali, i nostri consueti tristi pensieri. Ben vengano quindi i convegni sulla felicità «un'idea nuova» che potrebbe funzionare. Tutto targato Arci, naturalmente. Provate a farci un salto giovedì prossimo a Roma: servirà per aiutarvi a sognare. Tanto più che Repubblica ha demonizzato la Santa Depressione, liquidandola in tre o quattro puntate, stile Lauralilli, con dentro ùn po' di marciume sessantottino e qualche «o yeah». Tanto più (ancora) che si è concluso in un trionfo l'approdo sentimentale del Pci nella selva affettiva. Oplà noi (comunisti) viviamo! Chi scriverà, in questo mondo candido, un elogio alla depressione? Nessuno, in verità. Per quale motivo si dovrebbe? In queste serissime pagine, nella tempesta del questionario, tantissime cose (come sempre). «L'immancabile dibattito» sulla mostra di vent'anni di ricerca artistica in Italia che si sta concludendo a Roma, Greta Garbo, una intera pagina di novità discografiche, la rassegna di films underground a Genova, l'Expo di Bari, The elephant man, eccetera eccetera. Sul prossimo numero inizierà il viaggio tra le realtà culturali di provincia con i maliziosi casertani e tra due numeri avrete l'inserto sul cinema. Intanto, beccatevi un'allergia da questa felice primavera.

Quotidiano dei lavoratori
10.4.1981

Mostre «mostruose»

Cataloghi e catalogatori nella ricerca artistica in Italia 1960-1980

Eduardo Alamaro

Il palazzo delle Esposizioni di Roma, in via Nazionale, è stato trasformato, fino al 15 Aprile, in un enorme, prolisso catalogo che tenta di delineare la ricerca artistica in Italia dal 1960 al 1980.

Un catalogo tredimensionale ove l'illustrazione si è trasformata in immagine reale con un colpo di bacchetta magica, combinata tra Ente Locale (Comune di Roma, Assessorato alla Cultura), istituzione culturale (Università di Roma, Istituto di Storia dell'Arte, Cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea, che già nello scorso anno accademico aveva promosso incontri tra giovani artisti, e questa mostra in un certo senso ne è un primo coronamento), gallerie d'Arte private (tutte le più rilevanti) e i critici d'Arte Nello Ponente, innanzitutto, che ha procurato e coordinato l'iniziativa e sostanzialmente ha imposto una serie di esclusioni; e poi i componenti del Comitato scentifico: Maurizio Calvesi e Filiberto Menna - altri due cattedratici dell'Arte qui a Roma - Guido Ballo, Vittorio Fagone, Arturo Quintavalle, Franco Solmi e Claudia Terenzi.

È difficile scindere tra loro i modi di questi soggetti reali della Esposizione romana perchè si sono combinati in un tutt'uno per molti versi esemplare.

Una Mostra/Mostro, tutta al servizio del mercato (le gallerie d'arte, appunto, che hanno proposto e fatto catalogare direttamente i «loro» pezzi); dell'Istituzione (le comunali a Roma non sono lontane e del resto questa mostra «*si dà come uno dei pochi avvenimenti espositivi pensanti e meditati di cui si possa vantare l'Assessorato alla Cultura Capitolino nella gestione che sta per chiudere*» -Barilli);e dell'Ideologia, dell'Arte in questo caso, (e qui è stato riproposto il ruolo del critico-continuità). Ordinare, catalogare, e sopratutto ricucire appare infatti la preoccupazione principale di taluni: ciò non è facile e si va incontro a molti rischi: di polemica culturale (vedi gli arroventati elenchi delle esclusioni apparsi sulla stampa: si potrebbe addirittura proporre un raduno degli esclusi); ma anche rischi più propriamente fisici: la immatura morte di Nello Ponente alcuni giorni prima della inaugurazione della Mostra è lì a ricordarcelo; paradossale, quasi simbolica morte come di guerriero che in questa maratona dell'Arte col suo sacrificio sembra - ma qua evidentemente forzo una polemica - dimostrare che il fatto centrale delle Avanguardie storiche e in un certo senso delle Neoavanguardie, il rapporto arte-vita, si è «sfuso», o come dicono altri si è «espanso».

Si è detto e scritto che infatti questa mostra è legata alle idee che Ponente aveva sull'Arte, con le esclusioni (vedi Guttuso) e con i suoi amori.

Oggetto-pretesto-ostaggio di questo gioco simbolico, di questo scambio ove non è chiaro quello che ci si scambia, è l'Arte, l'operazione linguistica, i catalogati stessi.

Chi volesse sfogliare questo catalogo deve entrare nel *Palazzo* (delle Esposizioni) e noi ci offriamo come guida per chiarirgli come è stata condotta quest'opera di ricucitura.

Il Gioco della Continuità

La prima sala, che occupa significativamente l'aula centrale coperta dalla cupola, cioè l'occhio del Palazzo (tra l'altro recentemente liberato delle strutture superflue che si erano accumulate nel tempo con un'intelligente restauro dell'architetto Dardi, che ne allestisce anche il percorso espositivo,) si pone come volano della Mostra Qui sono raccolti e appunto catalogati i cinque grandi italiani (Munari, Vedova, Burii, Fontana, Novelli) che sono riproposti come raccordo tra l'eredità delle Avanguardie storiche, la rottura post-bellica dell'informale e gli allora giovani artisti che si affacciavano alla ribalta degli anni '60.

Questa è la sala più importante per capire il senso (si fa per dire) proposto dalla Mostra: l'eredità delle Avanguardie storiche (e qui sarebbe utile analizzare i nostri «cinque» in oggetto come eredi di altrettante linee presenti nell'Avanguardia) è filtrata negli anni '50 dal lavoro dei «cinque» che incide sulle nuove ricerche in termini espliciti: l'Avanguardia storica si salda attraverso l'informale e il post-informale con le neoavanguardia degli anni '60 e quindi con le ultime contemporanee tendenze della ricerca artistica. Tutto si delineerebbe all'insegna della continuità. Ma la settorialità è evidente nelle esclusioni, rilevate quasi unanimamente dalla stampa, almeno di Guttuso, che pur rappresenta una linea dell'Arte di quegli anni, e quella di Capogrossi.

In tutti i casi, da questo nucleo d'acciaio si dipartono le linee di ricerca degli anni '60-'80, proposte, in maniera esemplificato nelle sale della Mostra.

Allora, da una parte si puntualizza la fine della rappresentazione e della narrazione (in qualche modo ancora presenti nell'esperienza dell'informale) per cui la fine della profondità spaziale e sociale e il recupero della bidimensionalità assoluta della tela; in ciò continuando - è sottolineato in catalogo ancora una volta - esperienze già presenti nella tradizione moderna (penso a Mondrian). Tra i più significativi per le superfici pittoriche il primo D'Orazio, Perilli, Carla Accardi, e per le superfici plastiche Somaini e A. Pomodoro.

Per questa strada quindi un processo di azzeramento della dimensione pittorica che spinge appunto fino al monocromo: e questo può significare cancellazione paradossalmente nel ricordo di ciò che è stato (Scialoia, Turcato, Verga; Boille per un verso, ed il Manzoni dei pacchetti postali, Lo Savio, Paolini, Bonalumi per un altro).

In un altro senso si sviluppa una linea di ricerca apparentemente opposta che punta sulle strutture della visione e quindi sul movimento virtuale o reale: il dato di questa linea è chiaramente la sistematicità della conoscenza, l'intento progettuale applicativo; non a caso è rimarchevole il lavoro di gruppo inteso come nuova soggettività più allargata e prefiguratrice di nuovi rapporti sociali.

In essa si segnalano operatori del design come Enzo Mari e poi Gianni Colombo, Landi, Carmi, Dadamaino, Alviani, Grignani.

Privilegiando la realtà urbana, tutto un settore in quegli anni appare più estroverso non contemplativo e potrebbe corrispondere ad una precisa trasformazione delle città italiane in aree metropolitane; il loro è un racconto spesso figurativo, di spessore antropologico. Non è un caso che proprio qui si segnalano una serie di artisti napoletani (forse, uno dei pochi meriti di questa mostra è la presenza massiccia di operatori non provenienti esclusivamente dal Lombardo-Veneto e da Roma): Luca, Del Pezzo, Persico, Fergola, Biasi, Perez (messo qui non si sa perchè). Di quella città cioè che più di ogni altra ha subito la violenza di uno «sviluppo senza progresso».

In questo stesso *girone* si possono ritrovare i decollage di Rotella e un po' di misto: La Pietra, Bertini, Patella.

Questo livello che in qualche modo è di reportage e specialmente nel caso dei napoletani è legato ad una figurazione popolare, si apre a una configurazione dell'iconografia urbana con oggetti simbolici: l'appropriazione della scena ambientale significa *ridisegno del mondo* con oggetti plastici elaborati con i più disparati materiali artigianali. Tutto viene omologato: nella sfera dell'Arte ogni materiale può far parte di questo mondo Aurato (si va così dal grande rettile di Pascali in tela, ai legni di Ceroli -qui presente massicciamente e in maniera assolutamente sproporzionata- agli specchi di Pistoletto, al più tradizionale «Viva la libertà» di Cavaliere).

Il rapporto opera d'arte/ambiente (spaziale, sociale, ideologico: anche qui massima apertura, tutto è omologato) che riproduce in definitiva il rapporto arte-vita, è un pezzo di questo puzzle.

Qui sono proposti artisti diversi, uniti dal sogno di ristrutturare l'intero ambiente a misura d'artista: è la «profezia di una società estetica» (Menna)

In una sala assolutamente inadeguata sono raccolte (stavo scrivendo concentrate) la massima parte delle opere scolastiche: risultano di difficile lettura toccandosi l'un l'altra (poveri «triangoli» di Staccio, così conflittuali nelle intenzioni! e che dire delle trenta aste di Sergio Lombardo?...)

Nello spazio estetico totale, poi non a caso vediamo designare (Nanda Vigo) e quindi la «Cassa Sistina» di Ceroli, il «Campo Arato» di Pino Pascali.

Parallelo all'interesse per l'universo urbano e tecnologico la rilettura delle società pre-industriali, alternative a quelle attuali (Mario Merz, Kounellis, Fabro «Italia di Cristallo», tra le cose più interessanti un secco «Pannello mimetico» di Alighiero Boetti).

Non manca naturalmente il rapporto Arte/Ideologia: un enorme ambiente di Baj «Per i funerali dell'Anarchico Pinelli» un interessante Gastone Novelli in «L'Oriente risplende di rosso», e «Bandiere» di Fernanda De Filippi....

Ci fermiamo qui: taciamo sulle rivisitazioni, cioé sull'*Arte come Storia dell'Arte* (dove pur ci sono alcune cose divertenti: il «San Sebastiano» di Luigi Ontani e il «Turner» di Campanelli) e sul processo di azzeramento e di ridefinizione del quadro (Griffa, Morelli, Gastini, Morales...). E poi... gli anni '80...

L'impossibilità del palazzo catalogo

Il dato emergente nella Mostra- ma non vorrei qui essere dissacrante - mi sembra la quantità di materiale esposto: sono chilometri , credo, di opere, di colore, di legno, di stoffa, di ferro e poi terra, acqua, e ogni materiale immaginabile e manipolabile.

Sottolinerei ancora l'impossibilità della ricucitura - saldatura di cui si diceva all'inizio. Nicoli, arcinoto assessore alla Cultura del Comune di Roma, nel suo breve intervento introduttivo nel catalogo (discreto, De Luca editore) parla in maniera ironica della *constatazione della impossibilità di una mostra* del genere.

E però contrappone ad un lavoro artistico, che ormai «ha perso la propria autonomia di categoria separata, per contaminarsi con tutti gli aspetti della società dello spettacolo (Debord, ndr.) e dell'informazione di massa (Abruzzese, ndr.)» ancora una volta un progetto ideologico e totalizzante.

Anche queste sale puzzano, per altro verso, di ideologia: incasellare l'incasellabile, ordinare il diverso, dirigere l'ingovernabile, collegare «l'universo sfuso», appunto catalogare: ciò dà al pubblico una lettura assolutamente parziale e manipolata del lavoro dell'Arte.

Per me non esiste continuità, ma forse nemmeno possibilità di organizzare una mostra in termini di *analisi delle rotture linguistiche,* perchè anche questa possibilità oggi non è data, anche se chiaramente sarebbe più interessante.

L'unico modo per organizzare una Mostra di una periodizzazione così recente, forse, è la non-delineazione. Ciò non significa equidistanza da tutto e astensione del giudizio: tutt'altro.

Se per delineare s'intende individuazione di una direttrice, già si è detto, è cosa che non ci interessa, così non appare possibile individuare segmenti spezzati, se volessimo rimanere nel campo delle figurazioni geometriche.

Forse solo disseminazioni, punti espansivi, nuclei impazziti, che non hanno alcuna struttura portante se non la disperazione e l'impossibilità della narrazione, consentendo di intravedere una possibilità. Riprendendo Lyotard, si potrebbe parlare di frasi e pensando a Brecht si potrebbe dire: Compagni, quanta acqua è passata sotto i ponti da quando esistevano gli autentici Palazzi-catalogo...

"Dammi un whisky, sono la Divina..."

Roberto Varese

Riproposizione di un mito. A Roma e Milano impazzano rassegne su Greta Garbo, la più grande attrice mai comparsa sullo schermo. S'intrufolano miti ovunque. Impariamo ad «amarli», ad accettarli per poi saperli digerire...

Un bel giorno del settembre 1905, nella Clinica Meridionale di Maternità di Stoccolma, nasce una certa Greta Lovisa Gustafsson.

La famiglia vive in condizioni economiche disagiate (il padre è operaio), e Greta incomincia a lavorare, molto giovane, in un grande magazzino.

Dopo aver preso parte a dei cortometraggi pubblicitari, compare a diciasette anni nel suo primo film a soggetto, **Luffar Petter** (Pietro il vagabondo). Nello stesso periodo supera gli esami alla Reale Accademia d'arte drammatica.

Poco dopo conosce il regista Mauritz Stiller e ottiene la parte nel film **Gosta Berling's Saga** (La leggenda di Gosta Berling). Stiller resterà suo amico e «manager» per molti anni.

La pellicola ottiene un discreto successo e la giovane attrice, che nel frattempo ha scelto il proprio nome d'arte, viene scritturata a Berlino per **Die freudlose Gasse** (L'ammaliatrice). Notata da un agente della Metro-Goldwyn-Mayer, è chiamata, con Stiller, ad Hollywood.

Il successo

Le viene affidato il ruolo di protagonista in **The torrent** (Il torrente) e tutti i tipi standard di attrice hollywoodiana (la fanciulla innocente, la sofisticata, ecc.) sembrano crollare di fronte a uno sguardo che racchiude in sé ben altre complessità.

Ma in America i produttori, i registi, il pubblico vogliono delle immagini ben definite, e le viene appiccicata addosso la parte della donna fatale e cinica. Eccola allora trionfare con **The temptress** (La tentatrice) e **Flesh and the Devil** (La carne e il diavolo.

Ma a lei non va. Vuole un altro genere di parti, vuole più soldi; e non solo questo.

Una lettera

Ecco cosa scrive la «cinica» Garbo di quei tempi al suo amico Lars Saxon, scrittore svedese:

«Non puoi immaginare quante cose siano accadute dalla mia ultima lettera. Per due volte ho voltato le spalle allo studio e sono tornata a casa. Minacce: nulla è servito. Sono tornato solo dopo essermi calmata. Mi avevano assegnato una parte immediatamente dopo la fine del secondo film. Per giunta era una parte da vamp. Credimi, è stato un grosso scandalo. Mi credano pazza! Poi è arrivata un'altra brutta parte con uno dei registi peggiori. E la Garbo è tornata a casa una seconda volta. È una cosa che qui non fa nessuno. Ma io divento così nervosa per queste cose idiote, che perdo la testa. Si dice che vogliano rispedirmi a casa. Non so cosa succederà. Non mi sono fatta viva alla Metro per più di un mese. Oh, oh.

The Torrent è uscito adesso. Io chiedo scusa a tutti per averlo fatto. Terribile: la storia, la Garbo, tutto è così schifoso. Non esagero: io sono indegna di qualsiasi critica. E non posso dar la colpa a nessuno. Ero depressa, stanca, non riuscivo a dormire, tutto andava a rovescio, ma il fatto principale è che forse non sono un'attrice. Sono molto preoccupata per quel che sarà di me. Immagino avrai letto sui giornali di me e di un certo attore, ma non sto, come dicono qui, «per farmi sposa». Ma in America vanno matti per le novità. Ecco perchè mi hanno preso di mira.

Talvolta sento una viva nostalgia, e adesso che si avvicina Natale mi viene voglia di piangere. Questo è il terzo Natale che passo lontano dalla Svezia e sono infelice e depressa.

Puoi capire? È tanto puerile sentirsi così, quando a casa non ci si può andare lo stesso, e si dovrebbe essere felici di una posizione per la quale milioni di persone ringrazierebbero Dio. Comunque così stanno le cose.

Stiller ha appena terminato il suo film. È eccellente, europeo; e di conseguenza pieno d'atmosfera. Il finale è americano, ma fatto con tanto gusto che lo si può perdonare. Qui tutto devono venire a compromessi e fare ciò che si immagina il pubblico voglia». Niente male, per una fatale e cinica diva hollywoodiana.

Comunque resterà alla Metro per una serie di film di enorme successo: **The Mysterious Lady** (La donna misteriosa), **A Woman of Affairs** (Destino), e **Wild Orchids** (Orchidea Selvaggia). Alla fine degli anni venti la Garbo è la più amata attrice del mondo e il suo mito è ormai interamente definito, non solo per gli ormai leggendari contorni del viso, ma anche in virtù dei suoi insoliti atteggiamenti.

La solitudine

Non concede interviste nè servizi fotografici, non partecipa alle «prime» dei suoi films, non frequenta i salotti della jet-society hollywoodiana. Nessuno conosce il suo indirizzo; nemmeno la Metro, che, per mantenere i contatti, è costretta a stipendiare (a 250 dollari la settimana) un amico della Garbo. Ma la sua solitudine, oltre che per ragioni caratteriali, è forzata dal maniacale interesse della gente: la seguono per strada, la chiamano, pretendono autografi o una parola. Lei si rifugia da un albergo all'altro, ossessionata dai fans che aspettano ore davanti alle *halls* per poterla vedere un attimo. Da sola per strada non può camminare. Inoltre la morte di Stiller la getta ancora di più in sè stessa e in quella maniera di vivere che non abbandonerà mai più.

Tutto questo non farà che rafforzare l'alone di mistero che la circonda.

Una bellissima voce

Nel 1930 il sonoro ha mietuto già molte vittime tra gli attori e le attrici dalla voce brutta e male impostata. Il 14 marzo, al Cinema Capitol di New York, la Garbo debutta nel suo primo film «parlato», **Anna Christie** di Clarence Brown. L'attesa è spasmodica: che voce avrà la «divina»?

Inizia il film, e dopo pochi fotogrammi, eccola che appare. Greta entra in un bar, si accosta al bancone, e dice: *«Gimme a whisky. Ginger ale on the side. And don'be stinge babee»* (Dammi un whisky. Soda a parte. E non essere avaro). È la consacrazione del mito.

I critici in amore

Dopo *Anna Christie* si era scritto: *«L'intelligenza e la grazia si erano già rivelati in lei nei film muti, da The torrent a The Kiss. Ora il suo immenso talento esplode per la prima volta»;* per **Mata Hari, Grand Hotel, Queen Christina e Anna Karenina** le lodi sono ancora maggiori, confermando che l'amore della critica è pari a quello del pubblico. Il New York Herald Tribune, in occasione della «prima» di **Camille** (Margherita Gauthier), sentenzia che *«il suo personaggio, concepito con sensualità, offre un pathos sconvolgente e rivela l'attrice più completa del nostro tempo».* Ma la critica non le perdonerà mai di non aver approfittato del suo enorme successo per girare films alla sua altezza, di essersi accontentata.

L'improvvisa fine

Conquest (Maria Walewska) è un fallimento economico e la Metro decide di distruggere il personaggio enigmatico e misterioso. Con la regia di Ernest Lubitsch si gira **Ninotchka,** una commedia brillante nella quale l'attrice recita, come scrive un giornale, *«con la sicurezza di un Buster Keaton».*

Ma il successivo tentativo sullo stesso tono è un inglorioso disastro, e la Garbo abbondonerà il cinema per sempre.

Greta Garbo, che ha il destino di essere ricordata come se non fosse più in vita, ha compiuto settantacinque anni il 18 settembre scorso.

Vive, come sempre, da sola. Come sempre continua ad alimentare, che lo voglia o no, il suo meraviglioso ed intramontabile mito.

Greta è regina e si veste da uomo per cavalcare nella neve...

R.V.

La regina Cristina (Queen Christina)

Greta è regina, e si vesta da uomo per cavalcare nella neve per sfuggire agli impegni di corte per essere libera per incontrare il giovane ambasciatore spagnolo con dei baffi ottimamente appostati tra uno sguardo dolce e un sorriso con quarantadue denti, e allora si amano in una locanda malfamata e romantica, c'è un primo piano sugl'occhi di lei e tutti gli spettatori nella sala cinematografia hanno una accelerazione cardiaca: ma lei fa la regina e lui l'ambasciatore e si sa che il lavoro è una faccenda noiosa, e allora scappano insieme verso la libertà e l'amore - ma lui sfida a duello il bruto malfattore e rimane ucciso, ma lei ha scelto ormai e va via con la nave, e tutti si esce dal cinema malinconici ma soddisfatti.

Anna Karenina

Greta è Anna K., Anna K. è una moglia non amata, una moglie non amata tradisce il marito, il marito tradito è uno che si incazza, uno che si incazza è un pericoloso, uno pericoloso combina guai, i guai gettano scompiglo (o se volete, lo scompiglio è gettato dai guai, i guai sono combinati da un pericoloso, uno pericoloso è uno che si incazza, uno che si incazza è il marito tradito, il marito è tradito da una donna non amata, una donna non amata è Anna K., Anna K. è Greta).

Be', il regista ha fatto un film senza capo né coda mentre invece poteva sfruttare meglio il soggetto dal quale è stato in seguito tratto un romanzo di successo.

Mata Hari

Greta è Mata Hari (Dio, come sei fatale!) e lavora per quegli stronzi di tedeschi - ma poi di notte da Alexjs l'amore scoppiò ed ella (evviva, evviva) perse la testa. Oh, croce e delizia della passione! Greta viene imprigionata, Greta viene condannata, ed infine bacia Alexjs per l'ultima volta e si avvia coraggiosa verso il patibolo - Greta, sei un grande trip, e noi t'amiamo!

Maria Walewska (Conquest)

Greta è sempre più bella e tutto quel che conta non è il personaggio e la storiella e quello che fa e quello che dice ma la sua voce ma i suoi occhi ma, specialmente, quando ad un tratto ride: in un attimo piega la testa sulle spalle, socchiude gli occhi, emette brevi colpi di voce, e sembra (inaspettatamente) una bambina - ma come si fa a raccontare una maniera di ridere?

Questo mostro è un dandy... lo chiameremo Romeo

Stefano Martina

Semplice citazione? Nostalgico omaggio ai fasti di un cinema che non è più? Involontaria ammissione dell'incapacità di andare oltre le ormai sclerotiche barriere del colore? Oppure l'inevitabile regressione - il circolo che si chiude - il percorso vizioso di un mezzo espressivo che inizia a girare a vuoto?

Sarà pure soltanto un caso, ma mai come in questi ultimi tempi c'è stato un così massiccio ritorno all'uso del b/n.
Ha cominciato Woody Allen, con i suoi ultimi due film, subito seguito da Scorsese con «Toro scatenato» *(ma più per ragioni polemiche, visto che si sta battendo contro il deterioramento delle pellicole a colori), per non parlare dell'ultimo Bergman e, infine, del recente* «**The Elephant man**», *firmato da* David Lynch.

Che dire di questo film? Si tratta probabilmente di una delle opere più sfasate tra quelle uscite negli ultimi anni, e si direbbe concepito apposta come curiosità da cineclub - ad uso e consumo dei frequentatori delle rassegne di film «maledetti» - che non piuttosto per il normale circuito. Se fosse sufficiente la sua splendida fotografia dai toni gotici, il montaggio accurato, la sorprendente maschera del protagonista (John Hurt) e la maestria della descrizione d'ambiente (una Londra dickensiana, fatta di sordidi tuguri e vicoli imbrattati di fuliggine, ma anche quella - imperiale e vittoriana - dei raffinati ed eleganti interni «fin de siècle»), «**The Elephant man**» *avrebbe potuto meritare l'appellativo di «capolavoro». Purtroppo così non è. Il film di Lynch - e qui sta la ragione della sua schizofrenia - è anche e soprattutto un saggio sui buoni sentimenti che mandano in brodo di giuggiole il pubblico americano, che ha pensato bene - proprio per questo - di fargli avere ben otto «nominations» per gli Oscar, salvo poi non fargliene avere neanche uno.*

Ad una prima parte abbastanza accettabile, di introduzione, in cui John Merrick (l'uomo-elefante, affetto da una rarissima forma di cancro che l'ha sfigurato) viene scovato dal dottor Treeves (John Opkins) in una squallida fiera delle attrazioni, mostrato ad un convegno di insigni luminari e poi accolto in ospedale, fa seguito una buona ora e mezza di situazioni tra il caramelloso e il patetico, in cui il dipanarsi della trama non solo sfiora il ridicolo, ma lo assume addirittura come regola narrativa. Può davvero darsi che noi latini abbiamo il dono del cinismo (a scapito di quanti ancora ci credono gli inguaribili romantici alla «io, la luna e tu»), ma i film che terrorizzano o fanno piangere le platee 'a stelle e strisce' da noi non suscitano altro - nel migliore dei casi - che esplosioni di irresistibile ilarità. D'altra parte, non è la ripugnante deformità del povero Merrick - in questo caso - a risultare comica, ma la gara di ipocrita solidarietà che essa provoca tra i personaggi dell'alta società londinese, per i quali un tè offerto dal pacifico uomo-elefante - acchittato da improbabile dandy - è il massimo dello snobismo.

Tra questi e il padrone scellerato di quella specie di Corte dei Miracoli popolata di nani, giganti, donne barbute, aborti e deformi d'ogni tipo, tra i quali Merrick è vissuto per anni, non corre molto differenza, ma questo Lynch non si prende la briga di dirlo: lo suggerisce appena, di sfuggita, per negarlo subito dopo. Tanto vale allora riderci sopra, e riesce difficile credere alle proprie orecchie quando una celebre attrice dell'epoca (impersonata da Anne Bancroft) arriva al punto di dire a Merrick, con trasporto: «Tu non sei un elefante... sei Romeo!».

E lo bacia. Abominevole. È l'apoteosi dell'idiozia. Lo scompisciamento travolge ogni limite, tanto più se il paragone che sorge più spontaneo è quello col Calimero di carosello, e non certo la tragedia di Shakespeare.

Comunque lo si giri «The elephant man» è paragonabile ad una scatola assai bella ma anche molto vuota, tipico esemplare di certo cinema anglosassone intelligentissimo (nella fattura) eppure, allo stesso tempo, così irrimediabilmente stupido.

Merce-Musica: 5 recensioni 5

a cura di Marco Carnevale

Cinque recensioni in fila: ci vuole fegato per arrivare in fondo. Il fatto è che il ritardo accumulato nel pedinare l'attualità discografica era diventato tale da reclamare giustizia. Una richiesta di magnanimità: mi rendo conto che nella recensione dedicata a Davis si accenna soltanto a discorsi in realtà assai corposi; a parziale risarcimento promettiamo di tornare sul 'rock-jazz' con maggiore spazio e profondità, e al più presto. In ultimo, una segnalazione: è stato finalmente pubblicato in Italia il bel triplo dei **Clash** intitolato «**Sandinista!**» *(Cbs, 1981), costa meno di un doppio - grazie ad una movimentata trattativa tra il gruppo e la casa discografica - e merita di essere ascoltato. In seguito, parleremo anche di questo.*

James Chance: forte, fortissimo, anzi mediocre

Torna su vinile lo sguaiato **James Chance** (o White, come anche si fa chiamare) già ascoltato nello stupefacente esordio di «No New York» e in seguito in meno convincenti prove coi Contortions: stavolta - parliamo di «**Live aux Bains Douches**» - si tratta della registrazione di un concerto tenuto a Parigi nel maggio dello scorso anno. A conferma del fatto che a trastullarsi troppo con l'apocalisse c'è poco da tirar su famiglie, pure Chance, come già prima di lui la tremenda Lydia Lunch, ha dovuto ridursi a più miti consigli: è sempre tagliente e schizoide, si compiace più che mai di certe sembianze da Mick Jagger/anni '80, però adesso si è messo a suonare un rhythm'n'blues muscolare e ridotto all'osso, che pesca nel repertorio e nelle suggestioni di James Brown come di Michael Jackson, di cui riprende addirittura «**Don't stop till you'll get enaugh**», la gettonatissima disco-dance dell'ultima estate. Unico ricordo delle agghiaccianti sequenze di «No New York» resta il modo in cui Chance suona (male) il sax contralto, traendone lancinanti frasi balbettate, senz'altro la cosa più sconvolgente di un disco che 'sconvolgente' certo non è. Staremo a vedere: provaci ancora, Chance.

JAMES CHANCE / CONTORTIONS
«LIVE AUX BAINS DOUCHES»
(INVISIBLE RECORDS SC 325,1980).

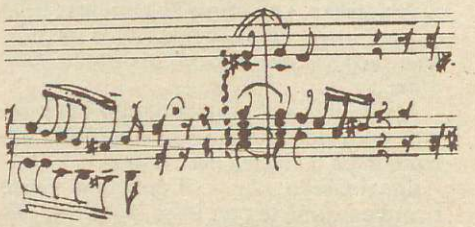
Bruce Springsteen a proposito di talento e siccità

«È un sogno, una bugia / se non si avvera / o è qualcosa di peggio / che mi spinge giù al fiume / sebbene io sappia che il fiume è in secca». Quale sia la spinta che fa tornare **Bruce Springsteen** *'down to the river', giù al fiume, in questo luogo privilegiato dell'immaginario di certe vene rockistiche (pensiamo ai primi Eagles e agli appiccicosi America, ad esempio), non è dato sapere; cioò che è, invece, evidente è che con Springsteen ci troviamo di fronte ad uno dei pochissimi rockers di talento arrivati al grande pubblico dagli anni '70 in poi.*

Eccezionale cantante, chitarrista gradevole quanto convenzionale, caricatissimo showman e disinvolto paroliere delle proprie musiche, Springsteen (fra l'altro, autore della ascoltatissima «Because the night» incisa dalla cicala new wave Patti Smith) firma - con questo doppio «**The river**» *- il suo quinto album ufficiale in dieci anni di professionismo: un luminoso esempio di continenza, in un ambiente in cui gente che dispone a malapena di idee per mettere su un mediocre 45 giri usa partorire un long-playing ogni sei mesi. Il Nostro, invece come si diceva, centellina la sua musica con invidiabile senso della misura, giocando la carta di un rock saporito e teso al «notturno» con tanto di vampate anni '60; così «The river» si snoda tranquillo su quattro facciate in equilibrio tra autocitazioni (da «Born to run», in particolare) ed energiche irruzioni di «corpo»: e qui Springsteen non ha problemi, assecondato com'è da uno stuolo di comprimari, quelli della* «**E Street Band**»*, che mettono su uno dei migliori gruppi del momento. Se poi a qualcuno venisse da chiedersi in che modo questa gente ama il rock'n'roll, vada a rileggersi la frase riportata in apertura: demotivatamente, per un fatto di «feeling». Nell'unico modo in cui è possibile, oggi, seguire questa musica.*

BRUCE SPRINGSTEEN
«THE RIVER»
(2 LP CBS 88510, 1980)

Miles Davis: inediti d'annata d'una musica "d'annata"



Sarebbe un vero peccato se, per la quasi contemporanea uscita di altri due doppi album di **Miles Davis** («Dark magus» del '74; e il notevole «Black beauty-Live at Fillmore West» del '70, con cui si completa la documentazione delle esibizioni davisiane nei «templi del rock» di Bill Graham), questo suo «**Directions**» finisse per passare inosservato.

Sarebbe un peccato perché si tratta di un disco importante. Le quattro facciate, infatti, raccolgono una dozzina di registrazioni inedite (si va da «**Song of our country**», arrangiato e condotto da Gil Evans, fino a due versioni del title-track «**Directions**», che, firmato da Joe Zawinul, sarebbe in seguito stato adottato dai Weather Report come sigla di chiusura dei loro concerti) effettuate da Davis con diverse formazioni nel decennio 1960/70, quello in cui maturò la svolta stilistica che diede origine al cosiddetto «rock-jazz». Gli appassionati ricorderanno le roventi polemiche sollevate dai critici di mezzo mondo all'uscita dei primi dischi in cui Miles Davis si serviva di strumentazione parzialmente elettrificata e di tappeti ritmici mutuati dal rock: si parlò di «morte del jazz», di «tradimento commerciale», e ci fu persino chi mosse al contrattacco diagnosticando al trombettista crisi di schizofrenia e predisposizione al delirio. Nessuno, che io ricordi, si pose il problema di come si potesse - in un momento in cui l'assolutizzarsi della metropoli come riferimento esistenziale diventava un fatto macroscopico - continuare ad eludere i problemi estetici che questo comportava, magari tirando avanti con un sofisticato e sinuoso hard-bop. In questi ultimi anni, purtroppo, il luogo comune moralistico secondo cui un jazzista che si mette ad usare il distorsore diventa per questo un impostore ha avuto modo di consolidarsi, e non solo per miopie o prevenzione dei critici: Davis è finito via via nel baratro di una crisi creativa che ha sfiorato più volte l'autodistruzione, e questo è incontestabile. Ciò non toglie, però, che la sua strada meritasse - in origine -esplorazioni e ricerche; e questo disco lo dimostra ricostruendo con sufficiente chiarezza il delinearsi progressivo di una proposta che Davis ha espresso sì 'per scarti', ma al tempo stesso mantenendo un filo di sotterranea continuità con il bisogno di tenere bene in vista, nel suono, la vitalità e l'azzardo. Tanto per ribadire che se uno cerca i cretini e i venditori di fumo deve rivolgersi altrove (a Herbie Hancock, ad esempio): Miles Davis è un problema estetico, non un mercenario qualunque.

MILES DAVIS
«DIRECTIONS»
(2 LP CBS-SONY 88514, 1981)
N.B.: l'album - rimissato con procedimenti computerizzati - costa sulle ventimila lire. In cambio, la registrazione è splendidamente precisa e quasi priva di rumore di fondo.

Charles Mingus: ultime grida dall'Atlantic

A quasi due anni dalla scomparsa, dovuta ad un male incurabile che aveva finito per costringerlo all'immobilità, **Charles Mingus** *continua a ricevere attenzioni dall'industria culturale. A parte il poco convincente episodio della «Mingus Dinasty», un gruppo di illustri ex-mingusiani esibitosi anche in Italia lo scorso anno, ricordiamo come vari pretesti (la traduzione della celebre autobiografia del contrabbassista, «Beneath the underdog»; il bel disco a lui dedicato da Joni Mitchell) siano venuti a risvegliare i ricordi delle splendide esibizioni tenute ad Umbria Jazz mentre uscivano i «Changes One-Two», forse gli ultimi ritratti su vinile del Mingus «storico», provocatorio e tellurico degli anni ruggenti. Sarebbe vano, di quella figura, ricercare qualche traccia nel materiale contenuto, in questo* «**Something like a bird**» *che, unito al precedente* «**Me, myself and eye**» *ci riassume le ultime sessioni realizzate da Mingus nel febbraio '78, con un grande organico comprendente, tra gli altri, Pepper Adams, George Coleman e Lee Konitz. Innanzitutto, Mingus non suona (è sostituito dal bravissimo Eddie Gomez), e c'è da supporre che anche la sua partecipazione alla direzione dell'ensemble sia stata estremamente contenuta; ma i guai maggiori sono altri. L'impianto orchestrale, ricco di ottimi musicisti ma dotato di scarsa coesione, viene a cadere spesso in passaggi nei quali l'unico elemento chiaro è l'incoerenza: il clima degli arrangiamenti vorrebbe essere ellingtoniano - con generosi raccordi corali e varietà di toni - ma poi arriva la chitarra elettrica di Larry Coryell e si rimane allibiti. Ben poco possono contare, nell'economia generale dei due dischi, i miracolosi interventi del lucidissimo Konitz: mediamente, le composizioni fanno acqua; e dove riescono a reggere (in chiusura di «Me, myself and eye», per esempio) vengono bersagliate a morte dal crudele Coryell. Pollice verso, quindi, ad una condizione: che l'aspirante acquirente ci pensi due volte prima di dirottare le sue lire su uno dei post-moderni cannibali che fanno impazzire Bolelli. Provi prima, semmai, a scegliere con tranquillità un disco a caso nella sterminata discografica di Charles Mingus compresa tra «Pithecantropus erectus» (1956) e i «Changes One-Two» (1975). Trovarne uno brutto è difficilissimo.*

CHARLES MINGUS
«ME, MYSELF AND EYE»
(ATLANTIC 50 571, 1979)

CHARLES MINGUS
«SOMETHING LIKE A BIRD»
(ATLANTIC SD 8805, 1980)

Eno-Byrne: l'elettronica nel cespuglio degli spettri

Registrato tra l'agosto del '79 e l'ottobre del 1980, poi bloccato da intricate vicende legali relative alla morte di una cantante avvenuta nel corso della lavorazione, infine mutilato delle parti incise dalla vocalista deceduta, vede finalmente la luce «**My life in the bush of ghosts**», ultima fatica di **Brian Eno** stavolta in coppia col Talking Head **David Byrne**. Visto che la stampa 'specializzata' ha ritenuto opportuno parlarne come «capolavoro della musica degli '80» (... e meno male che siamo appena nell'81!), diciamo subito che l'operazione è brillante e ricca di fascino, e mira a proporsi - in qualche modo - come 'indicatore di direzione' per tutta l'area avanzata della musica di mercato americana. Lavoro intensamente 'post-moderno' nelle intenzioni e nei risultati, «My life in the bush of ghosts» mostra i suoi artefici tutti assorti nel piacere/dovere della manipolazione e dell'assemblaggio; e dove Byrne impone ritmi e sonorità marcate Talking Heads, Eno esibisce eccezionali montaggi di materiali provenienti da fonte elettronica: radio, dischi, persino televisione (il video-quadro di copertina).

Tali montaggi, al di là dell'incidentale documentarismo, rispondono alla funzione - strutturale, in un'opera di questo genere di moltiplicare le mediazioni tra sorgente e destinatario fino a confondere le tracce: ascoltare per radio un brano come «**Regiment**» vuol dire ascoltare la trasmissione via radio di un disco che a sua volta è la risultante di un lavoro di sovraincisione su un disco precedentemente realizzato: e, dato che la mediazione è in questo contesto valore 'in sè', non deve stupire che le venga assegnato - tramite la moltiplicazione, potenzialmente infinita - il compito di svelare le implicazioni 'spettacolari' degli eventi trattati (è ciò che avviene, ad esempio in «**Help me somebody**»: il sermone rediofonico di un pastore protestante viene smembrato e ricostruito sulle cadenze percussive di un brano 'disco'). Siamo ancora alla musica d'ambiente: ma, rispetto alla celebrata «Music for airports» del '78, tanto per accreditare l'inafferrabilità delle «strategie oblique» di Eno, la direzione è invertita: lì si trattava di inserire nell'ambiente delle sonorizzazioni «discrete» e arbitrarie, qui il suono destinato all'ambiente è generato dall'ambiente stesso e il procedere dello scambio di informazioni si fa circolare, continuo, irrisolvibile. L'abbiamo detto, il disco è bello. Ma attendiamo al varco i prevedibili imitatori sciocchi che tenteranno di vendere come merce-musica qualcosa che tutti possono avere gratis, giocando con la sintonia di una radio fm.

assessorato cultura comune-ente teatrale italiano
assessorato pubblica istruzione provincia
arci-opera universitaria

SPAZIOZERO D'APRILE
suono. teatro. arti visive. danza
dal 1° al 30

giovedi 9 - ore 21 **SHELL: FORCE FIELDS AND SPACES**
venerdi 10 - Rosemary Butcher Dance Company. Alle ore 16: workshop con Rosemary Butcher.

sabato 11 - ore 21 **CONCERTO IN UN ATTO DI VIOLENZA** Ulrike Rosenbach performance per corpo e video.

lunedi 13 - ore 21 **MOVIMENTO DI OPPOSIZIONE: INTRODUZIONE AL GIARDINO.** Air Mail: Ugo Pitozzi, Giorgio Battistelli, Roberto Naneri, Dominique Berjaud.

martedi 14
mercoledi 15 - ore 21 **PEOPLE SHOW CABARET** People show musica, acrobazia e mimo scatenato

giovedi 16 - **KATZENMACHER** Alfonso Santagata e Claudio Morganti «brutti sporchi e crudeli».

(continua)

TEATROCIRCO di Via Galvani, prezzo unico L. 2.000.

Cinema/rassegna

Dal cinema al cinema, tra i grattacieli di New York

Paolo Vernaglione

Genova. **Il gergo inquieto.** Cinema off e inespressionismo a New York. (27 marzo -5 aprile). Il panorama più che esauriente che la rassegna genovese ha presentato, colma per la prima volta quel vuoto oscuro, rappresentato dalla sperimentazione cinematografica newyorchese e dal milieu dell'underground visivo sviluppatosi dai primi films astratti degli anni '35-'40, fino ad oggi.

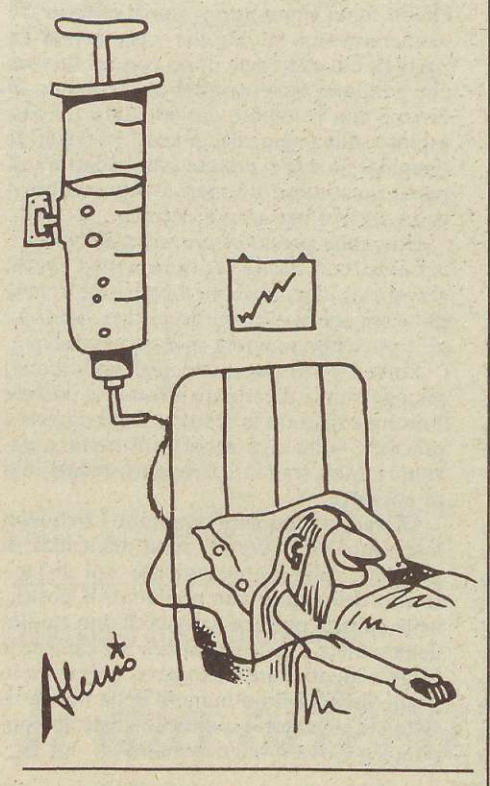
Oltre al cinema la manifestazione ha offerto la possibilità di vedere in una sezione «*Videoarte*» i prodotti in videotape dei maggiori rappresentanti dell'avanguardia artistica e visiva comparsi sulla scena dell'east coast dagli anni '60 in poi. Inoltre la mostra dedicata ad *Andy Warhol* indicava chiaramente gli stimoli essenziali che hanno spinto e spingono la sperimentazione nel suo percorso fra visività pura, pubblicità e cultura di massa.

Nei films di artisti come Anger, Maas, Leslie, la rottura della forma cinematografica si configura come rifiuto ironico della narrazione a favore della messa in scena di figure minimali e storie di emarginazione, che rivelano l'orizzonte della provocazione astratta e della risposta della beat generation ad una forma d'arte canonizzata e legata direttamente alla cinematografia hollywoodiana. In «*Fireworks*» (1947) e «*Scorpio Rising*» (1953), di *Kennet Anger*, diversamente in «*Geography of the body*» (1943) di *Willard Maas*, lo spazio dell'utopia è la presentazione dei simboli della controcultura americana degli anni '50, e la visione minuziosa di nuove indagini che hanno per oggetto la macchina da presa. Così d'altra parte il «nuovo» cinematografico della fine degli anni '60, nei prodotti degli artisti visivi *(Joan Jonas, Robert Morris, Richard Serra)* provenienti dall'esperienza della minimal art, conduce la sperimentazione nell'orizzonte del film astratto, e insieme forza il canone della fiction fino a ridurlo a semplice spunto fotografato.

Operazione radicale che sarà estesa al limite della forma da *George Landov* («*Film in cui appaiono alcune lettere, buchi di pellicola e particelle di sporcizia*» 1965-66) e *Hollis Frampton* («*Lemon*», «*Nostalgia*»), nell'orizzonte strutturale che porta sullo schermo il procedimento tecnico e la sua realtà costruttiva. Gli anni sessanta configurano lo spazio dell'underground come ripresa di una realtà illimitata *(Robert Breer)* e come apertura del prodotto filmico alla riproducibilità dell'opera dell'immagine pubblicitaria, della pornografia e del viaggio documentario nei films di *George Kuchar, Michael Snow* e *Marie Menken*, o con episodi ed esperienze della violenza nella città americana in quelli di *Bruce Baille* («*Castro street*», 1967). È una realtà divisa, contraddittoria quella che lo spunto narrativo in presa diretta o costruito pone sullo schermo, un luogo parziale e demistificante, o improntato al kitsch *(Jack Smith, John Chamberlain)* e agli stereotipi del cinema americano post-bellico *(Ron Rice)*. Nella cinematografia sperimentale newyorchese il passaggio dalla rappresentazione della controcultura - «evento» critico espresso anche da autori che operano nell'ambito dell'astrattismo visivo e dell'immagine strutturale - alla registrazione dei comportamenti, dei linguaggi, delle situazioni metropolitane degli anni '70, viene da una pratica d'uso diversa della camera. Il cinema new-wave lavora alla decostruzione del senso e al superamento della narrazione in prodotti che si situano dentro lo spazio totale della metropoli *(Amos Poe,* «*The Foregner*», 1978, *Vivienne Dick,* «*She had gum allready*», 1978), e riproducono la perdita dell'utopia politica e la caduta di qualsiasi dinamica sociale in una conflittualità fredda ed esteriore. Il cinema è identico alla metropoli, segno iperreale, luogo di infiniti attraversamenti e ricerche infondate, messaggio di una violenza mediata fra lunapark, immagine televisiva e pubblicità.

Sono i films di *Andy Warhol* ad operare questo ribaltamento e a trasformare la forma artistica in evento manipolato rappresentabile. L'inventore della pop-art, della riproducibilità infinita dell'immagine dei Campbells e di Marilyn Monroe, degli oggetti e della cultura di massa, ha usato la macchina da presa in un'operazione di destrutturazione radicale del linguaggio cinematografico. In «*Empire*», girato il 25 giugno 1964 dal 44° piano del Life-Time Building - ripresa di otto ore del più alto grattacielo di New York - la camera fissa lavora alla soppressione dell'evento cinematografico, per uno sguardo straniante sull'edificio, che diviene così oggetto spettacolare ridotto alla sua immagine. Ed è appunto un lavoro sull'immagine quello di Warhol in «*Couch*» (1964) - scene erotiche su un divano variamente alternate -, come in «*The Chelsea Girls*» (1966), film sull'anfetamina in cui la proiezione di una doppia pellicola in contemporanea abolisce ogni distanza spaziale e temporale tra gli happenings degli attori sotto effetto. In «*Bufferin*» (1966), nome di una medicina non meglio precisata, la camera inquadra in primo piano l'attore che legge una lunga poesia in cui la parola Bufferin ricorre sino all'estenuazione della percezione sonora. Così in Warhol l'evento cinema è completamente dissolto in un controllo del dato reale che si basa sull'intoccabilità (inviolabilità) dell'oggetto ripreso. Il film si instaura nel circuito del consumo delle immagini, reale possibilità di confronto e identità con la tecnologia che la macchina cinema produce, e abolisce qualsiasi barriera esistente fra prodotto artistico e prodotto del mercato. La rassegna di Genova ha mostrato che la realtà dell'inespressione è di gran lunga più aderente al futuro che non la previsione diagnostica basata sul presente, e ha mostrato questa realtà con un cinema che interviene operativamente con criteri diversi in questo spazio possibile.

Tempi post-moderni



Cor(ro)sivi

Sasade

Nozze Moretti-Rognoni.

«Fermo e Lucia», Alessandro Manzoni
(faziosi, non leggete:
«Fermo di polizia»).
Mario Moretti, Fermo,
preso nel Milanese dalle guardie
del viceré spagnolo
(l'invincible
Armada «Digos») chiede iN matrimonio
la sua promessa sposa
Lucia Mondella, al secolo Rognoni
Virginia, incensurata.
Los Novios, in questura,
si son giurati etierno amor, por Digos.
L'hidalgo general
Don Rodigos De Los Chiesas Y muerte
l'ha fatta da Padrone e da Padrino
(Chiappori & Fortebraccio, Feltrinelli).
Benché Pulzella e pudibonda molto,
Lucia, il Moretto si mangia con gli occhi,
e gli dà pizzicott de su e de sott.
«Sogno o son destra?» dicendo giuliva.
Ma davanti ad un drappello di *Invincibles*
si è sciolta in lacrimogeni:
«È il mio giorno più bello» ha singhiozzato.

Mostre

Appunti di viaggio lungo percorsi d'arte

Enzo Battarra

*«L'art pour l'art». L'arte per l'arte. Leggo questa frase su un multiplo di Valerio Adami mentre percorro una delle tante corsie dell'***Expo Arte di Bari** *(tenutasi dal 24 al 29 marzo). A tarda sera quel motto è ancora impresso nella mia mente. Sembra che l'ironia abbia fatto capo anche in una fiera, ma so che tutto questo è casuale.*

*Migliaia di immagini condensate e stipate in centinaia di stand, ognuno con il nome di una galleria: questo è l'***Expo Arte.** *Sette giorni di incontri, di discussioni, di affari, di presentazioni, di agganci, di scambi economici e culturali. Ogni galleria ha il suo prodotto da presentare. C'è chi punta sulla «transavanguardia», c'è chi si affida ai «mostri sacri» del Novecento, c'è chi indica altre strade. Il tutto in un gioco di contrapposizioni e di accostamenti, di timidi rapporti di relazione e di manifeste scelte a favore di nuovissime tendenze. Il tutto, però, visto con l'occhio del mercante, colui che dà il prezzo all'ultimo Chia, al «monocromo» di Schifano anni Sessanta o alle «orme» di Donzelli.*

E mentre la contrattazione va avanti, i critici e gli artisti inventano i modi e i tempi per accusarsi a vicenda. «Dove va l'arte in Italia?»: a questa domanda ognuno di noi non sa dare una risposta, ma quando si costruisce un convegno mescolando assieme nomi il cui solo accostamento fa temere lo scontro, allora tutti sono bravi a dire chi saranno i vincitori ed i vinti. Renato Barilli, Achille Bonito Oliva, Flavio Caroli si sono esibiti - sotto l'egida di Francesco Vincitorio - con la coscienza di dover gettare le basi per affermare una linea vincente per fare coreografia allo spettacolo, ma i giochi in tavola erano già fatti.

Finito il convegno, si è continuato a lavorare nei padiglioni, territorio inattaccabile di galleristi e mercanti d'arte. Anche il critico, una volta sceso dalla cattedra, deve misurarsi con il mercato, non sempre determinabile a priori.

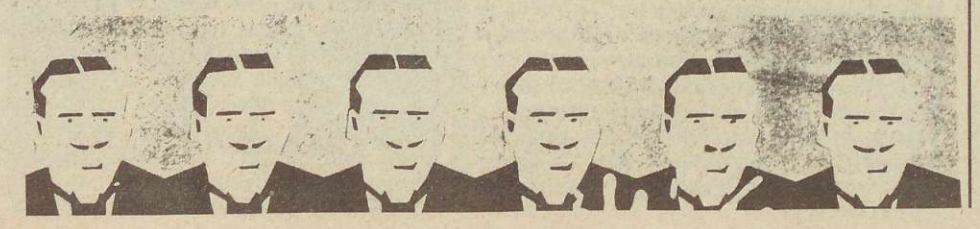
E così per giorni. Le gallerie preparavano le nuove stagioni '81-'82, le riviste vendevano abbonamenti, copie e pubblicità, ogni quadro era alla ricerca di una nuova collocazione, gli artisti tendevano ad incontrare la critica, la critica tendeva a rafforzare il proprio potere.

Mi ha detto una simpatica signora romana: «La critica è una sovrastruttura, se ne potrebbe fare a meno». *La simpatica signora romana lavora nel mercato dell'arte ed io le ho risposto: «Anche il mercato è sovrastruttura». Abbiamo continuato così per un'ora.*

Mentre continuavo ad aggirarmi come un ebete tra opere ed opere, scambiando veloci presentazioni e dettando sempre con la stessa monotonia il mio indirizzo, ricordo che un artista mi ha detto: «Non vorrei essere nei tuoi panni: come fa un critico qui a Bari ad indicare tra tutte queste opere quelle valide?». Gli spiego che non si tratta di impugnare la spada e far cadere delle teste, si tratta solo di camminare e di provare emozioni, più intense o meno intense a seconda delle immagini. Mi dice «Bravo!» e mi saluta.

Intanto, mentre proseguo la forzata marcia, mi viene in mente che la mattina sono stato al mercato del pesce ed anche lì ho visto la spettacolarizzazione della merce esposta. Provo pressappoco le stesse emozioni di quando vedevo i granchi combattere prima di essere venduti, i polpi agitati nei canestri dai pescatori, i ricci di mare ammucchiati.

Il viaggio continua. Mentre galleristi ed artisti continuano a discutere tra loro a due a due oppure ad aspettare nei propri stand - come vedette in avvistamento - l'arrivo del collezionista o del critico, continuo a viaggiare lungo percorsi di chilometri, percorsi intricati, immaginari, percorsi d'arte non sempre praticabili.



Teatro

Nuova spettacolarità. Dove? A Benevento

Costanzo Ioni

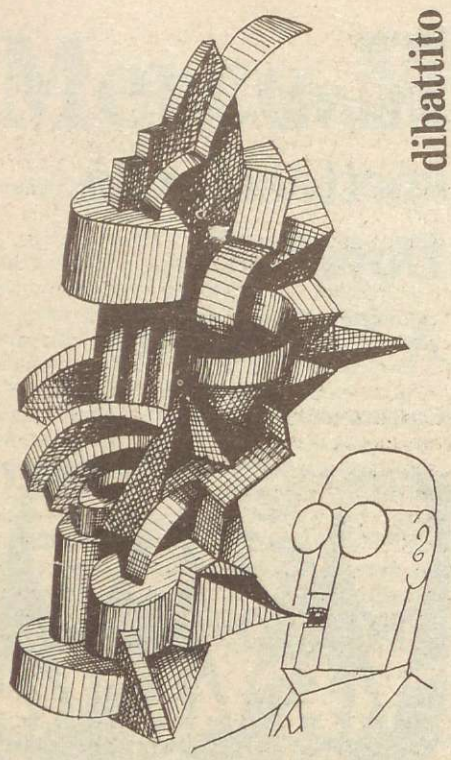
Chi dal nord vuole giungere presto a Benevento, percorre l'Autostrada del Sole per Bari e poi il nuovissimo raccordo; le auto sfrecciano a velocità sostenuta, avendo appena il tempo di guardare campagne e paesi destinati a rimanere panorama: uno schermo colorato, tutto di superficie. Poi, quasi impercettibilmente, si entra nel paesaggio e si piomba nella tranquilla maestosità del capoluogo sannita. L'occhio è ancora impressionato dal contrasto autostrada-campagna, nuovo-antico e già si diluiscie in un tenue miscuglio di questa antinomia.

Passato (preso in ciò che di bello ed eterno ha espresso) e Presente (che si consuma fra disperata ricerca del bello e consapevolezza dell'effimero) sono i due parametri che hanno caratterizzato la rassegna «**Teatro Oggi**», *che si è svolta dal 3 al 5 Aprile al Museo del Sannio di Benevento. Nel verde di alberi e aiuole, nel bianco-alabastro di capitelli e bifore del chiostro medioevale, gruppi e operatori all'insegna della Nuova Spettacolarità; non più rappresentazione, non più analisi ma spettacolo puro, come ogni giorno ne incrociamo nelle strade, negli stadi, nelle irruzioni dei programmi televisivi. Spettacolo come violenza, cruenta o impalpabile, che ci attraversa giusto per un momento, il tempo di uno short, per poi colpirci con altre invenzioni a ritmi elevatissimi. La consapevolezza dell'operatore si esprime in ridottissimi ammiccamenti come quando* Antonio Sixty, *in* «Kennedyne», *sorride al pubblico come verso un obiettivo e sottolinea, ma è un attimo, l'implosiva violenza dell'indossatore dal volto tiratissimo, dall'accurato abbigliamento, capace anche di ammazzare, sempre con il sorriso sulle labbra. Questa consapevolezza, invece,* Vittorio Lucariello, *la mostra e nasconde quando in* «Sport War» *mentre alcune ragazze incitano spettatori e proiezioni di gare sportive alla competizione, fa apparire la figura inquietante di un pilota con mani fiammeggianti (fra desiderio di esorcizzare la tragedia e quello di drammatizzare il gioco); Sixty e Lucariello simulano l'evento e al tempo stesso lo producono, non esiste più alcuna distinzione tra il reale e la sua riproduzione, tutto ha valore solo in quanto spettacolare.*

Una festa della vita sul tema della morte

Una manifestazione-spettacolo contro la pena di morte si svolgerà sabato 11 e domenica 12 in Piazza dell'Orologio e Via dei Filippini, e nel «sotterraneo» borrominiano al 17 a della stessa via. A promuovere ed organizzare le due «Giornate» è l'Associazione socioculturale attività polivalenti di quartiere (ASAPQ) d'intesa con il Comitato di quartiere Ponte-Parione-Regola-Campitelli-S. Angelo e con la collaborazione di tutte le componenti democratiche (partiti, associazioni di massa e di categoria) e cittadini che operano e vivono in questa grande area del centro storico.

Le traiettorie dell'immaginario si potranno seguire nelle performances, negli interventi pittorici e di scultura, le posizioni storiche emergeranno dalle pagine di Casare Beccaria mentre quelle letterarie giungeranno da Oscar Wilde, il fantasma della morte sarà evocato attraverso la voce metafisica di Emily Dickinson, si ironizzerà sui carnefici; una festa della vita, insomma, in risposta a quanti vorrebbero un ritorno a epoche di morte.



Quest'articolo prende lo spunto dalla rivista di Tronti, Cacciari e altri intellettuali dell'area del PCI, già recensita da Romano Luperini su queste stesse pagine, e va ad affrontare un tema che, ormai, giorno dopo giorno, su tutta la stampa, risuona come un ritornello: bisogna che ci sia chi governi. Bisogna assicurare la governabilità, tuona Craxi. Ma perché, il governo non governa? Chissà che ne pensa chi si vede arrivare in questi giorni le bollette aumentate? E il mancato pagamento delle pensioni, come dice Ciafaloni nel suo pezzo, è problema di inefficienza decisionale? O non di efficiente assunzione selettiva (cioè clientelare) e di eccessiva efficienza bancaria (che sono state inefficienti solo con Sindona, il Vaticano, la DC e i loro amici, scucendo fiori di miliardi)? Tra l'altro quest'articolo è un'altra dimostrazione del fatto che i dibattiti teorici, se condotti in un certo modo, sono più che strettamente legati alla vita quotidiana e all'attualità politica. Anche se, qualche volta, la lunghezza dei pezzi e alcune parole poco accessibili rendono più arduo il compito di chi legge queste pagine.

Continua nella pagina accanto il dibattito «Tra maschile e femminile» con l'intervento di una compagna che analizza il tema alla luce delle sue esperienze personali.

Su «Laboratorio Politico».

Un nuovo idolo a sinistra: il mito del buon governo

Francesco Ciafaloni

Quando le idee di destra si riproducono nella sinistra: un governo decisionistico, totale e datato (anni Trenta) proposto da una rivista di «sinistra» come «Laboratorio Politico».

The people are crying to you for command, and you stand there at pause, and silent. «Govern us» they cry with one heart, though many minds. They can be governed still, these English; they are men still; not gnats, not serpents. They like their old ways yet, and their old masters, and their old land.
John Ruskin. **The future of England.**
(la conferenza, rivolta agli **equites Britanniae**, *è del 1869)*

Il complesso di idee, valori, strumenti, con filoni caratterizzanti di lungo periodo, ingressi, abbandoni, origini varie e contraddittorie, che costituiscono il bagaglio culturale di una parte politica, la sua identità, raramente ha il pregio (o la fragilità) della coerenza logica e della chiarezza genealogica. Ogni parte politica degna del nome, viva ed attiva da abbastanza anni o secoli, ha più di una spiegazione della stessa cosa, più di una previsione, più di un programma, e soprattutto più di un padre. La cultura di un paese, che è sempre divisa, stratificata, contrapposta, è però anche sempre una.

Il nemico ci determina sempre un poco, che lo diciamo o no, se non altro perché dovendo combatterlo con la parola, come avviene in politica, che è un universo del discorso, dobbiamo anche capirlo. Ci sono poche cose così desolatamente fuori dal mondo come gli inviti rivolti ad una parte politica a rinunciare alla propria purezza ideologica e recuperare un secolo o due di cultura dell'altra parte, come se fosse stato possibile vivere fino a quel momento facendone a meno.

Perciò non bisogna stupirsi di trovare, in diverso contesto, con opposto uso, la stessa idea nel bagaglio di due parti che si sono aspramente combattute. Naturalmente il processo che aggrega idee e strumenti è il processo politico reale: il rapporto tra tendenze, idee e bisogni dei soggetti collettivi e programmi, elaborazioni, leggi, lotte, delle organizzazioni e dei dirigenti. Perfino le canzoni dei partigiani erano fatte sull'aria di quelle dei fascisti. E nessuno si scandalizzerà di scoprire che Gramsci prende molto da Gentile: la sua caratterizzazione consisteva in altro.

Bisogna solo ricordarsi di due cose: che gli inglobamenti di prospettive e valori altrui nei propri non sono senza rischi e possono segnalare eventi assai traumatici, per esempio la perdita di identità di un gruppo dirigente che finisce con lo schierarsi contro i propri rappresentanti, perché ci sono idee e tesi che sono proprio antipopolari, antioperaie, illiberali, repressive, anche se le sostengono i dirigenti della sinistra. Che non tutte le idee e le tesi che hanno fatto parte in un qualche contesto o a qualche titolo del bagaglio culturale della sinistra, o che vengono sostenute da persone iscritte a partiti della sinistra vanno perciò associate all'uguaglianza, alla libertà, al popolo, alla classe operaia.

Esplodono i blocchi culturali

Esistono varie idee e programmi che si identificano così profondamente con una determinata parte politica che quando li si trova usati dalla parte politica opposta si è portati a pensare ad una subalternità della seconda alla prima.

Uguaglianza e libertà connesse, anche se difficilmente connesse, sono così caratterizzanti della sinistra politica che ne sono quasi un sinonimo; e se i due elementi si scindono in un determinato sistema politico si esita a trovare una sinistra in quel sistema (che è quel che accade in Russia oggi). E così se si trovano elementi corporativi nel pensiero socialista, o accettazioni di elementi autoritari nello stato, di continuità autoritarie e gerarchiche, o timori degli eccessi egualitari degli operai, sarà lecito parlare di egemonia, diffusione indiretta, delle nascenti idee fasciste anche all'interno dei socialisti piuttosto che di una singolare variante di socialismo che poi cede al fascismo nato tutto d'un pezzo da un'altra parte.

Nei momenti di svolta di crisi politica, quando forze politiche nascono o si disgregano, i blocchi componenti dei filoni culturali esplodono mandando in giro migliaia di schegge impazzite o si aggregano in nuovi pianeti come in una cosmogonia. Quando nasce il fascismo da profonde radici ben sviluppate in terreno nazionalista e socialista, elementi corporativi già esistenti acquistano identità e forza; elementi organicistici, gerarchici, antidemocratici si sviluppano e si coprono di una patina anticapitalistica (l'Italia proletaria contro le demoplutocrazie); elementi imperialistici, protezionistici si trasformano in «quarta sponda» in «Roma rivendica l'impero» e da difesa doganale in «autarchia»; elementi di difesa sociale diventano controllo sociale; e le avanguardie, l'accento sulla rottura, il mutamento, la dittatura del proletariato diventano Führerprinzip, decisionismo, stato etico.

Questo mi sembra un momento in cui i blocchi culturali sono esplosi; non solo quelli aggregati intorno alle parti politiche, anche quelli aggregati intorno a sigle culturali. Si possono incontrare neopositivisti di chiara fama che si attengono al criterio del «superamento» di ciò che viene prima da parte di ciò che viene dopo con un fervore che avrebbe fatto trasalire un hegeliano di ferro e una volubilità da indossatori. Sono esplose sulle pagine dei giornali e nei libri le duemila filosofie private che redattori di partito o studiosi timorati avevano coltivato in segreto per anni o decenni.

Dovrebbe perciò essere un momento divertente, con poche verità ricevute e molto fervore di idee. Sarebbe opportuno tenere gli occhi aperti e lo spirito critico vigile ma ci si potrebbe scuotere di dosso la polvere.

Forse è stato divertente negli anni scorsi, ma oggi non è divertente affatto; la polvere è molta e quando la si toglie dagli oggetti il più delle volte ci si accorge di trovarsi davanti a roba stantia e a volgari sostituzioni di etichette.

Di questa natura mi sembrano i frequenti interventi sul governo, sulla mancanza di governo, sulla ingovernabilità, sul disfacimento dello stato che prendono il posto, nella cultura politica italiana di uno studio, della società e delle istituzioni per capirne le forze e identificarne i soggetti politici, e in particolare il primo numero della nuova rivista «Laboratorio politico» dedicato appunto a *Governi e governanti*.

Un destino di nome Hitler

A prima vista su questo primo numero c'è poco da dire oltre l'ovvietà che è un brutto numero, dalla grafica al contenuto, che non c'è. Il folto battaglione di direttori, redattori, collaboratori non ha fatto il compito. Promette (o dichiara la necessità) di aggregazioni di sapere, di convergere di specialismi e competenze in quadri organici, ma, per ora, non ha fatto un bel nulla. È vero che Tronti nell'introduzione dichiara in crisi addirittura «il concetto di ricerca» (vuol sostituirci la decisione, la scelta, la carismatica indicazione risolutiva, la volontà, il piano ecc.) ma certo qui non ci sono neanche risultati. Per essere il numero intitolato a «Governi e Governanti/Ceto, staff, tecniche, strutture» (che non meritano, giustamente la maiuscola, come i governanti) di governi, di vari, empirici, comparabili governi, si parla ben poco.

Di articoli che corrispondono al titolo c'è solo quello di Suleiman sulla Francia, che però è la traduzione di un capitolo di un libro già edito. Sembrano parlare di governi gli articoli di Mauro Calise e di Marcello Fedele. Ma è una illusione. Calise non parla di nulla meno che del Governo, dell'epifania del Governo nelle istituzioni dell'occidente. E ne parla in modo ben singolare perché avendo deciso che Governo è il tipo di governo che a suo avviso si è manifestato nel mondo negli anni trenta, scrive rapidamente la storia delle istituzioni in occidente in quindici cartelle trascurando le leggere differenze tra Germania, Francia, America, Inghilterra, Italia ecc., che certo contano poco dal punto di vista di dio, come un precipitare verso questa fatale conclusione, tralasciando le futili questioni per cui gli uomini dell'occidente si sono scontrati, talora anche sanguinosamente, anche per sostenere forme diverse di governo, o sono emigrati in massa, anche per sfuggire a determinate forme di governo. La sdegnosa conclusione è che «si può lasciare ai *muckrakers* - che non mancano mai - il compito di liquidare quest'analisi come un'apologia del malgoverno delle clientele». Autori più modesti, di sguardo più basso, come Hobson, pensavano al loro tempo, che i giornalisti si dividessero in *muckrakers* e *press of the profiteers;* e che perciò bisognasse stare con i primi.

Calise, che guarda più lontano, dovrebbe almeno spiegare ai tedeschi finiti sotto terra o passati per il camino, o passati attraverso due o tre esilii per arrivare dalla Germania di Hitler agli Stati Uniti del New Deal, che si erano sbagliati: che i primi stavano cedendo alle necessità della storia, morendo come si muore di vecchiaia o di peste, e che i secondi non riuscivano a vedere l'uguaglianza nella apparente differenza. Fedele invece è più modesto ed aneddotico e, lungi dal tratteggiare una mappa delle differenze istituzionali tra Stati Uniti ed Europa mediterranea, che sarebbe ampia e interessante, dato che gli Stati Uniti sono proprio una federazione, di diritto anglosassone e non napoleonico, sono il centro del capitalismo mondiale e, New Deal o no, non hanno mai avuto un partito socialista di dimensioni rispettabili né uno stato assistenziale degno del nome, ci racconta invece i pregi dei boss rispetto alla nuova democrazia plebiscitaria che spazzerebbe i funzionari ed è quindi il male assoluto.

Tutto ciò che dico è vero

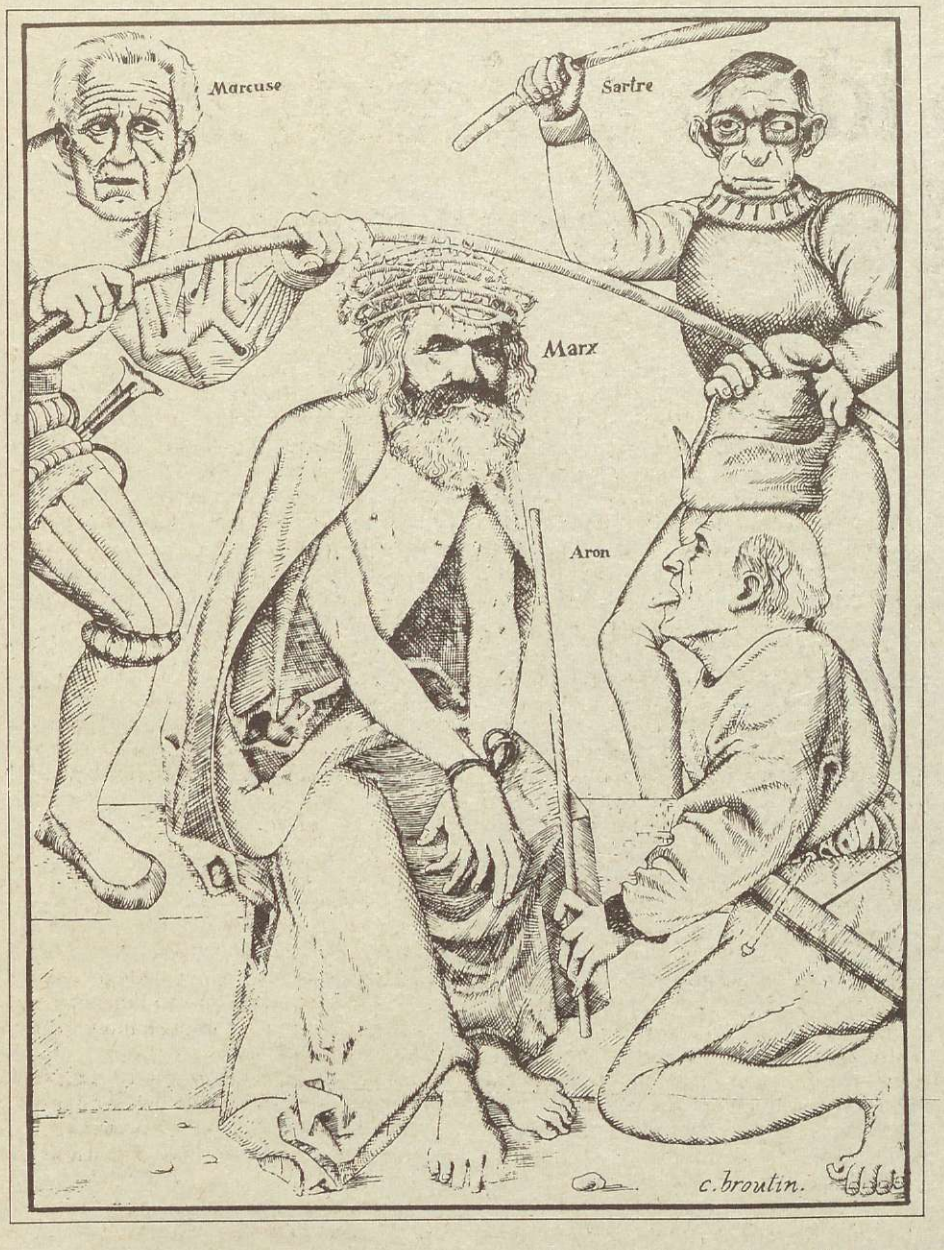
Stefano Rodotà, che pure è un pubblicista di qualche combattività, non sfugge al fascino del generico. Parla della «categoria governo», dei rischi dell'informatica (che sono veri ma vanno affrontati in qualche dettaglio) e delle sue potenzialità, ma non fornisce alcuna analisi caratterizzante.

Rita di Leo non delude i suoi ammiratori e ci rassicura come sempre sulla eternità di Stalin, sulla sua identità e immortalità, nel variare delle incarnazioni. Non gradevole ma non pericoloso.

Alcuni degli interventi (Romagnoli ad esempio) sono chiari, polemici, più o meno condividibili nelle varie tesi ma certo sempre rispettabili, ma non sono pertinenti al tema.

Malgrado la ovvia constatazione di vuoto, penso però che il primo numero di questa rivista abbia un messaggio, che a me certo appare ingrandito dalla valutazione che dò del gruppo maggioriatario nella direzione e nella redazione, dalla conoscenza di scritti precedenti, ma che è chiaramente leggibile. Il messaggio è detto esplicitamente nella introduzione, che è certo uno scritto tra gli altri ma su cui occorre riflettere perché bisogna presumere che le uniche pagine di indirizzo dell'intero numero, scritte dal coordinatore, siano state lette dai collaboratori, ed è detto implicitamente nel numero intero. Il messaggio è la necessità, inevitabilità, positività in una società normale, del «governo» (nel senso inteso certo dai collaboratori maggiori forse da tutti) cioè non di un esecutivo, che in Italia ovviamente c'è ed appartiene da trent'anni e più allo stesso blocco di partiti e agli stessi uomini, e ancora più ovviamente c'è in Germania, stabile quant'altri mai, in Francia, dove il presidente è un monarca ecc. ma di un gruppo di potere la cui volontà domini la realtà sociale, decida, scelga.

Il messaggio è comunicato non solo nella retorica un po' marinettiana (ed è un complimento perché si potrebbe scegliere un termine di confronto meno letterario) del coordinatore, ma nel complesso del numero. Che il problema del governo, della decisione, si imponga oggettivamente a tutti non è solo affermato in apertura («cominciare di qui è una scelta obbligata». Non ci vuole molta fantasia. Basta un po' di realismo. Non si tratta di inventare temi ma di prenderli dalle cose. Non di imporre idee ma di pensarle in modo nuovo. Prendere atto dei fatti è il primo bisogno della teoria.») ma rappresenta il connettivo di tutti gli interventi pertinenti. Questa scelta, che è molto caratterizzata, appartiene ad un filone definito e limitato, viene presentata come l'unica possibile. In genere la ricerca accademica sottolinea la novità. La



propaganda politica sottolinea l'ovvietà. Il propagandista, soprattutto se appartiene al filone che fa capo a Carl Schmitt, che è un po' il nume tutelare della rivista, deve convincerti che tu pensi già da tempo ciò che lui ti dice, che lui rappresenta la sostanza di te. Perciò guai a presentare lo spessore storico, le differenze da stato a stato, le alternative. Bisogna dire che tutti sanno che ciò che il propagandista dice è vero. Ciò che lui dice non è mai un problema (che appunto rimanda a una ricerca): è una soluzione.

Anche la «parola chiave» di questo numero ha come unico messaggio l'affermazione che il problema del governo è il problema chiave della politica. Non il rapporto con la realtà, che è sempre irriducibile. Non lo scontro tra classi sociali e la sua espressione in politica (o il suo rapporto con la politica). Piuttosto la «efficacia del processo decisionale» le «condizioni d'uso dei saperi politici». I dominanti, i politici, si mettano finalmente d'accordo per comandare efficacemente. Ma come? Si dirà che questo è il problema. E si sarà insoddisfatti perché gli autori della rivista hanno scoperto l'importanza della politica (non più ridefinita) ma poi non ne dicono un bel nulla. Io penso che ne dicano invece moltissimo, proprio perché affermano che consiste nel mettersi d'accordo, tra politici, per governare.

Il criterio della efficacia, che è un problema di amministrazione, una volta che il processo politico si sia risolto, viene dilatato a coprire tutta la politica.

Si può sostenere naturalmente che amministrazione e politica sono fuse, oggi più che in passato; che una politica che non si trasformi in efficacia amministrativa, non risolva problemi reali, sociali e materiali, è pura rissa tra politici; che una decente amministrazione, data l'ampiezza degli apparati amministrativi oggi, è essa stessa un mutamento sociale, e un mutamento sociale positivo, non solo perché ha risultati sul resto della società ma perché cambia la natura dei ceti sociali che *sono* l'amministrazione.

Io per esempio lo sostengo. Ma appunto il metro non è la governabilità, la efficienza del processo politico, ma piuttosto chiarimenti nei rapporti di lavoro, distinzioni di funzioni, trasparenza di scopi e di responsabilità, sempre valutati rispetto alle forze sociali maggiori, che restano protagoniste della politica. È vero infatti che lo stato si è esteso molto; è anche vero che è insensato includere tra i funzionari tutti quelli che prendono soldi dal bilancio dello stato, dai pensionati ai dipendenti delle aziende di stato, anche se connesse con multinazionali private o i professori e i maestri delle scuole e degli asili della repubblica, che hanno aspetti di funzionariato ma anche aspetti di lavoro dipendente.

Se invece si dichiara che la politica è politica dall'alto e non si prende neppure in considerazione l'ipotesi che quella che viene chiamata «ingovernabilità» sia semplicemente il manifestarsi di una politica non dall'alto, che occorre studiare, si sta dividendo la gente in politici, che comandano, e sudditi, che obbediscono.

Si può sostenere che il contributo al mito del governo, al protagonismo dei politici, al decisionismo, dato dalla rivista non è molto importante e non è grave.

Politici e sudditi

Molti politici di professione pensano da sempre che la politica sia questo, anche se devono pagare lo scotto di render conto a qualcuno o a molti di ciò che fanno. Non pare che i navigatissimi funzionari dei nostri partiti, gli amministratori, i sindacalisti, i capitalisti, i dirigenti delle aziende di stato, i professori universitari, i mille potentati che rappresentano l'intreccio del potere pubblico e privato stiano ad aspettare il verbo di Tronti e di Donolo per prendere coscienza di sé e scodellarci uno stato corporativo più autoritario di quel che abbiamo già. I pericoli veri vengono da un'altra parte. Dalle dipendenze internazionali, dalla ripresa di iniziativa dei padroni, dal governo della moneta, della capacità delle amministrazioni.

I contributi positivi vanno dati cercando di fare chiarezza, producendo le ricerche comparate, storiche, sociali, istituzionali; strutturando le tesi politiche con riferimenti e contenuti reali.

Certo. Bisogna anche avvertire però dei mutamenti di colore quando ne avvengono di grossi perché non è piacevole che la destra si riproduca dentro la sinistra. Questo di «Laboratorio politico» mi sembra appunto un clamoroso cambiamento di colore e va segnalato, anche se per farlo bisogna naturalmente diventare approssimativi e generici perché è difficile essere precisi nel fumo. I vecchi operaisti convertiti alla politica e i vecchi pensatori negativi convertiti allo stato ci hanno già regalato qualche piacevole opuscolo negli anni scorsi, possono regalarci di peggio.

Caduta la volgarità meccanicistica di ridurre tutto allo scontro delle forze sociali, ci regalano la volgarità di proporre il massimo teorico della politica nazista come il capostipite di ogni politologia, di schiacciare gli stati, di annullare la storia. Per Tronti la forma stato diventa governo mezzo secolo fa. Per Donolo il mondo è stato governato dagli anni trenta al '70. E la guerra mondiale? Non è un caso un po' conflittuale di autogoverno del sistema? E la guerra fredda? E la guerra di Spagna? E la stagnazione inglese? Queste cancellazioni sono i risultati di una voce sulla ingovernabilità che è la rassegna di una bibliografia che copre nove anni. Già perché prima si governava e quindi non si scriveva di ingovernabilità. Prima c'era l'uomo a una dimensione e la dialettica dell'illuminismo e la personalità autoritaria.

Macondo, B.C. e Dio, senza spirito

Io temo la confusione portata nella sinistra da questa follia nominalistica, a metà tra Macondo, B.C. (testimone tu mi sei della scoperta dell'erba) e il padreterno, senza spirito però, in nessuno dei sensi. Temo la propaganda. Il passaggio da una ortodossia all'altra, senza memoria.

Può darsi che il governo di cui gli autori della rivista lamentano la mancanza non ci minacci. Può darsi che, se ci minaccia, non ci daranno il tempo di votare con i piedi andandoce prima (questa della mobilità è una piacevole caratteristica della ingovernabilità contemporanea).

A me però non piace di dover *temere* ciò che si presenta come una critica da sinistra delle istituzioni politiche di dover temere la cultura di una parte politica che sono abituato a considerare, in senso lato, la mia. Perciò, nel pieno rispetto della scuola di stato, dell'INPS che ci pagherà la pensione con due anni di ritardo se ci andrà bene, dello statuto dei diritti dei lavoratori e della costituzione repubblicana, penso vada segnalato che questo del governo, nel senso decisionistico e totale e per giunta datato che gli dà la maggioranza dei redattori di «Laboratorio politico» è un mito di destra.

Può darsi, come afferma Sabino Cassese, in una recensione a «Laboratorio politico» comparsa su «Politica ed economia» che si stia formando una pericolosa alleanza tra ex-marxisti, utopisti alla Illich e taxpayers in rivolta che ci regalerà un bel neoliberismo in cui i pesci grandi faranno piazza pulita di quelli piccoli, inclusi gli sciocchi compagni di strada. Da quel che si legge si direbbe che sia già accaduto altrove, in America per esempio, perché in Inghilterra la miscela è diversa, e può accadere anche qui. Anche la miscela di ex-marxisti gentiliani, ex pensatori negativi, neoaderatori della crisi dei valori e della volontà di potenza con un secolo di ritardo è però non bella e suscita in questo paese pessimi ricordi. È facile che sull'ubriacatura di classi e di movimento e di personale che è politico degli anni scorsi si sviluppi uno splendido filone autoritario senza neppure i pregi della falsa coscienza, che almeno obbliga a fingersi altro da sé.

Così può accadere - come è accaduto ad uno dei redattori della rivista - di discutere di quello che è innegabilmente un movimento di operai in Polonia come se segnalasse la impossibilità di analisi basate sulle classi e andasse invece affrontato in termini di religione, metafora e mito (ma non sono un po' in ribasso le messe negli ultimi episodi di tensione in Polonia?).

Penso naturalmente che si possa dire che il mancato pagamento delle pensioni è un problema di «inefficienza decisionale» anche se il termine nasconde più di quanto non riveli perché magari si tratta di un problema di eccessiva efficienza bancaria o di efficiente assunzione selettiva. Non bisogna arrestarsi però davanti a una differenza di nomi. Bisogna discuterne. Ma, appunto, precisando.

Tra maschile e femminile

Il dio offeso

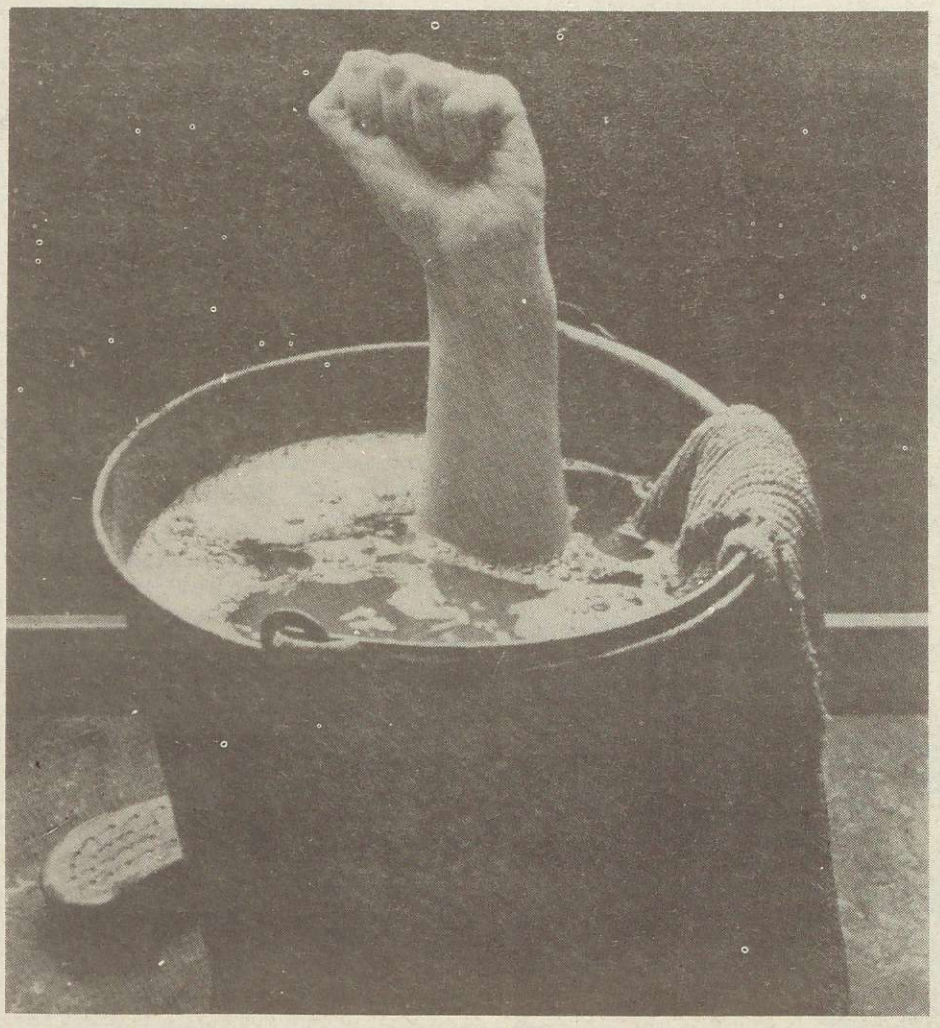
N.R.

Mi piacerebbe infinitamente avere le idee chiare e saperle tradurre in parole... sono affascinata dall'efficientismo, dalla matematica, dalla precisione e da tutto ciò insomma che sa di assoluto. Le persone che capiscono tutto e sempre, che sono in ogni momento all'altezza della situazione mi fanno sapere che l'irraggiungibile si raggiunge... Certo, questo non fa per me quasi sempre sbatacchiata, sonnacchiosa nel mio io confuso, nel malessere della mia identità provvisoria, incerta...

Trovo che lavare i piatti sia terapeutico, mi dà la sensazione di «fare», di comporre, di risolvere, quasi si trattasse della mia vita messa lì come una equazione... In fondo è tutto così semplice, così riducibile, geometrico, ormai così senza emozioni... La musica mi aiuta a non essere troppo arida. La musica è pericolosa, una volta mi esaltava, mi spingeva ad inventare le mie storie straordinarie... che si sa, erano storie d'amore... Ho nostalgia di emozioni. Sono felice quando riesco a commuovermi, vorrei riaprire vecchie ferite per sapere se ho ancora la capacità di soffrire. Non piango più su di me ma ricordo con tenerezza i miei pianti accorati, gli struggimenti... La musica è anche rivoluzionaria... d'accordo, avevo sbagliato anche quella volta, eppure non vi è dubbio, è stata la mia più grande avventura, una perfetta trasgressione per una come me... Sì, la rivoluzione appartiene anche a me che non sono sicura di niente, che sono incapace di vivere un ruolo fino in fondo... Ho lasciato la mia casa ed eccomi ancora qui... Accidenti, mi sentivo una tartaruga senza guscio. Vorrei poter dire che ho vissuto sia pure con feroce ribellione il mio «destino di donna», ma non si tratta solo di questo... Maledetti sensi di colpa! È il modo in cui l'ho fatto che mi costringe a rimettermi in discussione. Uscire dal ruolo, all'improvviso, è un tradimento, anche se non sempre i ruoli sono appaganti, adeguati... In qualche modo sei sempre tu che sbagli, e i prezzi sono alti.

Ad un tratto camminavo insieme a giovani donne, giovani come figlie... Capivo che ero io la mia prigione, fuori la vita mi offriva una infinità di strade... Una grande occasione per me, ma quanto fuori tempo... Scoprire nuovi spazi era entusiasmante... Cancellare e ricominciare da capo... uscire dal silenzio complice e colpevole, lasciare che i «sublimi» rancori esplodessero, finalmente. Credevo veramente di potermi destrutturare e ricostruire... Difficile prendere coscienza, le rivendicazioni si sfumano nella vendetta... Com'è bello scoprire la propria forza! Bello avere un potere. Mi sentivo sostenuta dalle altre donne... ciò che vivevo aveva un senso, era credibile, era giusto. Mi perdonavo, perdonavo mia madre... Distruggevo un passato che non mi piaceva... Il passato è pieno di nodi, di intrecci... non è una storia che appartiene solo a me. Non avevo più tempo per gli altri, occupata com'ero a fare di me ciò che volevo... Le verifiche spesso danno un senso di regresso, di impotenza... a volte sono illuminanti e rappresentano salti di qualità. Individuare, accettare e vivere le contraddizioni è una conferma della propria forza, è uscire vincenti dalle mistificazioni. Devo mantenere l'equilibrio nel mio quotidiano, ciò mi facilita i rapporti con l'esterno. Ho proprio voglia di radunare e ricucire insieme i tanti straccetti sbrindellati che bene o male, se li ricompongo, rappresentano la mia totalità, il mio nuovo modo di essere.

Dopo tutto, la conferma della mia esistenza passa attraverso il riconoscimento da parte di un uomo con cui non so più comunicare, che vede solo una parte di me, non a caso, quella di prima. Lui non ha mai riconosciuto la donna nuova... uscire dagli schemi è disdicevole... forse è una malattia, prima o poi mi passerà. Non posso fare a meno di guardare e considerare questo uomo come la vittima più vera, ingannato a suo tempo da una donna inconsapevole e condizionata dagli schemi, e poi coinvolto violentemente in una rivoluzione incomprensibile e lacerante che ha distrutto tutte le sue sicurezze ed i suoi miti. Si è chiuso nel silenzio e nella negazione nel tentativo di esorcizzare una realtà che non vuole e non può accettare, si comporta insomma come un dio offeso. Io ho scelto me stessa, ma in qualche modo, maledizione com'è difficile da dire... in realtà vorrei che lui non si fosse perso per strada.



Mille lire, venti milioni

1.000 lire, venti milioni. In questo momento, con l'aria che tira, sembra davvero di chiedere le montagne. E non siamo neanche Maometto... Il discorso è semplice: il bilancio del Quotidiano prevedeva delle entrate che «sono rimaste fuori». Ci troviamo perciò costretti a bussare a quattrini. Non abbiamo voluto essere, fin dall'inizio del Quotidiano-settimanale, un pozzo senza fondo, un appello permanente alla sottoscrizione. Abbiamo infatti fissato delle quote precise da raggiungere, e una volta toccata la «meta» abbiamo smesso di chiedere sottoscrizione e abbonamenti. Ora, se la legge di riforma dovesse passare così come è stata formulata alla Camera, ci troviamo costretti a fissare un altro obiettivo, limitato ma certo non meno pesante: il prezzo a 1.000 lire, un prezzo chiaramente «politico», obbligato, il prezzo di un giornale libero, come abbiamo titolato nell'ultimo numero e venti milioni di sottoscrizione e abbonamenti. Venti milioni possono sembrare pochi, ma abbiamo considerato anche il momento politico, l'impegno nei due referendum popolari, le stangate, la cassa integrazione, ecc.

Vogliamo migliorare il QdL, rilanciarlo a Settembre, tenendo conto dei moltissimi questionari che ci sono arrivati: ma dobbiamo essere messi, *dovete metterci in condizione di farlo*. Vogliamo essere messi in condizione di continuare ad essere l'unico giornale che parla dei due referendum popolari, di lanciare una campagna contro la regolamentazione dello sciopero e l'autoregolamentazione dei vertici sindacali che già abbiamo cominciato, vogliamo continuare le battaglie democratiche come quella del 7 Aprile e per la libertà degli arrestati di Napoli, vogliamo continuare a non criminalizzare i disoccupati, i precari, gli operai che non accettano di essere numeri nei bilanci di quelli che contano.

Noi pubblichiamo i nostri bilanci, per mettere ognuno di voi in condizione di conoscere la reale situazione del giornale.

Se aprite uno dei giornali di questi giorni forse potrete capire perché è importante la battaglia che le piccole testate stanno conducendo, in un panorama sempre più condizionato dai vari gruppi di potere, dove la parola «giornalista democratico» diventa sempre più un'aspirazione, ma quasi mai un impegno, un fatto verificabile sulle pagine dei giornali e sul video.

Vogliamo, o vorremmo condurre questa battaglia insieme alle altre testate, a Lotta Continua, al Manifesto, a Quotidiano Donna anche se, parallelamente a quanto avviene nella società, in questo momento ognuno sembra più impegnato a autoconservarsi che a promuovere battaglie comuni. Noi comunque, ci tenteremo, sempre con la coscienza della scarsità dei nostri mezzi e delle nostre possibilità materiali, che non vanno dimenticate.

Non è facile oggi chiedere soldi per un giornale, per un qualsiasi giornale; l'avanzare della televisione, e dei mezzi elettronici rende spesso superflua la spesa per un giornale.

Non vogliamo essere superflui. Aiutateci a sognare: questo è quello che vi proponiamo:

Sottoscrivere: presto, presto

Ve lo farem vedere... anzi fatecela vedere. La quota fissata non è molto alta. Ma non tiratevi indietro per questo: mandateci vaglia indirizzati a Franco Tozzuolo, via Cavour 185, Roma, raccogliete soldi ai banchetti dei referendum, alle assemblee sui luoghi di lavoro, a scuola, in quartiere, se vi è possibile organizzate assemblee sulla libetà di stampa, come hanno fatto i compagni di Democrazia Proletaria di Modena e di Verona.

Vi aspettiamo con fiducia e tanta fretta. Non siate anche voi un «entrata» mancata... In fondo, pubblichiamo i primi nominativi, fate allungare la lista, non abbiamo problemi di spazio.

Abbonarsi è giusto, abbonarsi è ora

Abbonarsi è soprattutto conveniente per voi, in questo «momentaccio», con il prezzo a 1.000 lire. Come potete vedere in basso, lanciamo una offerta speciale valida per tutto il mese di Aprile: un abbonamento annuale a 25.000 lire, al riparo da ogni aumento, presente e futuro (ma speriamo di no...) E poi un'altra offerta dono: un vero e proprio «pacco regalo» con l'abbonamento annuale al QdL, più il prossimo numero di Unità Proletaria, più il libro «L'eterna questione», la svolta del PCI vista da sinistra, più «Oltre l'aborto», sempre nelle edizioni del Quotidiano dei Lavoratori, *il tutto a sole 32.000 lire!*

Tutte e due le possibilità di abbonamento, 25.000 senza doni, 32.000 con i tre volumi sono valide sia per chi si abbona per la prima volta, *sia per chi rinnova l'abbonamento* (sollecitiamo questi ultimi).

E poi: *Regalate un abbonamento,* abbonate un consiglio di fabbrica, o di zona, una biblioteca, un comitato popolare, una classe (magari per aggiungere il QdL ai giornali letti in classe), un comitato o collettivo di quartiere e di paese. Oppure regalatelo ad un vostro amico.

I vaglia per l'abbonamento vanno sempre inviati a nome di: Franco Tozzuolo, via Cavour 185 Roma, specificando nella causale il tipo di abbonamento desiderato e scrivendo chiaramente nome, cognome e indirizzo.

Vendita militante

Oggi non ha più senso e resterebbe lettera morta dire: aumentate la vendita e basta. Vi proponiamo di venderlo di più vicino ai banchetti perchè adesso ci sono i servizi sui referendum. Poi vorremmo organizzare delle vendite straordinarie in particolari occasioni, come il Primo Maggio, di organizzare vendite specifiche in occasione di inserti specifici (tipo Fiat, Napoli, Salute, Automazione ecc.) E poi le bacheche!

Comunque puntiamo a 1.000 copie di aumento di vendita militante.

Esecutivo nazionale di D.P.

I compagni dell'Esecutivo nazionale sottoscrivono 10.000 lire ciascuno per il Quotidiano dei Lavoratori, ed invitano tutti i compagni a sostenere questa testata che dà un contributo decisivo allo sviluppo dell'opposizione di massa, organizzando una sottoscrizione immediata federazione per federazione.

L'esecutivo Campano

Cari compagni della redazione abbiamo discusso delle difficoltà economiche del Quotidiano, legate, come avete scritto, al mancato rimborso della carta, se passa la legge sull'editoria nell'attuale stesura. Qui in Campania, come prima risposta ci siamo posti l'obiettivo di raddoppiare il numero degli abbonamenti fissati. Intanto siamo impegnati a pubblicizzare nel corso della campagna dei due referendum la condizione delle piccole testate.

Abbonamenti annuali. Fino al 30 aprile

Senza dono... L. 25.000

..con Unità Proletaria n.1 L. 32.000

piu' "L'eterna questione"

piu' "Oltre l'aborto"